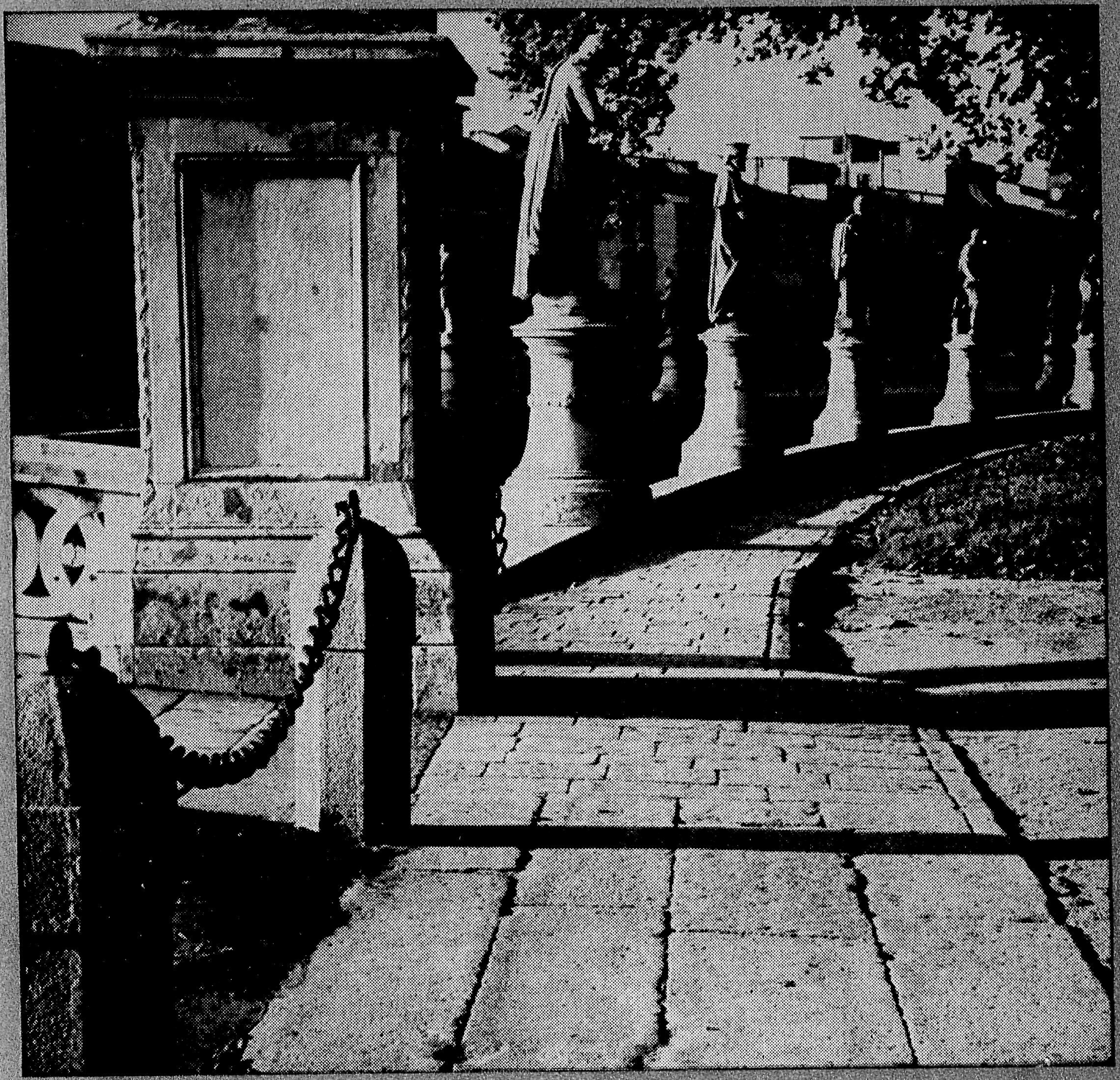
D. P.
135

APRILE - MAGGIO 1957

PADOVA



RASSEGNA MENSILE
A CURA DELLA "PRO PADOVA"

MUSEO CIVICO DI PADOVA

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

SEDE CENTRALE - Padova - Corso Garibaldi

Patrimonio e Depositi 38 miliardi

SEDE PROVINCIALE DI PADOVA
Corso Garibaldi

Succursale presso il

MONTE DI CREDITO SU PEGNO

Agenzie di città

Via 8 Febbraio - Prato della Valle - Palazzo Borsa
Mercato Ortofrutticolo - Piazzale Savonarola

Filiali in:

ABANO TERME	MONSELICE
CAMPOSAMPIERO	MONTAGNANA
CITTADELLA	PIAZZOLA SUL BRENTA
CONSELVE	PIOVE DI SACCO
ESTE	

Agenzie in:

Agna	S. Margherita d'Adige
Anguillara Veneta	S. Martino di Lupari
Battaglia Terme	S. Pietro in Gù
Carmignano di Brenta	Stanghella
Merlara	Teolo (Bresseo)
Piacenza d'Adige	Trebaseleghe
Piombino Dese	Vigodarzere
Saletto	Villa Estense

SEDE PROVINCIALE DI ROVIGO
via Mazzini

Agenzia di città: Piazza Vittorio Emanuele

Succursale: **ADRIA**

Filiali in:

BADIA POLESINE	LENDINARA
CASTELMASSA	POLESELLA
FICAROLO	

Agenzie in:

Ariano Polesine	Fratta Polesine
Arquà Polesine	Loreo
Bergantino	Melara
Canaro	Occhiobello
Castelguglielmo	Porto Tolle
Ceneselli	Rosolina
Contarina	S. Maria Maddalena di Occhiobello
Costa di Rovigo	Stienta
Crespino	Taglio di Po
Fiesso Umbertiano	Trecenta

Operazioni di Credito Fondiario e Agrario - Operazioni di Credito alle Medie e Piccole Industrie e all'artigianato - Servizio di cambio divisa estera e del commercio estero - Servizi di Esattoria e Tesoreria.

ditta f.lli domenichelli

casa di spedizioni
sede centrale
padova

CASE PROPRIE

Bassano
via l. de biasi, 7 - telefono 129
Brescia
via carlo zima, 7 - telefono 16-85
Mestre
via marghera, 161 telef. 51.145 - 51.213 - 51.144
Milano
via campania, 29 - telefono 7393 (centralino con 10 linee)
Padova
via f. paolo sarpi, 72 - tel. 34-160 (centralino con 8 linee)
Roma
piazza casalmaggiore, tel. 760.843
Schio
via venezia, 34 - telefono 20.628
Thiene
via trieste, 38 - telefono 31.120
Venezia
riva del carbon, 4791 telefoni 20.818 - 28.319
Verona
via g. galilei, 14 - telefono 27.733 (centralino con 3 linee)
Vicenza
viale mazzini, 6-8 - telef. 2470

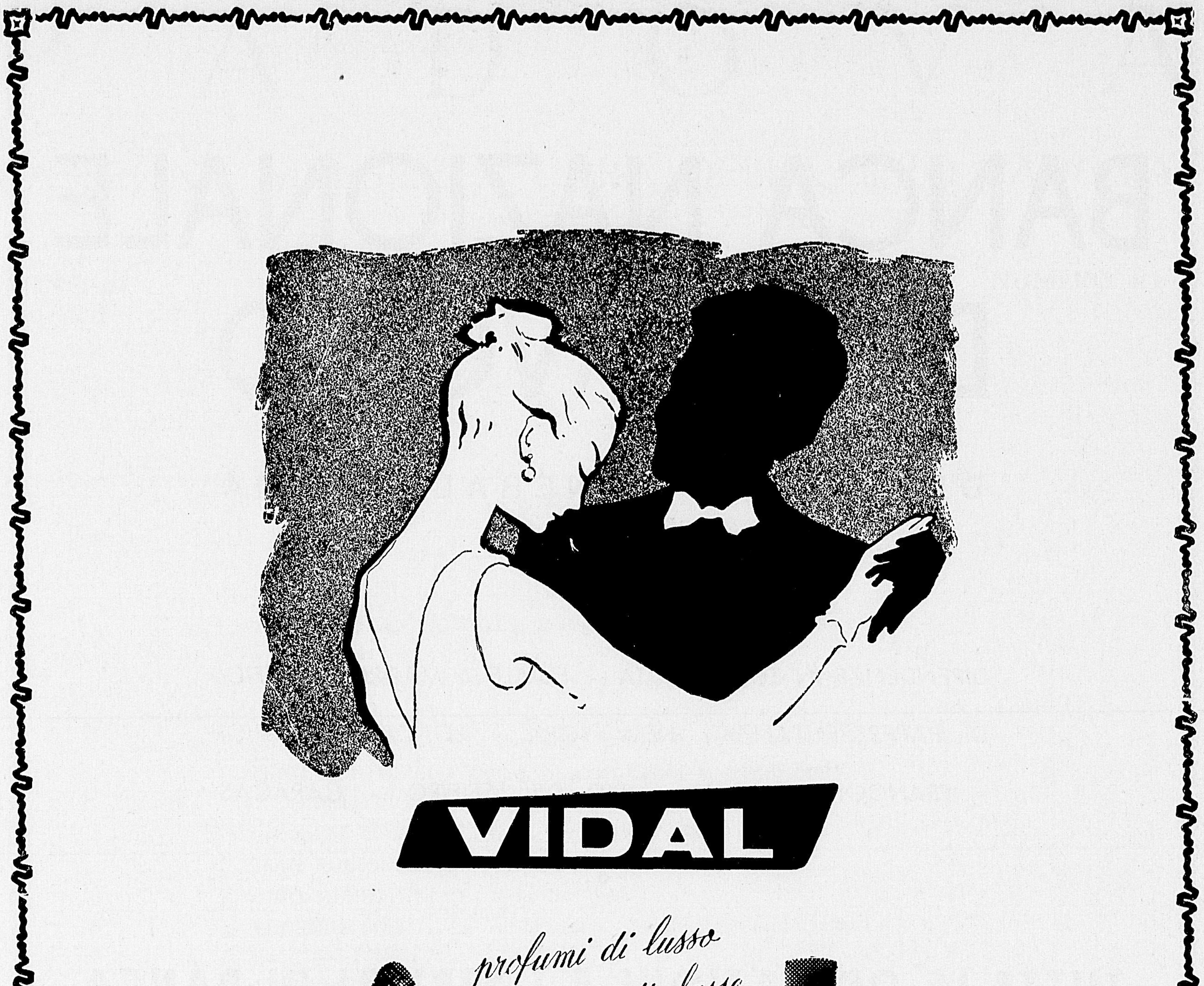
grande organizzazione automobilistica italiana per il trasporto rapido di merci a collettame

Adria
via bocchi, 8 - telefono 19
Belluno
via feltre, 27 - telefono 41.61
Bologna
via l. zanardi, 12 - telef. 24.948 35.102 - 34.047
via m. grappa, 11 - telef. 35.332
Conegliano
viale umberto I, 36 - telef. 32.55
Feltre
viale stazione - telefono 21-25
Ferrara
via darsena, 84 - telefono 34.12
Firenze
pros. via mercadante telefoni 42.514 - 42.930
via del melarancio, 17 telefono 22.580
Gorizia
corso italia, 47 - telef. 2945
Monfalcone
via garibaldi, 57 - telef. 940
Montebelluna
via XXIV maggio - telef. 42
Padova
via f. paolo sarpi, 12 - tel. 34.100
(4 linee urbane con ricerca automatica) - 30.227
Pordenone
via dante, 26 - telefono 21.94
Portogruaro
via matteotti, 15 - telef. 418
Prato
via g. valentini - tel. 34.52 - 23.44
Rovigo
fuori porta po - telef. 20.94
Treviso
viale cairoli, 29 - telef. 12.26
Trieste
via tor s. piero, 16 telefoni 24.219 - 36.912
Udine
via della Vigna, 27 - tel. 24.219 - via della Vigna, 29 - tel. 36.912
Vittorio Veneto
via garibaldi, 16 - telef. 22.12

CASE PROPRIE

ditta f.lli canova

autotrasporti
sede centrale
padova



VIDAL
profumi di lusso
saponi di classe
CA'D'ORO
COLONIA
PINO SILVESTRE
COLONIA
CA'D'ORO

BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

DIREZIONE GENERALE ROMA

•

DIPENDENZE IN TUTTA ITALIA - FILIALE A MADRID - UFFICI DI RAPPRESENTANZA: NEW YORK - LONDRA - PARIGI - FRANCOFORTE S/M - RIO DE JANEIRO - CARACAS

•

TUTTE LE OPERAZIONI E I SERVIZI DI BANCA
UFFICIO PER GLI SCAMBI COMMERCIALI CON L'ESTERO

•

FILIALE DI PADOVA

PIAZZA INSURREZIONE (Palazzo Torre) Tel. 38800

P A D O V A

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA„

NUOVA SERIE

ANNO III — APRILE e MAGGIO 1957 — NUMERO 4 e 5

Direttore : LUIGI GAUDENZIO

SOMMARIO

WILLIAM DEAN HOWELLS: Pellegrinaggio alla casa del Petrarca in Arquà . . . . Pag. 3

CAMILLO SEMENZATO : La Scultura Padovana del 700 : Pietro Danieletti . . . . » 14

GIUSEPPE ALIPRANDI : Curiosità : Scrigni di erudizione patavina » 23

LUIGI MONTOBBIO : Padova in giro : Guida al selz di Frustino (Arnaldo Fraccaroli) . . . . » 27

GIUSEPPE MAGGIONI : Carlo Cerato (1813-1886) . . . . » 37

JEAN ROUSSELOT : Sonetto . . . . » 42

GINO MENEGHINI : La torre di "Bebe" . . . . . . » 43

EUGENIO BOSO : La stenografia a Padova nei primi albori (1865-1868) . . . . » 47

VETRINETTA . . . . » 50

EUGANEUS : Quadernetto Euganeo . . . . » 54

Attività Comunale : In onore del Sindaco Avv. Cesare Crescente . » 60

Bollettino demografico . . . . . . » 65

Notiziario "Pro Padova" XXII

In copertina : *Foto di F. Donà*

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

ABBONAMENTO ANNUO L. 3500 — ABBONAMENTO SOSTENITORE L. 10000 — UN FASCICOLO L. 400

PUBBLICITÀ : A. Manzoni & C. S. p. A. filiale di Padova - Via Municipio, 1 - Tel. 24.146

Editore "PRO PADOVA„
Amm. : PAOLO BOLDRIN - LUIGI GNECH

Registrato Cancelleria Tribunale di Padova N. 95

APRILE

MAGGIO

Pellegrinaggio alla casa del Petrarca in Arquà

di

WILLIAM DEAN HOWELLS

William Dean Howells (1837-1920) *romanziere americano, nato nell'Ohio il* 1. *marzo* 1837. *Suo padre era un editore di giornali e la sua gioventù fu spesa nella redazione di vari quotidiani; durante questo periodo egli si familiarizzò con parecchie lingue moderne. Nel* 1860 *fu nominato console a Venezia dove rimase fino al* 1865. *Dal* 1837 *al* 1881 *fu alla direzione dell'«Atlantic Monthly». Dal* 1885 *fino alla sua morte, l'*11 *maggio* 1920, *rimase in New York dove diresse una sezione dell'«Harper's Magazine». Nel* 1915 *ricevette la medaglia d'oro dell'Istituto Nazionale di Lettere ed Arti per la sua opera di romanziere.*

Scrisse un numero notevole di romanzi, un libro di versi, libri di viaggi, libri umoristici e libri di critica letteraria.

Venne considerato il principale rappresentante della scuola realistica. Benchè nei primi romanzi il metodo non sia del tutto realistico, tuttavia le sue vivide impressioni e la scelta dei soggetti rilevano le sue tendenze. Insistette nel vedere e rappresentare la vita americana sotto il proprio cielo e nella sua atmosfera.

. . . . . .
Sotto si stende un mare verde
La liscia pianura Lombarda
Limitata da aerei vapori
Punteggiata di bellissime città.
. . . . . .

(P. B. Shelley)

I

Avevamo detto, durante l'estate a Venezia, quando ogni « campo » era una fornace surriscaldata ed ogni canale formicolava e ribolliva di bagnanti: « Non appena piove andremo ad Arquà ». Ripensando al calore del sole d'Aprile sulle lunghe e piatte strade della pianura non potevamo raffigurarcele in Agosto se non con una sensazione di polvere asfissiante ed accecante nella visione della loro abbagliante bianchezza. Così restammo a Venezia, aspettando la pioggia, finché l'estate si sciolse quasi in autunno; e poiché il tempo rinfrescò senza pioggia, credemmo che l'umidità in terraferma fosse certa e partimmo in una giornata nuvolosa e ventosa.

Raggiungemmo Padova in ferrovia e prendemmo una carrozza di qui sino ad Arquà lungo la strada di Ferrara. Secondo le nostre previsioni la pioggia cominciò a cadere appena giunti a Padova, e continuò violenta tutto il giorno. Concedemmo alla pioggia l'intera giornata e non partimmo da Padova che l'indomani al mattino e questo si può considerare l'inizio del nostro pellegrinaggio alla casa del Petrarca.

La pioggia aveva rinfrescato l'aria, ma la stagione era già così avanzata che l'estate non riusciva a riprendere il sopravvento con l'elasticità brillante che segue alle pioggie di Luglio o del primo Agosto; c'era nel tempo un certo vago sentore di Autunno. Non ancora abbastanza però da far scendere

« Lacrime dalla profondità di un dolore divino »

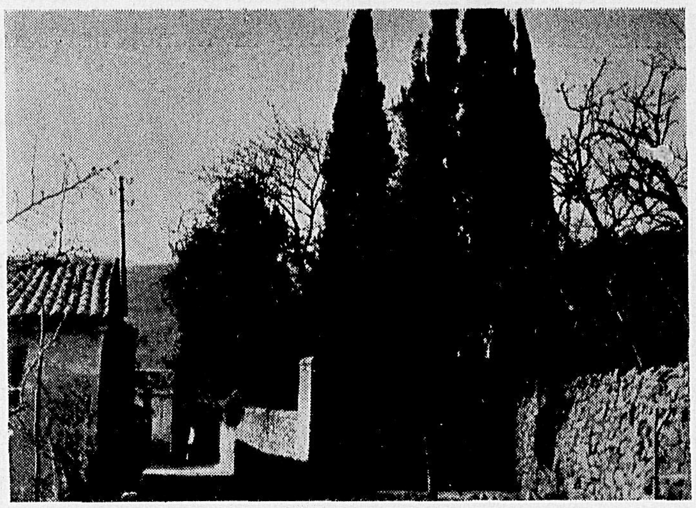
ma qua e là in una foglia appassita, nella porpora dell'uva matura e nell'erba bruniccia dei pascoli vi era un certo Autunno commovente che alterava appena i toni del paesaggio, e poneva sopra di noi il gentile e triste tocco della sua presenza. Di tutti i giorni dell'anno avrei voluto scegliere proprio questo per andare in pellegrinaggio alla casa del Petrarca.

I colli Euganei, sui quali è costruita la casa del poeta, sono quei gonfi rilievi che si vedono, guardando verso Sud, nella laguna di Venezia. Con la nebbia sono azzurri, col tempo chiaro appaiono argentati e il tramonto d'ottobre li abbellisce. Si ergono celesti di fronte a voi uscendo dalla porta Sud di Padova e crescono in bellezza mentre vi avvicinate attraverso la grassa pianura che bagna i loro piedi con immensi raccolti di olio e vino.

Oh bellezza indicibile! Non potrei prendere lo spunto da altri ed astenermi da infruttuosi sforzi di descrizione? Un amico a Padova mi prestò « Veneto » di Disraeli perché un brano del racconto ha luogo nella casa del Petrarca ad Arquà, e portammo il volume con noi in pellegrinaggio. Vorrei qui citare la descrizione del paese, della casa, e dei colli dal suo lavoro che è realistico e veritiero eppure non ne da un'esatta idea. Ma nulla di quel libro è rimasto nella mia memoria se non il fatto geologico che queste colline sono una catena vulcanica. A dir la verità, il paesaggio, mentre ce ne andavamo in carrozza, distolse la mia mente dal libro e non potei porgere attenzione né all'elegante stile delle descrizioni, né alle avventure delle persone di alto lignaggio, come essi meritavano. Mi interessava invece il tristo aspetto dell'uomo che sedeva a cassetta a lato del cocchiere da quando eravamo appena usciti dalla porta della città, violazione dei vostri diritti che succede invariabilmente in Italia, e a nulla serve il patto che avete fatto col padrone della carrozza, con scrupolo e con astuzia, che nessun altro occupi la vettura all'infuori di voi. L'uomo non sembra essere una conoscenza del cocchiere perché non si scambiano mai una parola, e non da l'impressione di pagare alcunché per il passaggio. Egli scese a sua richiesta poco prima che raggiungessimo il paesotto al quale il nostro cocchiere si fermò, e ci chiese se volevamo bere un bicchiere di vino locale. Noi non lo gradimmo, ma la sua sete era ben disposta ed egli trincò allegramente a nostre spese.

I campi non avevano l'aspetto operoso che ci aveva colpito lungo lo stesso percorso in primavera, ma avevano quel fascino autunnale già ricordato. Molte foglie delle viti erano disseccate; l'uva rossa era già purpurea e la bianca parlacea, e le viti intrecciavano lussureggianti festoni tra gli alberi attorno ai quali si avviticchiavano. Più cari al nostro cuore americano che non la opulenza meridionale, erano i bruni campi di granoturco e, sparse tra gli steli troncati, grandi pepite dell'« innocente oro » delle zucche.

Arquà



La strada della casa del P.

A Battaglia (il villaggio oltre al quale si gira per Arquà) era giorno di fiera, nella beata ricorrenza di qualche santo; c'erano molte bancarelle di frutta, attrezzi agricoli, giocattoli, abiti e mercanzie di lana e così via. Gran folla e chiasso, ma, secondo la misteriosa abitudine italiana, nessuno sembrava che comperasse o vendesse alcunché. Io sono propenso a credere che la piccola provvista di uva che facemmo al ritorno sia stato il solo contratto della giornata, a meno che, davvero, la elegante operazione in elemosina portata a termine a nostre spese da un mendicante del paese possa essere classificata atto di commercio.

Quando lasciammo la strada di Rovigo a Battaglia eravamo a sole tre miglia da Arquà.

II

Ora, tutta la strada da questa deviazione sino ai piedi della collina sulla quale il villaggio è disteso, addormentato nel pallido sole, aveva da ogni lato un fosso di acqua corrente. Non vi era altro ostacolo tra la strada e i campi (a meno che le viti pendenti tra albero e albero non formassero una barriera) e, come per scusarsi per l'interposizione di questi deboli ostacoli, la Natura aveva profuso sulle rive una tale ricchezza di fiori selvatici e silvestri bacche da formare un viale di giardino, attraverso la cui fragranza e bellezza noi correvamo in carrozza deliziati sino al silenzio, sino quasi alla tristezza.

Quando iniziammo la salita della collina di Arquà e il cocchiere si fermò per far respirare il cavallo, io scesi e terminai la facile salita a piedi. Ma mia grande meraviglia è che la vasta pianura sottostante, sulla quale, girandomi, mi beavo la vista, esista ancora nello stesso luogo e sia là per sempre. Essa aveva la rara e triste bellezza dell'evanescenza, e risvegliava in me il ricordo di tutti i bei panorami, in modo tale che io ricamavo il paesaggio con i fili d'argento dei fiumi dell'America occidentale e lo addobbavo con le colline dell'Ohio. Colline dell'Ohio? Quando lo guardai di nuovo era lo storico gruppo degli Euganei. Ma quale uccello transoceanico, passato di qui, lasciò cadere dal becco una mora che prese radici e crebbe e fiorì e maturò, così che io potessi gustare il sapore di casa mia fra queste colline classiche?

Vorrei sapere se il Petrarca ha spesso passeggiato lungo questa strada dalla sua casa in giù. Mi parve che mi venisse incontro con un libro in mano, nei suoi reverendi poetici abiti, col suo lauro in capo, con questa strana sorta di bendaggio che egli sembra avere inventato, l'aspetto, in breve, che ha per tutto il mondo il nevralgico Petrarca raffigurato nelle incisioni.

Quando mi venne vicina, vidi che l'apparizione era soltanto uno straccione che veniva dall'osteria del villaggio. Tuttavia, questo straccione, benchè non fosse Petrarca, aveva i suoi meriti. Il viso le mani e le gambe, viste dal ginocchio in giù, avevano un bel tono abbronzato; portava un mantello montanaro con rappezzature sul dorso; il viso era regolare e gli occhi belli. Era così nobilmente ignorante di ogni cosa che un puledro o un giovenco sarebbero stati miglior compagnia. Egli semplicemente si offerse di accompagnarci alla casa del Petrarca e in seguito rimase sempre in silenzio fuorchè quando lo si interrogava.

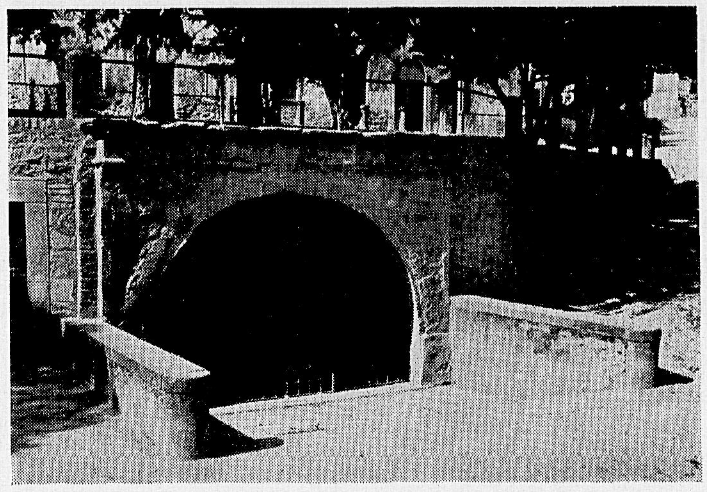
Qui sono tentato di dire: Arquà ha l'aspetto di un uomo steso sul fianco della collina. La testa, che è la casa del Petrarca, riposa sulla cima. Le braccia trascuratamente dinoccolate giacciono al di fuori in una direzione e le gambe dal lato opposto. E' una figura piatta e senza grazia, senza eleganza e proporzione, e l'attitudine ha la suprema impudicità dell'ozio. Seguimmo lo straccione lungo la gamba destra, che è una dolce e facile salita dall'aspetto di via di città. Antiche costruzioni di pietra la fiancheggiano. Qua e là una casa di stile più ricercato in abbandono; alberi ombreggiano la via, e in distanza scende un carrettino cigolante e pigro trainato da un asinello. Per le sue singolarità, Arquà e questo tipo di villaggi devono essere preferiti a quei paesetti di pianura italiani che si stendono lungo l'infuocata strada maestra senza un albero per ripararli, e cuociono e bruciano nel sole implacabile. Le loro case di pietra intonacata sono addossate l'una all'altra come le case di città, e questi disgraziati piccoli paesi fanno il possibile per unire le scomodità della città a quelle della campagna con una riuscita che non potrebbe essere migliore. In tutte le Nazioni i villaggi sono odiosi al cuore di un uomo civilizzato. Nella pianura lombarda io mi meraviglio che le loro pietre restino una sopra l'altra.

Arrivammo alla casa del Petrarca prima che il custode giungesse per farci entrare, e restammo fuori dell'alto muro di pietra che la chiude davanti e la nasconde completamente. Il muro reca una iscrizione: Casa Petrarca, e una lapide di marmo su cui sta scritto:

SE TI AGITA
SACRO AMORE DI PATRIA
T'INCHINA A QUESTE MURA
OVE SPIRO' LA GRAN ANIMA
IL CANTORE DEI SCIPIONI
E DI LAURA

Che può esser tradotto: « Se tu sei mosso da amor di patria, inchinati a queste mura, dove spirò la grande anima, il cantore dei Scipioni e di Laura ».

Nel frattempo, divenimmo il centro di un gruppo di giovani di Arquà, che avevano gentilmente seguito il nostro avanzare crescendo gradualmente di numero dal momento in cui eravamo entrati nel paese. Erano cari ragazzini e fanciulle e bimbi di montagna, tutti con i visi bruciati dal sole, tutti con i modi gentili propri della razza italiana, più favorita dalla Natura che non noi del Nord. Il biondo pellegrino piaceva loro, ed essi evidentemente ci avevano

Arquà  La fonte

scambiati per « tedeschi ». Bisogna imparare a sottomettersi a questo destino nell'Italia del Nord, per quanto di malavoglia, perchè è quello che abitualmente accade fuori delle grandi città. Il popolo conosce solo due varietà di stranieri — l'inglese e il germanico. Se quindi non avete « rosbif » espresso in ogni lineamento della vostra figura; se le suole dei vostri stivali sono alte meno di un pollice e i vostri abiti non sono ridotti all'invariabile ed ossessionante colore del panno inglese, — ci si deve rassegnare a passare per germanico. Questo è doloroso per la persona che ama estendere la sua aquila in ogni Nazione ed essere conosciuto come americano e diffondere la sua bandiera stellata in tutto il mondo: ma non si può evitare. Invano cercai di spiegare al custode della casa del Petrarca la differenza geografica e politica e naturale tra germanici e americani. Egli ascoltò amabilmente, scosse le spalle senza speranza e disse nel suo rude veneto: « Mi no so miga » (Non so nulla).

Volli provare quale fosse la celebrità del poeta nel luogo ove visse e morì, — nei suoi domestici lari. Così chiesi allo straccione che stava rosicchiando il bastone e spostando il suo peso ora su di un piede ora sull'altro:

« Quando visse qui Petrarca?»

« Ah! non mi ricordo di lui. »

« Chi era? »

« Un poeta, signor. »

Certamente la prima risposta non era incoraggiante, ma la seconda mostrava anche nell'animo ottenebrato e pesante di costui era penetrata la divina fama del poeta — in questo straccione del paese dove il Petrarca era vissuto e dove doveva per primo essere dimenticato. Egli non sapeva quando il Petrarca fosse vissuto là — un anno forse o molti secoli — ma sapeva che era un poeta. Il peso del dubbio era sollevato dal mio spirito, ed io risposi serenamente e gaiamente ad alcune osservazioni sul tempo fattemi da una rustica massaia che stendeva il letame sul pendio della collina presso alla casa. Quando infine giunse il custode e ci aperse la porta, entrammo in un cortiletto erboso dal quale una scala raggiunge la porta del Petrarca. Pochi fiori selvatici crescono tra l'erba e un fico adagia i suoi rami sul muro. I fichi erano ancora verdi benchè se ne potessero vedere di maturi e nereggianti sugli altri alberi in Arquà. Edera strisciava sulle pietre, e ne levammo alcune foglie per ricordo, e le unimmo ai fiori che i bimbi di Arquà avevano raccolto e offertici a forza, in loro memoria.

Una vecchia porta antiquata si apriva nella casetta di pietra, e ci introdusse in una specie di largo corridoio con stanze da ogni lato; di fronte a quella per la quale eravamo entrati, un'altra porta si apriva su di un balcone. Da questo gettammo lo sguardo sul giardino del Petrarca, il quale, così com'è adesso, è uno stretto spazio con più frutti che fiori. Aveva il Petrarca l'abitudine di sedersi a meditare in questo giardino? Secondo me, avrei preferita una sedia sul balcone, con la più lontana e graziosa vista dei tetti del villaggio, delle colline ondulate tutte grigie di olivi, e la vasta azzurra pianura lombarda, spaziante da cielo a cielo di sotto.

I muri del corridoio sono affrescati (sia pure debolmente) ad illustrare gli amori di Petrarca e di Laura, con versi dei sonetti a spiegazione delle figure. In esse Laura si presenta come una signora dal tronco eccezionalmente lungo e rigidi movimenti, e il Petrarca, col viso bendato e un giglio in mano, contempla il fiore come se avesse mal di denti. In qualche figura c'è una strana aderenza al testo nella maniera con la quale il pittore ha reso alcuni versi. Mi ricordo con speciale interesse le illustrazioni di un lacrimoso brano che parlava di un fiume di lacrime, in cui il piangente Petrarca, sdraiato presso un albero, ha già versato un piccolo ruscello di lacrime che sta diventando rapidamente un grosso fiume, alimentato dal flutto che scende dai suoi occhi. Io attribuisco questi affreschi ad una data posteriore alla vita del poeta, ma il ritratto sopra la porta della camera da letto nell'interno della stanza, era della sua epoca e preso dal vero — così disse il custode. Poichè questo ritratto era simile agli altri del Petrarca, non lo guardai da vicino, ma rivolsi piuttosto la mia attenzione alle pareti della stanza che erano coperte di nomi. Erano quasi tutti italiani ed uno solo inglese, per quanto vidi. Questa passione di unire se stesso agli uomini grandi, di scrivere il proprio nome nei luoghi da essi resi celebri, è certamente molto bizzarra; e riflettei (aggiungendo tuttavia il mio nome agli altri) questa è la più idiota abitudine del mondo. La gente ha così iscritta se stessa sul muro, con disprezzo della sensibile posterità, in tutta la casa del Petrarca.

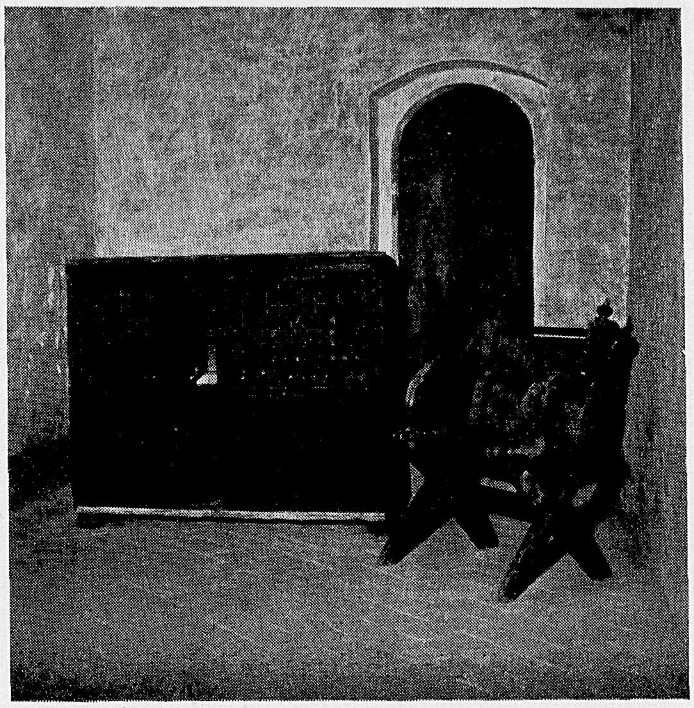
Il custode insistette nel dire che la camera da letto era proprio del tempo del poeta; alcune stanze erano state restaurate; la cucina a lato era stata pure riparata. Attraversato il corridoio, entrammo nella sala da pranzo che è relativamente alta e ampia con un grande e nobile caminetto che occupa tutto lo spazio lasciato libero da una balconata. Il pavimento è di mattoni, e i vetri delle finestre sono rotondi e piccoli e legati in piombo, come nelle altre stanze. Un pomposo affresco, che rappresenta una dea indecente, adorna la cappa del caminetto, che si allarga espandendosi dal soffitto e finisce senza alcuna mensola. Il caminetto è profondo e testimonia dei freddi inverni tra le colline, inverni dei quali più tardi il padrone dell'osteria del villaggio ci parlò meno eloquentemente.

Sulla destra della sala da pranzo si apre quella che vien detta la biblioteca del Petrarca e sopra la porta, racchiusa in una cornice di marmo con un vetro davanti, vi sono i resti senza pelo della gatta del Petrarca; sia o meno che la pelliccia sia stata trovata incompatibile con il processo di imbalsamazione, e quindi rimossa, o che sia lentamente caduta col passare dei secoli, non lo so; ma è certo che la gatta è ora senza pelo ed ha l'aspetto di un arnese in pelle scamosciata simile ad un agnellino. Al di sotto, in una lapide, vi è un'iscrizione latina, dettata dal grande poeta stesso che dichiara che la gatta fu « seconda solamente a Laura » (1). Possiamo

---

(1) Male informato, lo scrittore americano cade, qui e altrove, in inesattezze: i due epigrammi non sono del Petrarca, ma del canonico Antonio Querengo (1546-1633).

Arquà



Nello studio del Poeta

quindi credere che le sue virtù sieno state piuttosto rare. E non possiamo raffigurarci il Petrarca seduto di fronte al largo caminetto senza pensare anche alla graziosa gatta che fa le fusa dolcemente ai suoi piedi e si annida sulle sue gambe e con la coda rigida e la schiena arcuata, volteggia orgogliosa attorno alla sedia con la maniera sprezzante ed altera dei gatti.

Nella biblioteca, protetto contro il rapace entusiasmo dei visitatori, vi sono la scrivania e la sedia del Petrarca, ma io sono incapace di descriverle perfettamente. La parte davanti della scrivania è una specie di mosaico in cubi di legno, per lo più asportati; la sedia è a larghi bracciuoli e scolpita, ma il fondo se ne è andato, ed è stata rozzamente riparata. Il custode disse che il Petrarca morì in questa sedia mentre stava alla scrivania, nel piccolo angolo illuminato da una finestrella che dava luce a sinistra della libreria. Egli amava sedersi là. Quando io entrai, Egli era appena uscito ma sapevo che sarebbe ritornato non appena mi fossi ritirato.

Su uno dei muri della biblioteca (che è una semplice stanza oblunga per nulla notevole) c'è in cornice una copia dei versi del Cesarotti e sul muro opposto un omaggio dell'Alfieri, entrambi « manu propria ». Sopra e sotto di esse vi sono molte altre scribacchiature e, appena sopra la porta del piccolo angolo del poeta, vi è una criminale litografia francese che rappresenta Petrarca giovane.

I versi dell'Alfieri sono scritti con l'inchiostro sul muro mentre quelli del Cesarotti sono su carta ed incorniciati. Non ricordo alcun accenno di una sua visita alla casa del Petrarca nella Autobiografia dell'Alfieri, tuttavia la visita deve aver avuto luogo nel 1783 quando egli risiedette a Padova e « fatta conoscenza del celebre Cesarotti dei cui modi vivaci e cortesi egli fu non meno soddisfatto di quello che non fosse stato nel leggere le sue magistrali versioni di 'Ossian' ». E' molto probabile che i due amici abbiano visitato la casa assieme. Ad ogni modo sono propenso a credere che, mentre il Cesarotti sedette comodamente al tavolo per « comporre » il suo omaggio, l'alta e impetuosa persona dell'Alfieri si sia alzata in punta di piedi per incidere la sua ispirazione sull'intonaco.

Vi interessa, gentile lettore, che vi venga ricordato che, poco prima di questa visita, l'Alfieri aveva sentito parlare in Venezia della « pace tra Inghilterra e Colonie Unite » e che allora egli scrisse la quinta ode dell'« America libera », e così finì questo poema?

Dopo avere copiati questi versi ritornammo nella sala da pranzo, e, mentre uno dei visitatori scorreva pigramente i nomi nel registro degli ospiti, l'altro faceva lo schizzo della gatta del Petrarca, prima nominata, e del calamaio di bronzo — una piccola cosa graziosa, con un coperchio sormontato da uno scherzoso cupido, mentre la parte inferiore è sopportata da tre zanne di leone, e sopra, a ciascuno dei tre angoli, c'è uno squisito piccolo busto di donna. Così schizzando ed oziando, ci accattivammo la simpatia dei bambini di Arquà, così che il nostro cocchiere, che pure aveva portate innumerevoli persone a visitare la casa di Petrarca, adesso per la prima volta, con grande meraviglia, ne visitò anche l'interno.

Circa l'autenticità di questa casa penso che non vi debbano essere dubbi, e quanto alla veridicità delle reliquie che vi sono, nulla al mondo può scuotere la mia fede in esse, benchè Muratori le qualifichi « superstizioni ». Il grande poeta aveva sessantacinque anni quando venne a riposare ad Arquà e, secondo le sue patetiche parole, « restava in lui solo da pensare e desiderare di fare una buona morte ». Egli dice inoltre nella chiusa della sua autobiografia: «In uno dei colli Euganei, a circa dieci miglia dalla città di Padova, mi sono costruita una casa, piccola ma piacevole e decente frammezzo a pendii rivestiti di viti e olivi, più che sufficiente per una famiglia non grande e modesta. Qui conduco la mia vita, e benchè come ho detto, sia infermo di corpo, tuttavia tranquillo di mente, senza distrazioni, senza pensieri, leggo e scrivo sempre e lodo Dio e lo ringrazio per il male come per il bene; il qual male, se non erro, è una prova non una punizione. E tutto il tempo io prego Cristo che mi conceda una buona morte, ed abbia pietà di me e mi perdoni e dimentichi i miei peccati di gioventù; pertanto, in questa solitudine, nessuna parola è più dolce al mio labbro di quella del salmo: 'Delicta juventutis meae, et ignorantias meas ne memineris'. E con tutti i sensi del cuore prego Dio, quando a lui piaccia, di dirigere i miei pensieri, così a lungo instabili e sviati; e mentre questi pensieri si soffermano su molte cose io li dirigo a Lui, il solo vero, certo, immutabile Dio. »

Io sento un senso di venerazione verso la casa di Arquà perchè queste dolci e solenni parole sono scritte in essa. Lasciammo il luogo famoso dopo aver dato un ultimo sguardo dal balcone ai « pendii rivestiti di viti e olivi » e ritornammo giù al villaggio, dove, nel piazzale di una piccola chiesa vedemmo la tomba del Petrarca — « un sarcofago di pietra rossa su quattro colonne di marmo eguale ». L'epitaffio è questo:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae;
Suscipe, Virgo parens, animam; sate Virgine, parce
Fessaque jam terris Coeli requiescat in arce.

CIVICO MUSEO

Una testa in bronzo del poeta sormonta il sarcofago. Il parroco, che uscì fuori di corsa per godere della mia ammirazione e generosità, mi parlò di una strana tradizione locale, di un tentativo cioé da parte dei Fiorentini di portar via da Arquà le ossa del Petrarca; in prova di ciò mi mostrò il blocco di marmo che chiudeva il sarcofago, un frammento del quale era stato staccato dai fiorentini. Verificai questa tradizione locale con nomi e date in una vita di Petrarca di F. Leoni pubblicata a Padova nel 1843. Vi si legge che questo strano tentativo dei

Arquà

Casa del Petrarca
Il caminetto

fiorentini per rendere un discutibile onore al grande concittadino, cui furono troppo tardi restituiti i diritti civici ereditari (circa ell'epoca in cui stava scrivendo in Arquà sulla sua buona morte), fu compiuto da un certo monaco di Portogruaro di nome Tommaso Martinelli. Egli aveva l'incarico generico dai suoi mandanti di portar via da Arquà « qualunque cosa importante del Patrarca » che gli riuscisse; e toccò al mal consigliato frate di « muover le sue ossa ». Gli riuscì in una notte dell'anno 1630 di rubare un braccio del poeta defunto. Il furto fu subito scoperto, e la Repubblica Veneziana non riposò finché non fu trovato anche il ladro; ma di ciò che avvenne del braccio e del monaco sacrilego né il signor Leoni né le vecchiette di Arquà seppero dirmi nulla. La Repubblica rimosse i resti del corpo del Petrarca che ora si crede sia nel Museo Reale di Madrid.

Avrei voluto conoscere qualcosa di più dell'originale villaggio di Arquà e suonai alla porta del parroco per chiedergli qualche relazione sul luogo, se fosse stata stampata. Ma all'una era già andato a riposare e per nessun motivo si sarebbe alzato sino alle quattro. E' quieta la vita che gli uomini conducono ad Arquà e le loro anime sono guidate da mani sonnolente. L'ammontare del periodo di sonno che un uomo concede a se stesso (se va a letto alle 9 p.m. e si alza alle 9 a.m., con un sonnellino di tre ore durante il giorno) parla di coscienza pulita, di buona digestione e di vita tranquilla. Mentre rigiravo questi pensieri nella mente, crebbe il mio desiderio di avvicinare il reverendo, sperando di leggervi la vita in Arquà in curve morbide e ben nutrito aspetto. Io penso che i suoi « teneri sentimenti di compassione » fossero ben arrotondati, e resomi sicuro dell'assoluzione, io avevo mezza intenzione, se avessi potuto parlare con lui, di approfittare dell'occasione e confessare a lui due o tre dei miei più neri peccati.

Sono costretto a dire qui che, in una seconda visita ad Arquà, mi accadde di trovare questo eccellente ecclesiastico completamente sveglio alle due del pomeriggio e che egli mi concedesse un'intervista a quest'ora. Giustizia verso di lui, penso, richiede questa mia ammissione.

Egli non era affatto, come mi figuravo, un prete grasso, ma piuttosto magro, di maniere gaie e frizzanti. All'osteria del paese dopo aver sentito per mezz'ora parlare soltanto di vino bianco dal suo sostituto, che si era fermato a berne un bicchiere, mi fu concesso dalla cortesia di questi di vedere il parroco di Arquà. Fortunatamente il reverendo aveva appunto il libro che desideravo vedere — La vita del Petrarca del Leoni — di cui ho già parlato. La cortesia è il sangue nelle vene di un italiano e non ho bisogno di dire che l'ecclesiastico di Arquà, vedendo il mio interesse, fu molto gentile e compiacente. Ma egli continuò a dormire la prima volta che fummo ad Arquà, e in quell'occasione non potemmo vederlo.

Percorsi su e giù le pigre stradicciole e soprattutto mi dedicai ad osservare le giovani che risciacquavano i panni al ruscello che scorreva dalla « Fontana del Petrarca ». Braccia e gambe avevano abbronzate e nude, e chiaccheravano e ridevano allegramente mentre lavavano. Le vasche erano costituite da un lungo condotto di marmo che partiva dalla fontana; esse strizzavano e battevano i panni sopra i fianchi inclinati del condotto, che formavano un liscio ripiano. Per essere ragazze, la cintura aveno larga e la caviglia sottile. Sopra la fronte i capelli erano tagliati corti e la loro « nera capigliatura » era raccolta in crocchia, e tenuta assieme da una corona d'aghi d'argento.

La « piazza della fontana » ad Arquà è un terreno lungo e largo circa cinquanta piedi, e sembra essere il luogo favorito delle pubbliche riunioni. Verso sera è vivo di chiacchiere mentre adesso formicola di lavoratori. Può darsi dunque che il reverendo, svegliatosi dal sonnellino, se ne vada bighellonando e faccia delle soste abbastanza lunghe per carezzare sotto il mento una graziosa ragazza o pizzicare una guancia di monello.

Il nostro pranzo era pronto quando ritornammo all'osteria e ci sedemmo di fronte ad un pollo arrostito nell'olio e ad un boccale di vino bianco di Arquà. Era un pasto modesto, ma l'olio mi piaceva e lo trovai saporito; il vino poi era forte e buono. Mentre indugiavamo dopo la colazione, discutemmo se Arquà avesse conservato fra le sue semplicità di vita, anche la primitiva modicità di prezzi italiana, della quale avete così spesso sentito parlare. Quando il padrone si curvò sul tavolo e ci fece il conto con un pezzo di gesso, la nota era la seguente:

		Soldi
Pollo	. . . .	70
Pane	. . . .	8
Vino	. . . .	20
	Totale	98

Non era certo un pranzo costoso, benché avremmo potuto acquistare a Venezia lo stesso pollo per metà prezzo; e questo è soltanto un'altra prova che la domanda del produttore è spesso molto più grande della offerta del consumatore e che per comprare polli a buon mercato non dovete farne provvista quando rialzano di prezzo, — « su vaporoso terreno montano, da immensa ombra di gloria coronato », — ma piuttosto in una grande città dopo che è stato trasportato per quaranta miglia o più. Non che noi vogliamo rimproverare allo onesto albergatore il suo scotto. Noi lo pagammo allegramente, non tanto per merito suo quanto per la sua graziosa e piacente piccola moglie, che tiene tutta l'osteria così linda e pulita. Le augurammo un cordiale arrivederci e ce ne andammo.

III

Durante il ritorno, facemmo una sosta al grande castello degli Obizzi (ora di proprietà del Duca di Modena) e vi fummo guidati da un rude e faceto custode il cui orgoglio era costituito da questo castello e dai suoi tesori, cosicché egli considerava come un affronto il più piccolo interesse dimostrato verso qualsiasi altra cosa. Si fermò bruscamente nel mezzo del museo, e dando uno sguardo alle preziose ed antiche curiosità attorno a se, chiese:

« Questo castello vi piace? » Poi, con uno sguardo sprezzante verso di noi, « Il vostro cocchiere mi dice che siete stati ad Arquà! E cosa avete veduto ad Arquà? Una casetta cadente ed un gatto senza pelo. Io non vorrei », disse lo sdegnoso custode, « andare ad Arquà, neanche se mi deste una mancia ».

Nota introduttiva e versione dall'originale di
GIOVANNI VACCARI - Padova

La scultura padovana del 700

III

PIETRO DANIELETTI

(*Vedi le altre puntate nei numeri di febbraio e marzo*)

L'artista che più si distingue dopo i Bonazza è forse Pietro Danieletti. Nacque probabilmente a Padova nel 1712 e morì il 20 aprile del 1779 (1).

Subito dopo la sua morte, nel 1780, Luigi Verona gli scolpiva una statua in Prato della Valle, segno della considerazione in cui lo tennero i suoi contemporanei se si pensa che nessun altro scultore del Settecento, eccetto il Canova, venne effigiato tra i personaggi illustri del Prato e che gli stessi Bonazza erano stati dimenticati (2). Le opere eseguite dal Danieletti per la corte portoghese, e quelle per Forlì e per Vicenza ci confermano la sua notorietà (3).

Il Brandolese lo dice scolaro di Giovanni Bonazza (4). La notizia corrisponde molto all'idea che possiamo farci dell'arte dello scultore e ci serve di sicuro orientamento. Purtroppo, per mancanza di documenti e di altre fonti, ci è impossibile stabilire una esatta cronologia delle sue opere: di esse soltanto l'altare di Chiesanuova, il busto del Morgagni, il S. Bellino nel Duomo di Chioggia e le statue per il Prato della Valle, ci sono giunte con una precisa datazione. Possiamo comunque ritenere come ancora giovanili il S. Pietro ed il S. Paolo sulla facciata dell'arcipretale di Noventa Padovana, eseguiti intorno al 1747, anno in cui la chiesa venne rinnovata (5).

Queste statue palesano con assoluta evidenza la derivazione dello scultore da Giovanni Bonazza, dal Giovanni più vecchio per intendersi, quello che eseguì il S. Pietro ed il S. Paolo per la chiesa di S. Lucia in Padova.

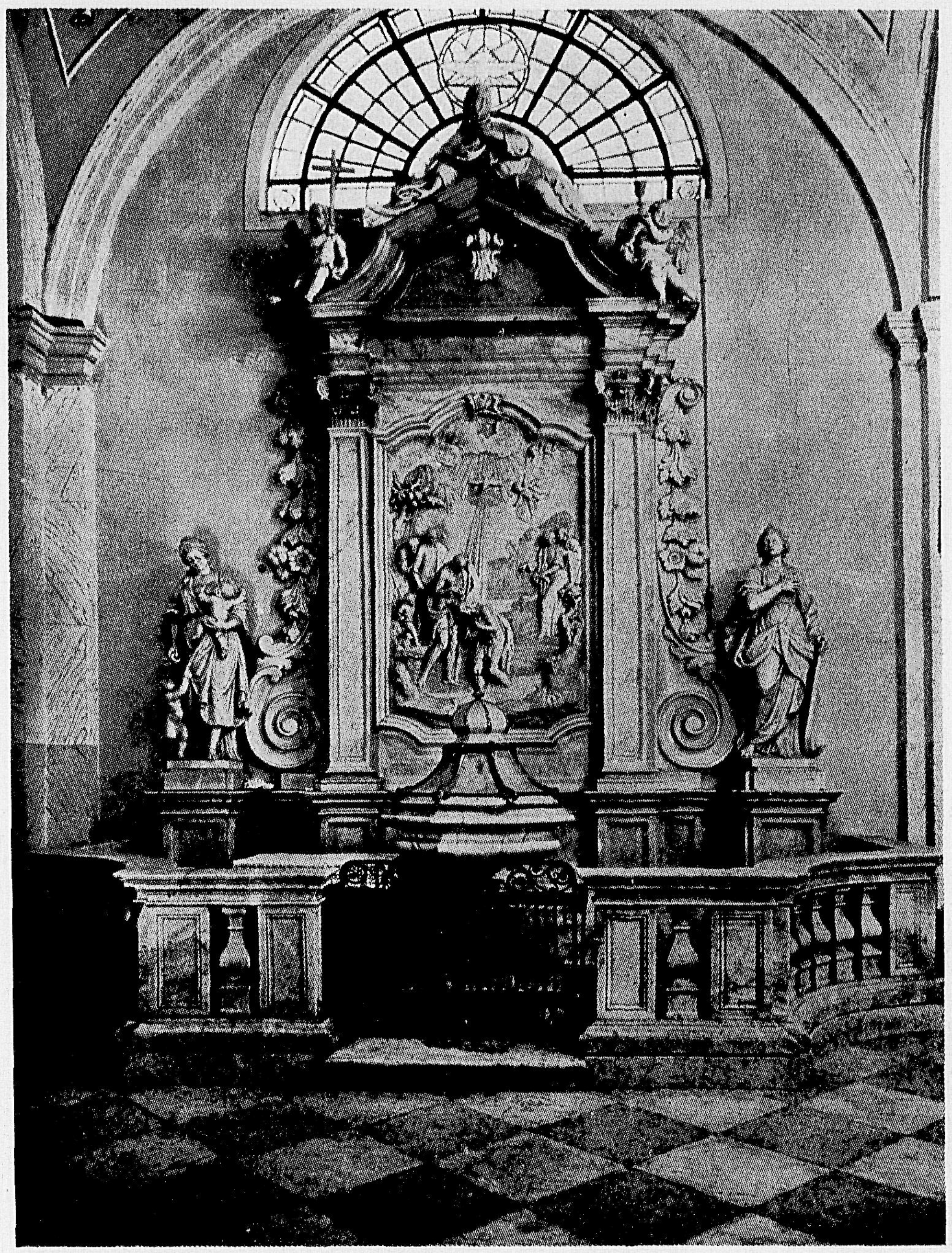
Le statue del Danieletti riprendono il ritmo compositivo di queste ultime, ritmo dalle cadenze blande, rilassate, e ne ricordano anche l'andamento chiaroscurale, velato di tenerezza pur nella decisa monumentalità.

Il S. Pietro ed il S. Paolo invece, che ornano lo altar maggiore della medesima chiesa di Noventa, pur mostrando analogie con i Santi della facciata, rivelano l'autonomia dello scultore e l'impronta stilistica che troveremo in tutte le sue opere. Mentre perdura in esse, infatti, una larghezza di cadenze ed un movimento aperto, la gamma chiaroscurale si determina in alcuni passaggi ricorrenti, morbidi e tali da intenerire la superficie plastica del rilievo, ma molto semplici, svolti in alcune graduazioni elementari, senza approfondimenti e senza complicazioni patetiche, idonei, alla fine, più a svelare la consistenza volumetrica della figura che a scioglierla nelle palpitazioni del tono.

Il Danieletti insomma non si esime da quella interpretazione pittorica indicata da Giovanni Bonazza e perseguita con conseguenze imponenti dal figlio di Giovanni, Antonio, ma nello stesso tempo ne attenua la portata, fissando in passaggi meno contrastati i limiti del chiaroscuro ed accentuando la stesura plastica delle forme, anche se le superfici, ripetiamo, conservano una indubbia tenerezza, perfettamente conseguente col lieve movimento delle linee che le delimitano.

Sotto quali altri stimoli l'artista abbia potuto dif-

Pietro Danieletti



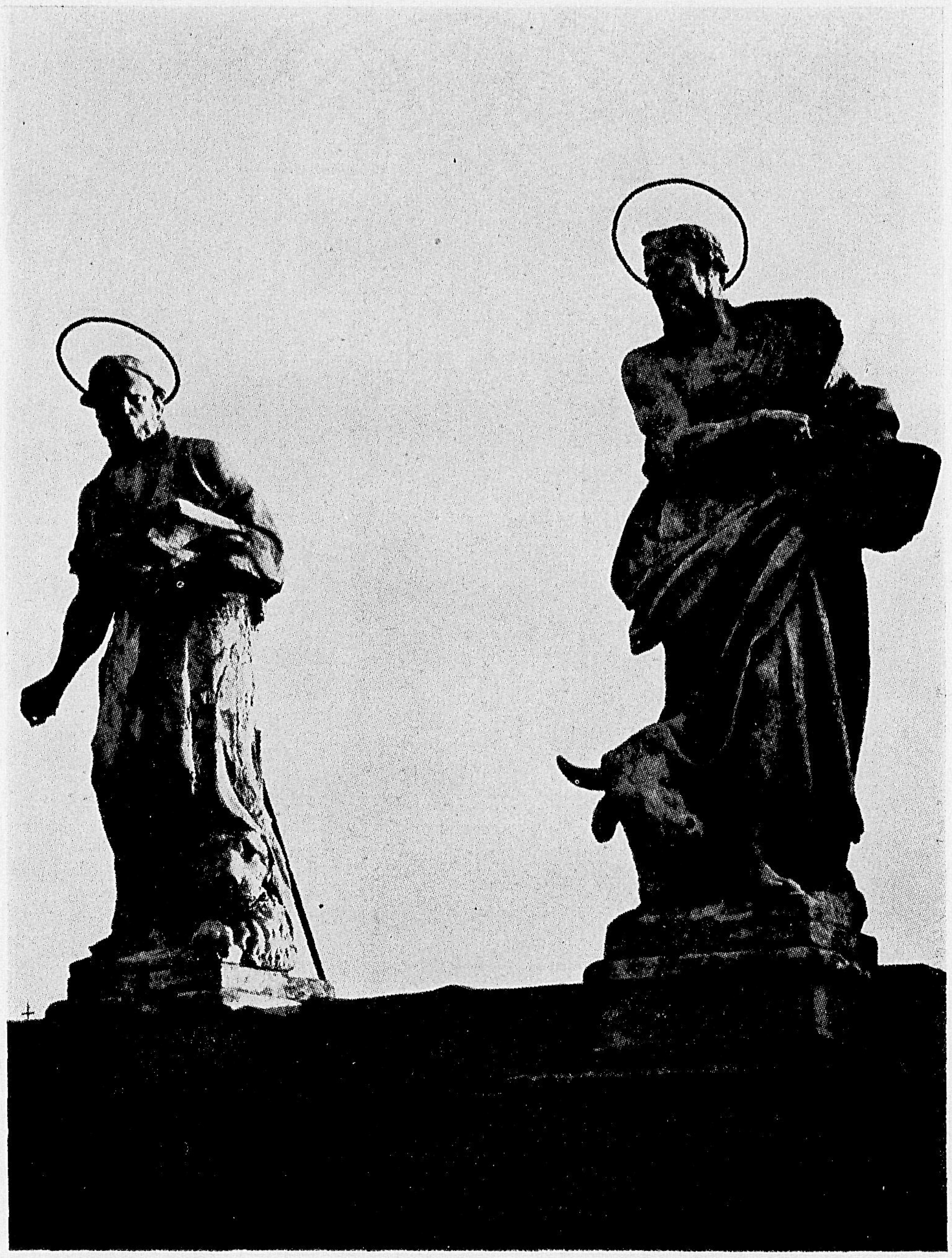
Battistero Arcipretale
Bovolenta

ferenziarsi, è impossibile dire con precisione, ma non è improbabile che in questa direzione l'abbiano aiutato le opere del Gai e del Tarsia, attivi pure nella provincia e tra l'altro presenti nella stessa Noventa, e può darsi anche che lo stesso Antonio Corradini abbia collaborato, con le sue soluzioni quasi pre-neoclassiche, a raffreddare nel Danieletti la foga barocca di Giovanni Bonazza (6).

Nello stesso altare di Noventa un bassorilievo rappresentante la consegna delle chiavi a S. Pietro conferma alcuni caratteri stilistici dello scultore, la sua larghezza compositiva, la sicurezza del suo disegno che si svolge con una linea continua, con grandiosità enfatica, ma senza i pesi di una rettorica greve perché lo sviluppo delle forme é semplice, senza complicate ricercatezze.

Il S. Pietro ed il S. Paolo dell'altare di Noventa ci servono come termine di confronto per attribuire al Danieletti altri due complessi di cui non si conosceva l'autore, e cioé l'altare maggiore di Boara Pisani e quello di Barbona (7). L'attribuzione non può lasciar dubbi, tanto i loro caratteri stilistici si avvicinano ai modi espressi nelle statue di Noventa. Potremmo soltanto dire che a Boara Pisani il Danieletti sviluppa certa finezza del segno che infonde alle opere un accento di ancora più sorvegliata eleganza, mentre a Barbona prevale la ricerca di un'imponenza monumentale, ottenuta tra l'altro, ed anche questa è una caratteristica dello stile del Danieletti, con una certa divaricazione delle masse, con un arretramento, per intendersi, della parte superiore delle statue, rispetto al loro asse longitudinale, e con un sottolinearsi

Pietro Danieletti



S. Marco e S. Luca
Chiesa di S. Canziano
Padova

della struttura mediana in cui convergono le direzioni compositive, il che imprime all'opera quella saldezza statica, quella sicurezza nel movimento, che è coefficiente così importante della monumentalità.

Altra opera firmata è il battistero della chiesa di Bovolenta, complesso di notevoli proporzioni, arricchito da un interessante bassorilievo, con figure allungate, mosse in uno spazio in cui emerge una sottile descrizione pittorica, che presenta uno dei più preziosi aspetti dell'arte dello scultore (8). Completano l'insieme le statue laterali della Speranza e della Carità, i festoni di fiori, gli angeli e la rappresentazione della Fede sul fastigio.

Le due figure femminili, solide nell'impianto, serene nella loro pacatezza, eppur sciolte, mosse nell'arricciarsi dei motivi curvilinei che le movimentano all'interno, senza però che mai alcuno scatto, alcuna tangente evada dalla bilancia del loro equilibrio che le risolve compiutamente in sé stesse, le due figure femminili dicevamo, appaiono simili alle quattro allegorie delle stagioni che si trovano nel giardino Selvatico a Padova (9). Anche in esse ritorna quella compostezza che fa del Danieletti il più severamente controllato degli artisti padovani, senza però che mai la sua tentazione accademica gli precluda del tutto la partecipazione di sentimenti vivi e di una leggera freschezza poetica.

Si veda per esempio nella raffigurazione della primavera, accanto alla quasi immobilità in cui è vista la figura, la vita interiore che assumono i minimi movimenti del modellato, come il leggerissimo risalto del-

Pietro Danieletti

Zambon Dotto de' Dauli
Prato della Valle
Padova

la veste, la nota pittorica dei fiori, i sottilissimi passaggi chiaroscurali del volto.

Al di sotto insomma di una volontà celebrativa il Danieletti insinua una sua varietà di vibrazioni sottili, uno svolgersi di sentimenti quasi timidi che saremmo indotti a paragonare alla velata emozione che serpeggia entro le severe regole di certe liriche neoclassiche.

Così una leggera emozione serpeggia nel S. Bellino del duomo di Chioggia, dove ancora una volta la scultore adotta un motivo che gli è consueto, quello di un putto affettuosamente accostato alla figura principale (10).

Lo scultore qualche volta tentò anche la strada di una più sonora liricità. Nelle statue sul timpano di S. Canciano, per esempio, trattate con maggiore li-

NOTE

(1) Cfr. Nel *Libro delle Luminarie* della Fraglia dei Tagliapietra (Archivio di Stato, Padova) è segnata la data di morte. Nel medesimo libro è ricordato come costantemente iscritto alla Fraglia dal 1749 al 1779.

Nel *Libro Introiti* (ibidem) alla data 8 settembre 1725 si legge: « Fu tolto in Fraglia il sig. Pietro Danieletto come conditione che sono statti tolti in Fraglia tutti i altri scultori esendo figlio del qm. Pietro Dagneleto Maestro, pago per suo introito L. 5,14 sotto la Masaria di M. Pietro Benato ».

Nel Libro delle Parti dei Tagliapietra (ibidem) è ricordato negli anni 1749 e 1750 a pag. 60-61.

Nel *Catastico delle Scritture tutte...* riguardanti la Fraglia dei Tagliapietra (ibidem) si rileva che nel 1749 Pietro Danieletti fu nominato sindaco della Fraglia.

Pietro Danieletti

La Carità
Arcipretale di Casale
Scodosia (Padova)

bertà di movenze e con più marcato impeto chiaroscurale (11). Una magniloquenza barocca agita ancora queste forme e tutta la solennità declamatoria del Danieletti è spiegata raggiungendo effetti di singolare efficacia. Anche i bassorilievi con episodi della vita di S. Canciano raggiungono la stessa intensità espressiva.

Non che l'artista arrivi ad una stesura compiutamente drammatica perché troppo forte è sempre in lui l'intento celebrativo, tuttavia la foga che egli dispiega si attua in una forma altamente sintetica, e trova nella sua stessa stringatezza un certo sentore di epica grandiosità.

Un simile pathos emotivo pervade le due Virtù

Non sappiamo se il padre del Danieletti, di nome pure Pietro, possa essere identificato con un Pietro Danieletti che è più volte citato nei registri della parrocchia di S. Michele, la medesima parrocchia ove abitavano i Bonazza e Francesco Andreosi. E' da escludersi comunque si tratti del nostro perché il Pietro Danieletti della parrocchia di San Michele aveva un figlio già nel 1709. Un « Pietro Danieletti », forse padre del nostro, fu tolto in Fraglia il 21 settembre 1705 (*Libro Introiti* della Fraglia dei Tagliapietra). Non conosciamo comunque alcuna opera di questo scultore che poteva essere anche soltanto un artigiano dato che la Fraglia dei Tagliapietra includeva anche i semplici scalpellini.

Nei libri della Fraglia dei Tagliapietra è ricordato anche un Pietro Antonio Danieletti di Giuseppe, iscritto alla Fraglia dal 1760 al 1804 che non ha nulla a che vedere con il nostro ma che bisogna fare attenzione a non confondere con esso nei registri della Fraglia. Sappiamo che un figlio del Danieletti, Antonio, fu orefice.

Pietro Danieletti

S. Paolo
Arcipretale di Boara
Pisani (Padova)

dell'altare maggiore di Casale Scodosia (la Carità ricorda l'analoga virtù di Bovolenta), le pervade tuttavia con minore orgasmo cromatico e con più sapiente ed elegante movimento della linea (12). Estromesse così da significazioni epiche queste statue, vedono tuttavia sviluppata un'interiore emozione che in altre opere risulta invece appena accennata.

Possiamo considerare fatto dal Danieletti l'intero altare di Casale Scodosia, uno dei più belli certo che egli ci abbia lasciato, e lo possiamo riconoscere come

Che Pietro Danieletti sia nato a Padova lo attesta anche l'iscrizione del battistero di Bovolenta: Petri Danieletti Pat. opus. Sposò Caterina Albanesi, ebbe diversi figli, morì di apoplessia e fu sepolto nella ex chiesa dello Spirito Santo.

Il Neumayer (*Illustrazione del Prato della Valle*, Padova, 1807, pag. 388) afferma sia stato anche fusore ed abbia dato i disegni all'argentiere Angelo Scarabello. Altrove lo descrive; e non sappiamo se si tratti di un semplice elogio commemorativo, come uomo di rara modestia.

(2) La statua venne commissionata dal conte Ercole Sambonifacio (A. Neumayer, op. cit., pag. 387).

(3) Cfr. A. Neumayer, op. cit., pag. 388. Per la corte portoghese il Danieletti eseguì otto statue: una Venere, sei altre divinità ed una statua di soggetto non specificato. Per Forlì eseguì il busto del Morgagni che si trova nel salone del palazzo del Governo. Per Vicenza eseguì un busto dello abate Checcozzi che si trova nella Biblioteca Bertoliana.

(4) Cfr. P. Brandolese, *Pitture Sculture Architetture di Padova*, Padova, 1795, pag. 274.

(5) Cfr. A. Neumayer, op. cit., pag. 388, non chiarisce se il Danieletti abbia compiuto le statue, dei SS. Pietro e Paolo sulla facciata o quelle, dello stesso soggetto, sull'altar

Pietro Danieletti

La Primavera
Giardino Selvatico
Padova

suo, oltreché dai rapporti strutturali che non sfuggono ad un modulo pacato e raffinato, da certi particolari decorativi, evidenti ad esempio nel medaglione e negli spigoli della mensa che lo ricollegano all'altare di Noventa ed al Battistero di Bovolenta.

Vi trionfa una limpida eleganza quasi neoclassica, svolta con nitido, luminoso disegno, come la incontriamo spesso nel Veneto in questo genere di opere, durante la seconda metà del Settecento dagli altari eseguiti da Giuseppe Bernardi a quelli di Tommaso Bonazza per citare due nomi tra i maggiori.

Un'identica chiarezza di disegno è riscontrabile nella decorazione che incornicia il busto del Morgagni nella sala del vecchio teatro anatomico dell'Uni-

maggiore dell'interno. Ritengo che entrambi i gruppi debbano assegnarsi al Danieletti. Per la data, in relazione al rifacimento della chiesa, cfr. A. Gloria, *Il Territorio Padovano,* vol. I, Padova, 1862, pag. 157.

(6) Il Tarsia ed il Gai eseguirono a Noventa insieme ai Groppelli le statue sulla scalinata di Villa Giovanelli (cfr. L. Gaudenzio, *Sculture inedite di A. Tarsia,* in Arte Veneta, 1953.

(7) Mancano documenti. A Boara Pisani ritengo del Danieletti anche le statue sulla facciata. Poiché la chiesa venne rifatta dal 1767 al 1776, anche le statue del Danieletti possono essere datate entro e non prima di questi anni.

(8) Non abbiamo data, ma le figure femminili hanno qualche analogia con le statue dell'altare di Chiesanuova del 1771.

(9) Cfr. A. Neumayer, op. cit., pag. 387. Non abbiamo

versità di Padova, eseguito nel 1669 (13). Anche qui appare, più limitato, il motivo del festone con frutta e foglie, mentre nella nicchia curva che fa da sfondo al ritratto dell'illustre scienziato, e nell'insieme, possiamo avvertire un altro omaggio, se così si può dire, a Giovanni Bonazza che aveva presentato una soluzione analoga per il busto della Piscopia Cornaro al Santo.

Ritornando al complesso di Casale possiamo pensare che esso sia stato eseguito non lontano dal 1771, anno in cui venne eretto l'altar maggiore di Chiesanuova (14). Gli angeli posti su quest'ultimo, infatti, ed il bassorilievo sul paliotto raffigurante la Cena in Emaus presentano un'analoga gamma chiaroscurale e lo stesso tipo di scioltezza compositiva che troviamo nelle figure di Casale. Inoltre saprattutto gli angeli ci mostrano la partecipazione del Danieletti alle correnti più vive della scultura del tempo a Padova, dominata ancora dalla personalità di Antonio Bonazza, morto nel 1763. Sono le opere che più lo avvicinano a tale artista, affiancandolo, in questo momento, anche a Francesco Andreosi che, come vedremo, fu il seguace più diretto di Antonio.

Ritraendo invece i personaggi illustri per il Prato della Valle, il Danieletti non sempre riuscì a sottrarsi alla tentazione di una certa rettorica declamatoria che tradì molti degli scultori chiamati a questo ciclo di glorificazioni ufficiali (15).

Bisogna considerare tuttavia che almeno tre del-

data. Le figure hanno caratteri comuni con le statue del Battistero di Bovolenta.

(10) Venne anche dibutativamente attribuito al Verona, al Rosa ed all'Androsi, ma i caratteri dello stile la rivelano del Danieletti. La statua fu eretta nel 1780. Cfr. I. Tiozzo, *La Cattedrale di Chioggia*, Chioggia, pag. 35.

(11) Cfr. A. Neumayer, op. cit., pag. 388. Mentre il Brandolese ed altri autori di guide tacciono sui due bassorilievi, il Neumayer li dice del Danieletti. Rientrano ancora nel tipo del bassorilievo di Noventa, mentre possiamo considerare più tardo quello del battistero di Bovolenta.

(12) Mancano documenti.

(13) Cfr. A. Neumayer, op. cit., pag. 377. La data del 1769 si legge nell'iscrizione posta sotto al busto.

(14) Cfr. F. Sartori, *Guida delle chiese di Padova e della sua diocesi*, Padova, 1865, pag. 78.

(15) Per il Prato della Valle cfr. Neumayer Antonio, op. cit., pagg. 58, 65, 153, 173, 185, 189, 211, 213, 222, 416, 421.

Furono eseguite dal Danieletti le statue:

n. 7 G. F. Mussato (1776) ora sostituita da copia di A. Penello. n. 10 Opsicella (1777). n. 35 F. Petrarca (1780). n. 36 Galileo Galilei (1780). n. 38 Alteniero degli Azzoni (1777). n. 39 Sicco Polentone (1778). n. 46 Zambon Dotto de' Dauli (1776). n. 47 Sperone Speroni (1776). n. 48 Tito Livio (1776). n. 51 Lodovico Buzzacarini (1778). n. 85 Andrea Briosco (1778). n. 86 Albertino Papafava (1777).

P. Selvatico (*Guida di Padova*, Padova, 1869, pag. 313) dice che solo tre artisti si distinguono nella decorazione del Prato, e cioé il Canova, Giovanni Ferrari, ed il Danieletti « che ebbe meriti maggiori della scarsa sua fama ».

Completano l'elenco delle opere del Danieletti a noi note un Cristo morto, in legno, nella chiesa di Frassenelle, la statua di S. Giuseppe nella chiesa delle Dimesse, un S. Francesco da processione in legno, al Santo. Il Neumayer ci segnala l'esistenza di altre opere del Danieletti nell'eremo del Rua ed in casa Cappello (non meglio specificata ma forse Palazzo Cappello a Venezia), ed accenna anche alle statue delle Virtù in legno sopra le vecchie cornici degli organi del Santo, fatte in sostituzione di quelle eseguite da Giovanni Bonazza distrutte nell'incendio del 1749. Fino a poco tempo fa, due di queste grandi cornici lignee, con quattro statue, erano ancora visibili in un'aula attigua al Chiostro del Generale.

Il Petrucci ricorda la statua di Daulo nell'atrio di Palazzo Dario. Essa è infatti firmata P.D.F., ma stilisticamente è alquanto pesante ed enfatica e si collega alle meno belle delle statue del Prato.

F. Sartori ricorda come del Danieletti l'altare di Villatore (op. cit., pag. 251), ma forse solo il disegno dell'altare potrebbe essere suo, ed è da escludere lo siano gli angeli laterali, di fattura alquanto mediocre. Simili a quelli di Villatore sono gli angeli di Campagnola (circondario di Piove di Sacco). Anche per quest'ultimo altare F. Sartori (op. cit., pag. 283) fa il nome del Danieletti ma anche in questo caso dobbiamo limitare l'eventuale intervento dello scultore al solo disegno architettonico, e così per l'altare di Borgoricco S. Leonardo, per il quale il Sartori (op. cit., pag. 230) parla esplicitamente solo di disegno del Danieletti mentre l'esecuzione sarebbe del Fasolato. Gli angeli comunque sembrano opera del Chiereghin.

Oliviero Ronchi (*Guida storico-artistica di Padova e dintorni*, Padova, 1922, pag. 38). assegna al Danieletti alcuni busti di Dogi attualmente nella saletta del Senato Accademico, ma l'attribuzione è molto incerta.

Opera sicura appare invece il « Contadinello filosofo », in gesso policromo, al n. 60 nei depositi del Museo Civico di Padova.

Qualche altro meno essenziale cenno bibliografico sullo scultore si trova in Thieme-Becker, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Kunstler*, Leipzig, 1913 (P. Paoletti).

le statue del Prato della Valle che gli sono attribuite vennero poste quando egli era già morto, ed è logico supporre l'intervento di collaboratori in più d'una anche delle altre. Ma pure in alcune di queste ultime opere riaffiorano le sue caratteristiche migliori, come nella statua ad Albertino Papafava ed in quella a Zambon Dotto de' Dauli, che qui riproduciamo.

Le distingue ancora quel senso di elegante controllo di cui abbiamo accennato, caratteristica che alle soglie di un tempo nuovo, quello del neoclassicismo, doveva far ritenere il Danieletti degno di essere ricordato più che non lo fosse Antonio Bonazza per la sua fervida e commossa fantasia inventiva.

CAMILLO SEMENZATO

Pietro Danieletti : Martirio di S. Canziano
Chiesa di S. Canziano - Padova

CURIOSITÀ

SCRIGNI DI ERUDIZIONE PATAVINA

Si dimenticano le ore ma non si defrauda il nostro tempo sostando nello studio onusto di libri ed ordinato di carte di Giovanni Saggiori; il... covo del bibliofilo che del volto stradale di Padova conosce vita e miracoli; la... serra del collezionista che coltiva con amore i fiori delicati che temono i contatti indiscreti: gli autografi delle persone veramente celebri per gloria o gli scritti dimenticati dalla fama carpita ad un impulso popolare subito svanito.

* * *

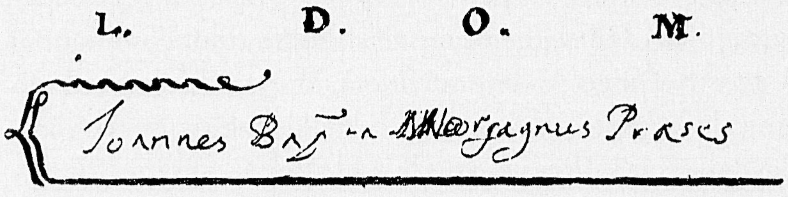
Eccovi la toponomastica padovana raccolta descritta vivificata da centinaia di schede: il volger degli anni o il cambiamento di abitudini hanno fatto dimenticare motivi anagraficamente ghiotti come il « vicolo dele busìe » o vie meritatamente celebri per frequenza di mestieri specializzati; ma Giovanni Saggiori è pronto ad inseguire il tempo edace e ferma nei suoi eguali rettangoli di carta — con minuta e leggibilissima grafia — la leggenda che la tradizione tramanda e la storiografia registra; il nome che la cronaca di un giorno solo non ha impedito alla storia di perpetuare.

Saggiori — per dirla con una rubrica dei tempi nostri saccentemente popolare — sa tutto, ma saviamente conosce l'odissea delle strade di Padova: dove si fermavano a chiacchierare le donne pettegole e le « pute » onorate, o si vendevano all'incanto le merci sfuggite alla inquisizione del pignoramento; l'angolo caro alle beghine che sapeva di convento e di messe mattutine e la zona sacra alla pietà degli umani dove ognuno converge spoglio per sempre delle ambizioni terrene: la Casa delle pinzochere e il Ponte della Morte sono appuntate nelle schede che non perdonano.

Il piccone demolitore cambia oggi con velocità quasi atomica l'aspetto della città — ma non sfuggono le caratteristiche dei nomi allo spulciatore di Cronache manoscritte, di Guide illustrate, di Impressioni turistiche.

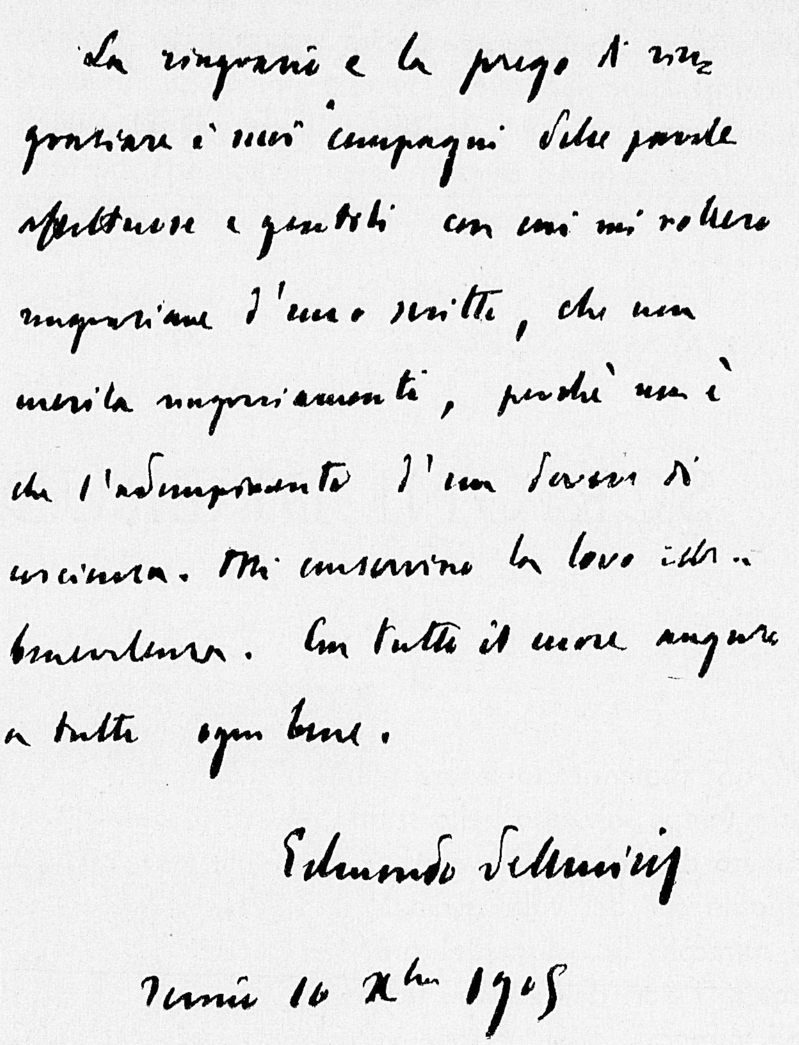
Così noi sappiamo che la Contrada dei Morsari — l'attuale Via Cavour — era larga tre metri; oggi qualche cosa di più e forse domani reclamerà una zona di verde alla angustia attuale, creata dalla spina che unisce (o separa) la piazza Garibaldi alla piazza Cavour.

Da una memore scheda sappiamo che tale via era detta anche « platonica », forse per il benevolo commercio di dialoghi istruttivi dei pacifici seguaci del filosofo greco, non disdicevole ricordanza dove è ora commercio di libri che la vicinanza del Bo conforta e fa bene sperare.



Una firma autografa di G. B. Morgagni

* * *


La ringrazio e la prego di ringraziare i suoi compagni delle parole rispettose e gentili con cui mi vollero ringraziare d'uno scritto, che non merita ringraziamenti, perchè non è che l'adempimento d'un dovere di coscienza. Mi conservino la loro stima e benevolenza. Con tutto il cuore auguro a tutti ogni bene.

Edmondo De Amicis

Torino 16 Xbre 1905

Una lettera di Edmondo De Amicis
a un cameriere del Caffè Pedrocchi

Se la toponomastica delle strade potrebbe a giusto diritto considerarsi la raccolta degli autografi edili della città con i suoi numeri civici ed i quartieri postali, le piazze celebri del ristretto nucleo cittadino accanto ai viali alberati della Padova che si dilata nella pianura, la raccolta degli scritti meditati e delle frasi improvvise dei personaggi illustri sta a rappresentare lo scrigno segreto della umanità che spera di avere benevolo il ricordo del tempo.

Ci fu « Qualcuna » che ebbe un istante di notorietà — o dive del cinema che vivete l'attimo di celluloide, quanto sopravvivono gli autografi concessi ai tifosi della vostra effimera bellezza! —; ci sono altri che non hanno bisogno di particolare rilievo per la giusta ricordanza del loro nome: è bene che gli estremi sieno riuniti alla « comune » dei mortali; i dati biografici, lunghi o di poche date, sono qui adunati in cartelle indicatrici, in buste ben numerate; e le lettere preziose accuratamente protette dal celophan che le toglie dai contatti di mani inesperte.

La raccolta Saggiori rappresenta la mecca per gli eruditi in cerca del pezzo raro; la fonte preziosa per i futuri compilatori di epistolari; la gioia dei grafologi che dedurranno il carattere di uno scomparso dalla schietta grafia; la letizia sadica dei maniaci degli scandali che pensano di scovare intimità celate in questi fogli ora aperti senza scrupoli, agli occhi più indiscreti.

Ma ecco i tre Papi — i tre « Pii »: IX, X, XI —, con scritti d'occasione che diventano documento di tempi angustiati o fervorosi di iniziative e poi artisti, scienziati, letterati ed il Catalogo-indice addita se si tratta di una firma occasionale sull'album ottocentesco o la dedica gentile su un libro mondadoriano... il nostro Diego Valeri sorriderà al ricordo caro di un amicale convito, documentato nella pagina di risguardo delle sue « Poesie vecchie e nuove », colmo di firme, omaggio di uomini celebratissimi del nostro tempo all'autore delle delicate « Fantasie veneziane » (e padovane).

Ghiottonerie erudite ammanite alla nostra curiosità saccente e ad un tempo smarrita dinnanzi a tanta dovizia di nomi adunati con intelligente pazienza da un uomo così modesto al quale la conoscenza sicura di una lingua universale — cinquanta anni di propaganda esperantista, o samideano Giovanni Saggiori! — hanno consentito di estendere la sua ricerca in zone linguistiche disparatissime.

Briciole di storia soggette alla dispersione per muover di vento son qui saldamente ancorate per il futuro in attesa che un editore non venale o un ente cittadino di delicata sensibilità, mostrino che il denaro tanto più vale e si pregia, quanto più volge ad opere di cultura che restano.

Firme illustri sul frontespizio di un libro di liriche di Diego Valeri

Ed il « Libro delle strade padovane », — edito con signorile decoro dalla munificenza cittadina — non defrauderebbe la storia di Padova di una documentazione preziosissima, ancora troppo ignorata dai più.

Di questa raccolta fruiscono quanti ben sanno il valore delle notizie non piovute dal Cielo ma frutto di attenzione ai Cataloghi, di visite a Mostre, di letture di Avvisi editoriali.

Interesse per Biblioteche ed Archivi che minacciano di smembramento, colpendo, anche oltre la morte, lo spirito di chi di lassù ha il presentimento dello scempio e dello strazio che il Mondo inculto si appresta a fare di cose che furono alimento di una vita.

Giovanni Saggiori pone riparo alla progettata devastazione alessandrina che può colpire inesorabilmente le fortune bibliografiche di un Paese, intervenendo in modo tempestivo, e con autorità di bibliofilo.

Poi dalle Enciclopedie in più tomi dei secoli passati trae il concentrato di notizie preziose, dai Dizionari bibliografici vinti dal tempo desume le date che non si perdono; i ritagli di giornali e le delibere delle Giunte contribuiscono a dare i mattoni per costruire

l'edificio topografico o biografico che poi spalanca porte e finestre a quanti — ospiti graditi — intendono varcare la soglia spaziosa o affacciarsi a respirare vaste atmosfere.

Giovanni Saggiori, — filialmente coadiuvato da chi alterna studi severi a passatempi istruttivi — non è il geloso della informazione che cova guardingo la lunga ricerca.

L'ex libris di Giovanni Saggiori, prende — anagraficamente penso — motivo dal saggiatore che valuta la eccellenza dell'oro; qui la scheda o l'autografo avanti il loro inserimento nella apposita cassetta, sono controllate sulla fonte.

L'ampio studio tappezzato da tre file di libri si offre con i suoi soldati in fitta schiera al comando del generale che sa tutto delle strade nei loro minuti particolari e conosce tutti i ghiribizzi degli uomini attraverso i segni peculiari della grafia.

Ma un'altra immagine viene sostando nello studio dove si aduna il polline che giunge da fiori lontani: l'alveare è ora un ronzio di voci in sordina, allietanti il curioso per i ritrovamenti gustosi.

Sull'andirivieni infaticato delle api operaie — le schede tolte ed inserite — par di vedere la Cultura assidersi fra loro: vera Ape regina. Pronta a diffondere il dolcissimo néttare a quanti amano e gustano le cose belle che vanno oltre il romore sgarbato del nostro tempo inquieto.

GIUSEPPE ALIPRANDI

Padova, in una stampa del Protogiornale
per l'anno 1779 ad uso della città

Padova in giro

Guida al selz di FRUSTINO (Arnaldo Fraccaroli)

Giusto cinquanta anni fa, nel 1907, usciva in Padova, per i tipi delle Arti Grafiche Vicentine, un curioso fascicoletto, intitolato « Padova in giro. Guida al Selz ». Autore ne era certo Frustino, sotto cui si celava Arnaldo Fraccaroli che, di quel pseudonimo, si servì per altri lavoretti del tempo.

Questa « Padova in giro » mi pare si presti, più di ogni altro scritto locale, alla curiosa lettura dei « posteri » che vi troveranno illustrati argomenti e figure caratteristiche di Padova inizio di secolo.

Arnaldo Fraccaroli che aveva allora 24 anni, e fra poco sarebbe passato a « Il Corriere della Sera » ad iniziare una fortunata carriera giornalistica, conosceva bene la città e i suoi personaggi, oltre che come veneto, specialmente come cronista de « La Provincia » di Padova.

In questa sua « Guida », che umoristicamente chiama « al selz » cioé leggera ed effervescente quasi a giustificare l'innocua puntura di qualche strale, prelude allo stile vivace della sua prosa colorita spesso da frecciatine mordaci.

Non goliardo, ebbe del goliardo di quel tempo l'abito scapigliato e beffardo e sarebbe difficile non figurarselo a fare bozzolo con la gioventù spensierata che frequentava il « Bo ».

In tale scritto, concepito forse anche con l'intenzione di ricavarne qualche guadagno (ogni foglio contiene nel « recto » il testo, nel « verso » pubblicità), il padovano di oggi si vedrà narrata la vita della sua città con una piacevolezza ancora viva e, a volte, addirittura attuale. Gli accenni alla « Corsa garantita », al cavalcavia della stazione, al tram elettrico in sostituzione di quello a cavalli, al Monumento a Mazzini e a Vittorio Emanuele e ai Monumenti in genere, sono storia del tempo che fu.

Notevoli i ricordi del vecchio Pedrocchi presentato per fare soffrire di nostalgia i conservatori, e specialmente del tavolo dei docenti, fra cui spiccava la barba solonne di Roberto Ardigò.

Fraccaroli ci presenta argutamente il mondo universitario patavino, dominato allora dalla mente di Achille De Giovanni, di Tullio Levi Civita e dei fratelli Tamassia che sarebbero stati nominati senatori tre anni dopo. E accanto a questi professori già anziani, ecco un giovanissimo ordinario, Francesco Severi, l'insigne matematico di soli quattro anni più vecchio di Fraccaroli e l'unico vivente, ora, dopo mezzo secolo, dei personaggi ricordati nella Guida.

E si potrebbe continuare ancora a citare momenti particolari, come « l'erce bogia » e il « bogia zcheo » del Portello che Fraccaroli, come ogni buon padovano, non può ignorare.

Ma lasciamo che il lettore, attraverso questa leggera e piacevole lettura, ritrovi egli stesso i luoghi e gli uomini di una vecchia Padova che i tempi moderni non sono riusciti a cancellare del tutto.

LUIGI MONTOBBIO

Padova è una delle poche città nelle quali si può arrivare per terra e per acqua.

Per terra si può arrivare ogni giorno. Per acqua, quando piove, e nelle altre feste comandate.

Per gli arrivi di terra vi sono due stazioni: la più piccola, quella della Veneta, che si chiama Santa Sofia; l'altra, quella delle Ferrovie di Stato, che essendo più grande si potrebbe chiamare Santa So-mare.

In via eccezionale si può arrivare a Padova anche a piedi. Ma questo è riservato alla gente che si dà bellagamba.

Al viaggiatore che arriva per ferrovia è consigliabile, se vuol visitare Padova, di uscire dalla stazione. Non uscendo, potrebbe farsi della città una idea un po' ristretta.

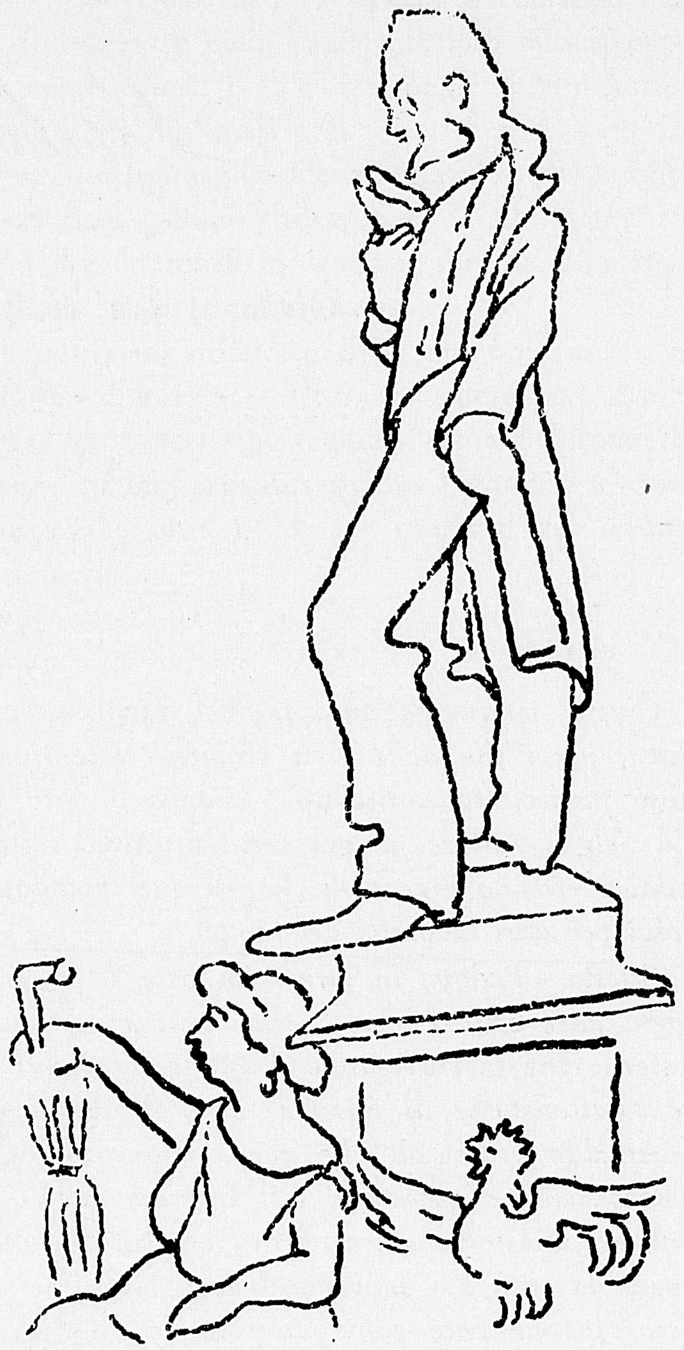
Uscendo dalla stazione, due cose interessanti si offrono subito allo sguardo: la « Corsa garantita » e il Cavalcavia.

La « Corsa garantita » è una istituzione perfettamente padovana, come i biscotti di Sant'Antonio.

E' un omnibus che fa servizio da Pedrocchi alla stazione: la corsa è garantita per un anno, come gli orologi o le macchine da cucire. Se entro un anno dalla partenza dal Pedrocchi non si è riusciti a prendere nemmeno un treno, si ha diritto al ritorno gratuito a piedi (1).

L'altra cosa interessante è il Cavalcavia. Questa poderosa costruzione ha una storia. Da lunghi anni i padovani si lagnavano di non avere a portata di mano — anzi... di piede — nessun monte per fare qualche passeggiata. Molti si servivano, è vero, del Monte di Pietà che è alla altezza del 5 per cento sul livello del mare, ma senza troppa soddisfazione. Allora il Comune pensò di fabbricare il cavalcavia in forma di collinetta. Da principio si ebbero delle ostilità da parte degli antimilitaristi i quali, essendo per il disarmo, non potevano approvare una costruzione in cemento... armato. Ma alla fine si venne a un accordo, e ora alla domenica e nelle serate estive i padovani si recano sul calvalcavia a far la cura dei monti, e del fumo.

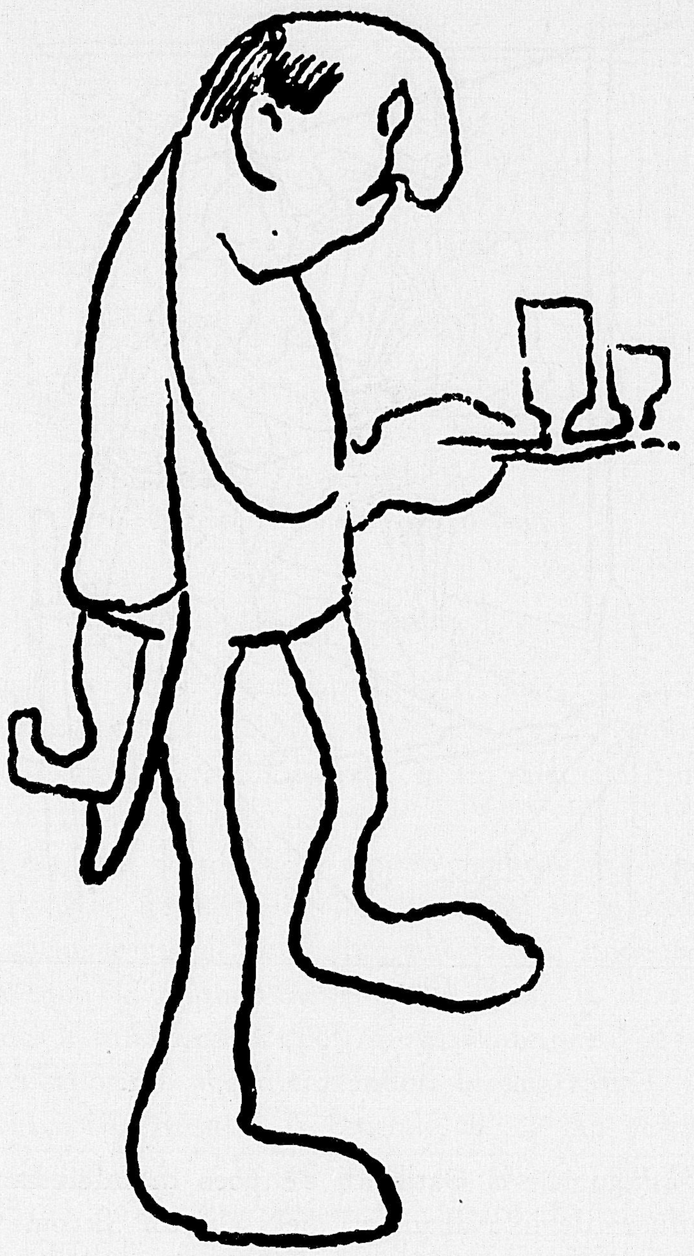
E ci sono gli *habituès* i quali assicurano che il fumo dell'esercizio di stato è assai migliore — più respirabile e più igienico — di quello delle ferrovie private. Se viene a saperlo il comm. Bianchi!



Il monumento a Mazzini

Per entrare in città è consigliabile prendere la vecchia via della barriera Mazzini. Quella di aspettare la apertura del nuovo Rettifilo non è una cosa molto prudente, specialmente per chi ha premura.

Dalla stazione alla città fa servizio il tram elettrico. E' istituito da poco tempo. Prima v'era il tram a cavalli. Ma le povere bestie presentarono un giorno un memoriale al municipio, chiedendo il collocamento a riposo. E la domanda fu accolta. Ora i cavalli si trovano in un ospizio sorto appositamente e che si intitola: *Casa di ricovero per cavalli e cavalle di razza tramviaria.*



Nane

Le povere bestie vi passano una vita felice. Soltanto, per la lunga abitudine, quando sentono dietro a loro un qualche rumore, si fermano subito preoccupate: credono di essere uscite dalle rotaie.

Perché i deragliamenti erano fra i più graditi passatempi del vecchio tram. Il quale era anche velocissimo. Dalla stazione al Bassanello, trovandolo pronto, si poteva far calcolo di arrivare in non più di sei ore.

Si udivano spesso di questi dialoghi:

— Vai alla stazione?

— Sì.

— E non prendi il tram?

— No, grazie. Vado a piedi: ho premura.

Adesso invece v'è il tram elettrico, e le cose sono cambiate. Non sono però cambiati i tramvieri, e si continua col vecchio sistema del biglietto dato a mano. Un anacronismo, data l'elettricità.

Per fortuna si sta studiando un apparecchio automatico comodissimo, che trovate illustrato in queste due figurine.

Quando il tramviere è caricato col nuovo automatico, la faccenda del biglietto diviene semplicissima. Il passeggero mette i dieci centesimi in bocca del tramviere, sotto la giubba. (N.B. - Per misura igienica i passeggeri sono pregati a non mettersi poi in bocca il biglietto).

Appena passata la barriera Mazzini (sotto i conservatori si chiamava Codalunga, ma poi i radicali hanno levato la coda) si vede il monumento a Mazzini.

L'autore, lo scultore cav. Rizzo, è vivo e veste panni, e mangia: anzi, per essere esatti, mangia sempre con appetito (2).

L'autore è uno scultore di polso: il monumento è al contrario un monumento di gamba. Basta guardare le gambe di Mazzini per capire subito come il grande agitatore fosse destinato a un lungo cammino. Quel giorno che Mazzini, stanco di stare in piedi a quel modo, prenderà una sedia per riposarsi, assisteremo a uno strano spettacolo.

Però si vocifera che anche adesso, per dargli riposo, vada di quando in quando a prendere il suo posto l'ottimo cav. Catticich. E la differenza non è molto sensibile.

Proseguendo verso la città dopo la visita ai bagagli (per far presto è meglio presentarsi alle guardie con la chiave in mano) si vede a destra il palazzo Maldura (3).

Se poi gli voltate le spalle, il palazzo viene a trovarsi, per un fenomeno ottico, alla vostra sinistra. Da questo palazzo ebbe origine il noto proverbio: chi Maldura la vince.

Presso la chiesa dei Carmini si incontra il primo chiosco del magistrato delle acque: sembra una edicola, ma non vi si vendono giornali. Anzi bisogna ricordare che non vi si possono neppure adoperarli. Il chiosco è soltanto per la liquidazione delle piccole questioni.

Dinanzi alla chiesa Carmini sorge un monumen-

to. Tutti lo prendono per Dante. Invece somiglia a Dante, ma non è Dante. Ha la tunica di Dante, il naso di Dante, ma invece è Petrarca. Siccome è morto ad Arquà, gli venne eretta una statua a Padova. Per la stessa ragione, se fosse morto a Padova, gli avrebbero fatto il monumento ad Arquà. In segno di sfida, il caffè di fronte si chiama caffè Dante.

Ma non si creda che Padova abbia innalzato a Dante solamente un caffè. C'è anche una via Dante, che appunto per questo si chiama Strà Maggiore, e c'è un monumento sotto la Loggia Amulea, con certi piedi interminabili... Quei piedi tradiscono il poeta: sono una vera... metrica!

Proseguendo sempre — a piedi o in carrozza non importa, perché io non faccio questione politica — si vede alta e tozza la vecchia torre di Ezzelino, che una lapide ricorda *mesto avanzo - di nefanda tirannide* (4).

Questo affare del mesto avanzo ha una storia poco nota. Tutti sanno che Ezzelino era un principe feroce e sanguinario, così sanguinario che la storia dice perfino che si divertisse ad ammazzar le pulci a colpi di pugnale sul corpo dei suoi servi. Un giorno — saranno state le undici e tre quarti — Ezzelino stava facendo colazione. Naturalmente, dati i suoi istinti, mangiava delle bistecche al sangue.

A un tratto entrò un popolano affamato il quale gli disse:

— Signor Ezzelino, mi faccia la carità, ho fame.

Ezzelino non rispose.

— Ho una fame che mangerei anche i sassi. Mi dia magari degli avanzi!

Ezzelino ebbe allora una idea feroce. Prese per una mano quel plebeo, e lo condusse dinanzi alla torre che qui vedete.

— Tu mangerai anche degli avanzi? Ebbene, questo è un mesto avanzo. Mangialo!

Il plebeo protestò, perché mangiando gli sarebbe venuto il mal della pietra. Ma Ezzelino insistette, e il poveretto dovetté mangiare i merli della torre. Però gli fecero indigestione, e morì. La torre rimase senza merli, e da quel giorno tutti la chiamano il mesto avanzo.

Poco innanzi si trova il Ponte Molin. Ma i forestieri non possono vedere che il ponte. Per aver diritto a vedere il molino bisogna essere residenti a Padova da un anno, e farsi la barba da sè.

Giotto al lavoro

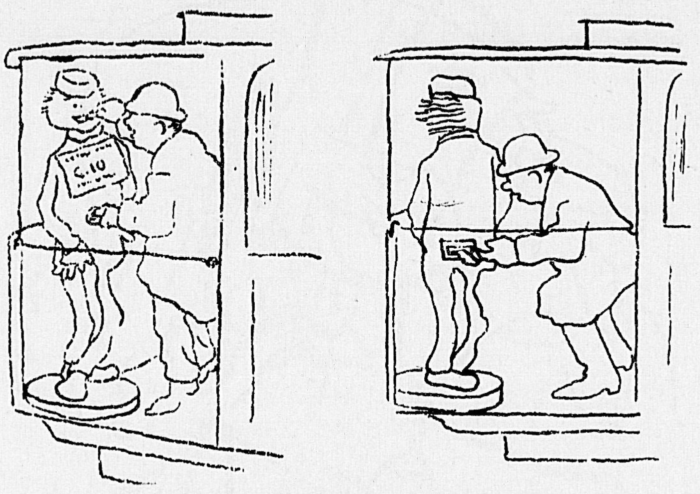
Lungo la via Garibaldi c'è poco di interessante, all'infuori degli avallamenti del selciato. Siccome in più punti la via è stretta, e c'è molto passaggio di vetture e di trams, si prega di tenere la destra per non andare incontro a qualche sinistro.

Ed eccoci al caffè Pedrocchi.

Il caffè Pedrocchi è un po' la casa di tutti, il luogo di ritrovo, di appuntamento. Ha una specialità che presenta i suoi comodi: ci si può sedere senza prendere niente. Chi profitta di questa facilitazione entra a far parte della rispettabile schiera dei « pedrocchini della flanella » e ha diritto al massimo disprezzo da parte dei camerieri.

I quali camerieri sono anche loro una istituzione, come il caffè. Ce n'è uno, Nane, che è solenne come un monumento, e basta guardargli le basi per accorgersi che è un monumento molto solido. Malgrado questo, serve liquidi.

Una cosa notata da pochi: i camerieri del Pedrocchi minacciano continuamente una seria concorrenza a Venezia: infatti è ancora da risolvere quale,



Sistema automatico per il tram

se i camerieri o Venezia, abbia il più gran numero di *calli*.

Il caffè Pedrocchi è diviso in tre sale, che si chiamano dal colore delle poltrone.

La sala Verde è il ritrovo favorito dai vecchi pensionati: grande lucicchìo di crani. Vi si rifugiano anche le coppie poco ardimentose. Gli studenti invece non le portano nessuna simpatia: la vista del verde li atterrisce. E poi, giustamente, essi possono essere al verde anche trovandosi in sala rossa.

La sala Rossa è la centrale. E' la più vasta, la più frequentata e la più varia. La sala ha dei tavoli speciali: quello dei professori è tipico. Di giorno, di sera, d'estate, d'inverno, i professori si stringono attorno al tavolo, e parlano e bevono. Non succede mai che bevano e non parlino.

E' qui che si vede ondeggiare la barba mosaica di Roberto Ardigò al di sotto della sua pipa (5). Perché l'Ardigò, come tutti i filosofi, fuma. Già, la migliore fisolofia consiste nell'impiparsene allegramente. Vicino a lui discute ad alta voce Arrigo Tamassia (6) — brillante di parola e di cotenna — e Nino Tamassia (7) pensa al *diritto* canonico perché pensare al *rovescio* del canonico non è cosa elegante, e Severi (8) va in cerca della sua bocca fra la barba per travasarvi la bevanda, e accanto a lui Tullio Levi Civita (9) lo guarda amorosamente dal basso in alto, e Marfori (10) osserva la scena con sguardo estatico.

Generalmente, al tavolo dei professori si discute sempre di cose scientifiche: aumento di stipendio, miglioramento di condizioni, trasferimenti. Il cameriere che li serve ha la laurea *ad honorem*. Ciò non toglie che qualche volta desideri anche la mancia.

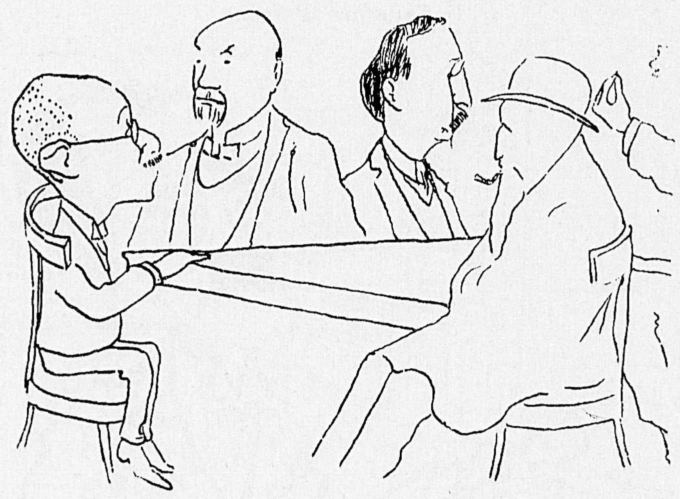
I frequentatori del Pedrocchi hanno quasi tutti il loro posto. Chi cerca un impiego e non sappia più dove batter la testa, appena entra al Pedrocchi trova subito... il posto. Trovato il posto però non trova subito il cameriere. Il cameriere del Pedrocchi è educatissimo: non si avvicina se non è chiamato. La sua discrezione talvolta raggiunge lo scrupolo: non si avvicina neanche quando è chiamato.

Dalla sala rossa si ammira il banco. E al banco si vede molte volte il conduttore del caffè: il signor Fratelli Merchior. Melchior è il cognome, Fratelli è il suo nome di battesimo.

Al banco si può bere l'acqua gratuitamente: se ne ha diritto fino a dieci bicchieri. Dai dieci bicchieri in sù si ha diritto alla barella per il trasporto allo ospedale.

Degne di ammirazione in questa sala le due grandi carte geografiche, diverse da tutte le altre del genere perché sono capovolte. La ragione? Semplicissimo. Il fondatore del Pedrocchi aveva giustamente pensato che in un caffè nessuno si sarebbe perso a studiare la geografia su per le pareti. Nessuno che sia in condizioni normali, intendiamoci. Ma gli ubbriachi? Quelli sì. Ora, siccome è noto che gli ubbriachi vedono il mondo alla rovescia, il fondatore ha fatto capovolgere le carte perché così quei tali le vedono diritte. Queste carte poi hanno un'altra specialità in confronto delle altre: sono carte... di muro.

Dalla sala rossa si passa alla sala bianca che si chiama così appunto perché la stoffa delle poltrone è *crème*. Se la stoffa fosse bianca, chi sa in qual modo si chiamerebbe la sala. *Crème* no di certo, perché si potrebbe scambiarla per un gelato. Il pubblico del-



Professori al Pedrocchi. Da sinistra: Tullio Levi Civita, Arrigo Tamassia, Nino Tamassia, Roberto Ardigò

la sala bianca è molto serio. Vi si parla gravemente, sottovoce, e si mangiano tutti i quadratini di zucchero inzuppati nell'acqua. Al Pedrocchi si può anche mangiucchiare: uova al burro, e salame. Preferire quest'ultimo: il cameriere vi dà il salame con tutta gentilezza.

Il Pedrocchi ha anche delle sale di bigliardo (11). Vi giocano appassionatamente gli artisti di canto. Ed è logico: essi sono abituati... alle stecche. Vi giocano anche gli studenti, adoperando palle bianche, gialle, rosse. Le palle nere si riservano per gli esami.

Appena usciti dal caffè Pedrocchi si trova il lastrico. Non fermatevi molto, perché è sempre una brutta cosa restare sul lastrico.

Padova offre molti passatempi: uno dei più carini è quello di andare alla Posta a imbucare delle raccomandate o per acquistare dei francobolli. C'è modo di passare qualche ora piacevolmente.

Un mese addietro un vecchio era andato per assicurare una lettera diretta a suo figlio in America: v'era dentro il danaro per il rimpatrio. Quando il vecchio riuscì ad arrivare allo sportello per fare l'« assicurata » si sentì battere a una spalla. Si voltò: era suo figlio, già tornato!

Dalla Posta all'Angolo del Gallo il passo è breve.

Per giungervi si vede a destra il Gabinetto di Lettura (12), nel quale si trovano molti libri, e soprattutto molti giornali. Nessuno troverà strano che un gabinetto sia provvisto di molti giornali.

Malgrado i lunghi studi fatti, nessuno è riuscito a scoprire la vera origine della denominazione dell'Angolo del Gallo. Lo stesso prof. Turri — che ha ribattezzato le strade trovando tanti nomi seducenti come

Il Senatore Polacco

Il Prof. De Giovanni

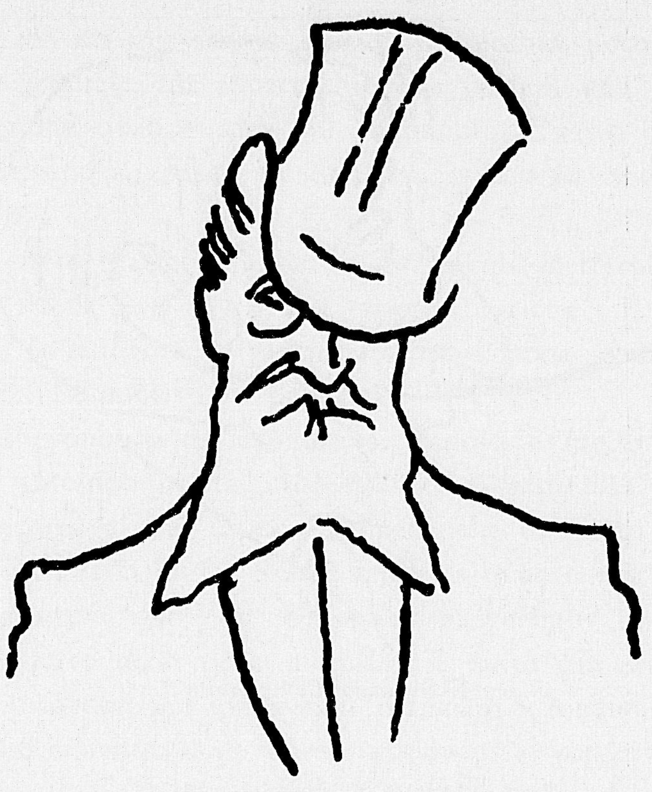
via Falloppio, via Citolo da Perugia ed altri — è rimasto titubante sul nuovo nome da dare all'Angolo del Gallo. Siccome bisognava restare in carattere... da pollaio, pensò da prima a Pier Capponi; poi gli venne in mente di chiamarlo Angolo Giacinto Gallina. Ma non se ne fece nulla. E rimase il Gallo. Certo, le più contente sono le galline di razza polverara!

Dal Gallo si assiste a mezzogiorno alla sfilata delle sartine. E' quello l'unico momento in cui le sartine — che durante il giorno stanno a cucire — si permettono di... sfilare.

Il tipo della sartina padovana è graziosissimo. Occhi languidi, petto audace, e una invincibile passione per le caramelle: in caso disperato accetta anche i cioccolatini, ma avvolti nei proverbi di amore. Viste di fronte, simpatizzano; di profilo, seducono; di dietro, convincono.

Visitate le sartine, si può anche visitare l'Università gloriosa. Tutti sanno che l'Università è quel luogo in cui gli studenti, dopo aver regolarmente disertate le lezioni per quattro anni, hanno diritto alla laurea. Sconto speciale agli studenti di farmacia. Per gli studenti medici invece occorrono sei anni: qualche volta taluno la tira in lungo fino a quindici o venti, ma si tratta di nobili eccezioni.

Notevoli, all'Università: il cortile veramente magnifico, l'Aula Magna dove a novembre un professore inaugura l'anno accademico fra la religiosa disattenzione del pubblico; la sala galileiana, i guanti tortorina del Rettore comm. Polacco (13), e il berretto mul-



Il Conte Gino Cittadella Vigodarzere

tirigirato del rettore dei bidelli nemmeno cav. Gamba (14).

Tagliando a destra si entra in piazza delle Erbe, divisa da piazza dei Frutti dal Salone, che è la più grande sala pensile del mondo. E' lunga metri 81,52, cioé qualche cosa meno di un discorso di Rodomonte.

Più avanti si trova la piazza che anticamente si diceva dei Signori. In seguito al mercato di pollame che vi si tiene tre volte alla settimana, venne chiamata Piazza Unità d'Italia. Perché non vi si vende che pollame nazionale: tutt'al più si arriva ai polli irredenti.

Notevole in questa piazza il monumento a Vittorio Emanuele. Tanto più notevole per il fatto che non lo si vede se non si conosce dove sia. E' sotto la loggia della Gran Guardia, all'ombra. Si dice che nelle sere buie, quando non c'è la luna, Vittorio Emanuele passeggi talvolta per la piazza per prendere un po' d'aria (15).

Nella vicina Corte del Capitaniato sorgono grandi negozi di mode, vestiti, cappelli e scarpe. Mirabile sopratutti l'Emporio sotto la Scavezzà (16). Con cinquanta centesimi si ha un vestito completo. Con dieci centesimi in più si può avere anche un paio di scarpe tutt'e due dello stesso piede, e con un lieve supplemento anche un cappello fin troppo comodo.

Per ogni buon fine si avverte che nelle vicinanze si trova il Monte di Pietà: si può ottenere l'accesso anche senza essere soci del Club Alpino.

Proseguendo per via Patriarcato si arriva alla riviera San Benedetto e alla riviera San Giovanni, lungo il fiume. In estate queste riviere offrono la perfetta illusione di Venezia, in fatto di zanzare. Non mancano che le gondole.

Quanto al clima, Padova può dirsi una città privilegiata. D'estate, è vero, si muore dal caldo, ma in compenso l'inverno è freddissimo.

Però, per evitare che il pubblico si impressioni degli sbalzi della temperatura, venne collocato in piazzetta del Teatro Garibaldi un apparecchio termobarometrico veramente incorruttibile. Faccia caldo o faccia freddo, esso resta imperturbato. Il tempo può fare ciò che vuole, ma il termometro non si muove. Libero termometro in libero tempo.

Padova è ricca di tesori d'arte. Fra i più notevoli è la cappella di Giotto. Questa cappella ha una storia.

La prima volta che Giotto venne a Padova, appena sceso dal treno si rivolse a un vetturino, perché a quell'epoca non si aveva ancora il tram elettrico. E gli disse:

— Conducimi alla Cappella di Giotto.

Quando vi giunse — era la festa dello Statuto, e l'ingresso era libero — scese ed entrò e si mise subito a dipingere quei famosi freschi, che sono famosi anche perché dopo seicento anni si conservano sempre.... freschi. Quando ebbe finito di dipingere trasse un sospiro di sollievo esclamando:

— Oh!

E quello fu l'O di Giotto.

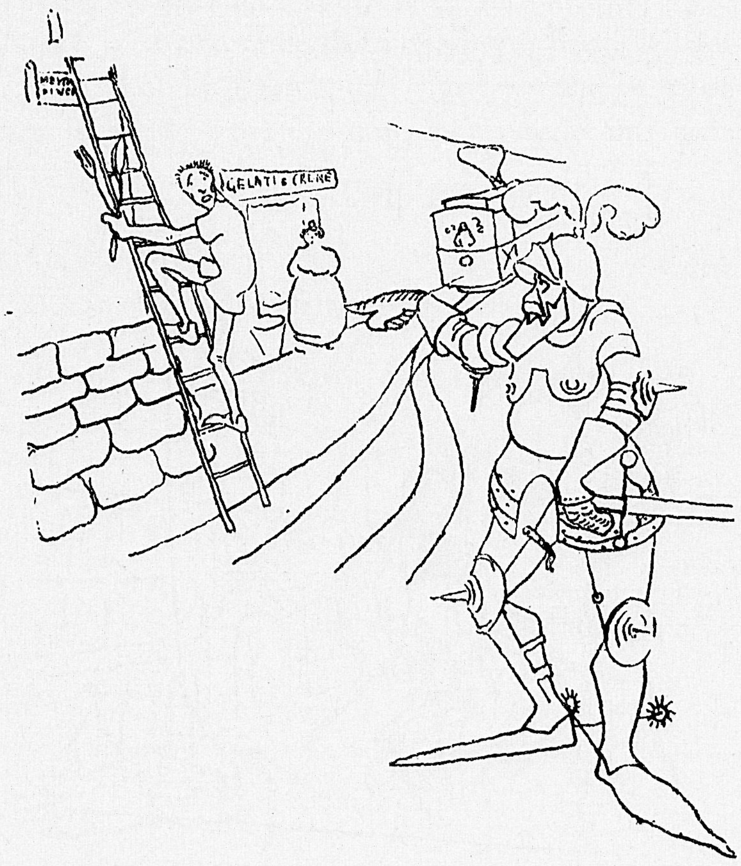
Vitt. Em. II° a passeggio

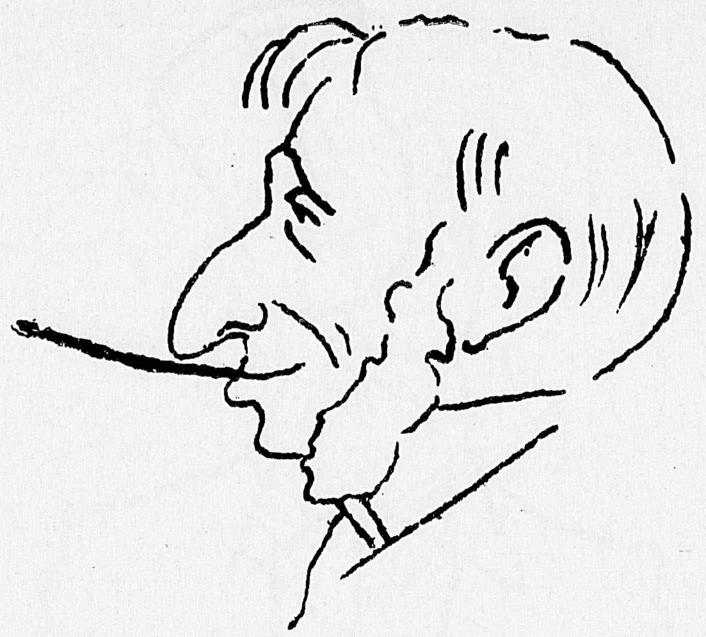
Fra le altre pregevoli cose d'arte della città non bisogna dimenticare: la chiesa di Santa Giustina, la basilica del Santo, le antenne del tram elettrico, la Loggia Carrarese, la facciata del Teatro Garibaldi, il Pensionato Universitario con decorazioni di cucchiai, lucerne, cappelli da carabiniere, stecche da bigliardo, tutto in liberty, la chiesa degli Eremitani, le scarpe gialle di quel signore che passeggia dinanzi al caffè alla Posta, le cariatidi che sostengono all'ora del vermouth la porta di Dalla Baratta (17), le gambe dello on. Landucci, la torre dell'Osservatorio, la gatta di Sant'Andrea.

A proposito della gatta di Sant'Andrea le opinioni sono discordi. Certo, il monumento è originalissimo e può dar luogo a discussioni animate. Intanto, molti mettono perfino in dubbio che si tratti di una gatta: alcuni vogliono che sia un orso, un cane, un leone. In ogni caso, non si tratta di una gatta dolce, perché a Padova c'è appunto una gatta dolce. E per questo si chiama Gatta... melata.

E' un monumento meraviglioso: un capolavoro di Donatello. Il cavallo è di una grandiosità impressionante. Si dice che appunto osservando il cavallo del Gattamelata sia venuta in mente al senatore Breda (18) la prima idea dell'allevamento di cavalli. Qualcuno vorrebbe trovare nel cavallo dei particolari eccessivi, ma a caval... Donatello non si guarda in bocca. E tanto meno in altre parti.

Ezzelino e il mesto avanzo





Il Sindaco Levi Civita

Notevole è pure la tomba di Antenore, in via San Francesco. E' chiamata appunto così perché vi riposa il corpo di un soldato ungherese del X secolo che di Antenore non era nemmeno lontano parente. Antenore, come tutti sanno, fu il fondatore di Padova. E Padova è antichissima, così antica che all'epoca della sua fondazione il comm. Frizzerin — a quanto si dice — non era ancora nato. Figuriamoci!

Né si può dimenticare una visita all'Arena, trasformata ora in giardini pubblici. Quello dei giardini era ormai un bisogno sentito. E si fa bene a soddisfare ai bisogni della cittadinanza.

Fra le grandiosità cittadine primeggia il Prato della Valle, la immensa piazza abbellita da una doppia corona di settantotto statue. Le quali statue hanno questo pregio: che pure essendo abbastanza antiche hanno un aspetto moderno. Infatti sembrano reduci da un viaggio in ferrovia: ad una manca un braccio, a un'altra il naso, alla terza una porzione di orecchio, a una quarta manca qualche cosa di più grave ancora... A Parigi lo chiamerebbero *Boulevard des Invalides*.

Padova ha due teatri. Il più popolare è il Garibaldi. Vi si danno spesso, fra l'altro, dei curiosi spet-

tacoli con un nuovissimo strano apparecchio, poco noto in generale, un apparecchio che porterà una vera rivoluzione quando sarà più conosciuto. Questo coso, difficilissimo a vedersi in altri siti, si chiama cinematografo.

L'altro teatro è il Verdi. Tratta gli spettacoli di opera. Nelle sere di « prima rappresentazione » il teatro ha la tendenza a trasformarsi in stazione ferroviaria, con locomotive in partenza.

A proposito di locomotive, Padova è molto ricca di automobili. Malgrado questo, la mortalità non vi è eccessiva. Ciò dipende forse anche dal fatto che una bottiglieria in via Roma vende, a quanto è scritto nella insegna, dei *Vini per malati in bottiglie.*

Il fatto della poca mortalità è tanto più strano in quanto che a Padova non mancano i medici. Ve ne sono a centinaia, e pure i padovani si conservano ugualmente in buona salute. Controsensi del destino!

Il più piccolo medico di Padova ha nome Achille, eppure tutti coloro che si rivolgono a lui esclamano:

— Deh, Giovanni... (19).

Una caratteristica padovana: i portici. Per le vie di Padova troverete difficilmente un amico che vi presti cento lire, ma potrete sempre trovare dei portici. Di notte, quando la città è tranquilla e muta, un viaggiatore che arrivi a Padova può benissimo confonderla con la... Muta di Portici.

Fra i quartieri eccentrici è notevole quello del Portello, che sarebbe come la Toscana di Padova: vi si parla la lingua madre, anche dalle ragazze che non hanno ancora avuto figli. Il Portello è la patria dell'*erce bogia* e del *bogia zcheo,* locuzioni sulla quali il filologo prof. Crescini sta facendo gravi studi.

Fra i monumenti di Padova non bisogna dimenticare il senatore Gino Cittadella - Vigodarzere (20), uno fra i più cari gentiluomini ed una fra le barbe più candide. E' anche poeta gentile. Richiesto di due

NOTE

(1) La « Corsa garantita » consisteva in una carrozza trainata da un cavallo. Il conducente, prima di partire dal Pedrocchi, entrava nelle sale ad annunciare: « Signori, si parte!... ».

(2) Giovanni Rizzo, padovano, nato nel 1853 morto nel 1912. Il monumento a Mazzini fu inaugurato il 15 marzo 1903, per munificenza di Domenico Cappellato-Pedrocchi.

(3) Il Palazzo Maldura è sito in via Beato Pellegrino. Dal 1927 è sede del Comando della Legione Carabinieri.

(4) A Ponte Molino.

(5) Il famoso filosofo positivista. Roberto Ardigò insegnò Storia della Filosofia a Padova dal 1881 fino quasi alla morte nel 1920, per circa quaranta anni. Nel 1907, aveva 79 anni.

(6) Ordinario di Medicina Legale, morto a Padova nel 1917. Senatore nel 1910.

(7) Ordinario di Storia del Diritto Italiano, morì nel 1931. Fratello di Arrigo e, come lui, senatore nel 1910.

(8) Francesco Severi, famoso matematico, nato nel 1879. A 26 anni era Ordinario all'Università di Padova. Vivente a Roma e recentemente nominato Accademico di Francia.

(9) Altro celebre matematico, nato a Padova nel 1873. Dal 1898 coprì la Cattedra di meccanica razionale fino al 1918, anno in cui passò a Roma.

(10) Professore di Lettere.

(12) Il Gabinetto di Lettura aveva sede, a quel tempo, dove è ora l'Albergo Storione.

(13) Vittorio Polacco, ordinario di Diritto civile dal 1888 al 1918. Morì a Roma nel 1926.

(14) Singolare figura di bidello che trattava familiarmente col « tu » i docenti.

(15) Il monumento a Vittorio Emanuele II, inaugurato nel 1882, fu successivamente collocato in piazza Esedra, dove si trova tuttora. Ne fu autore lo scultore Edoardo Tabacchi.

(16) La « Scavezzà », ossia la scorciatoia, è il passaggio sotto l'arco del palazzo del Capitanio che unisce piazza dei Signori a piazza Capitaniato.

(17) Dalla Baratta aveva due negozi: uno al Canton del Gallo ora Biscotteria Colussi, l'altro all'angolo di via 8 Febbraio con via Cesare Battisti ora Bar Chiumenti. Fraccaroli si riferisce a quest'ultimo locale e con il termine « cariatidi » allude ai giovanotti, e fors'anche agli ufficialetti di cavalleria allora di stanza a Padova, che nell'ora di punta assistevano con evidente galanteria al passeggio delle belle signore.

(18) Vincenzo Stefano Breda, filantropo, al quale è intitolato l'Ippodromo di Ponte di Brenta. Padova gli ha dedicato una via da Piazza della Frutta a via S. Lucia.

(19) Achille De Giovanni, medico assai famoso, famoso a Padova anche per la piccola statura. Nato nel 1838, morto nel 1916. Dal 1879 diresse la Clinica Medica.

(20) Discendente della nobile casata.

(21) Era Sindaco di Padova, in quell'anno, Giacomo Levi Civita, padre del matematico, sopra citato.

versi, me li ha improvvisati così:

Io sono Cittadella
e questo è un settenario.

Dopo tali versi sarebbe un errore ritardare ancora la presentazione del sindaco di Padova (21).

Eccolo qui: osservate soprattutto la rassomiglianza delle mani.

Per il resto della città, è lasciata libertà completa di visita al lettore. Visiti tutto, senza paura e senza risparmio di scarpe.

Però, siccome è assai facile smarrirsi nell'intrico di strade e stradette che fanno della pianta di Padova una tela di ragno, per orizzontarsi il visitatore deve tenere a mente queste norme :

Non rivolgersi ai vigili perché capiscono difficilmente l'italiano.

Non domandare indicazioni agli studenti perché vi indirizzano al lato opposto.

Non chiedere nulla alle sartine perché se ne potrebbero offendere.

L'unico, il vero, l'infallibile sistema per orizzontarsi è di consultare attentamente questa guida, imparare a memoria i suoi suggerimenti e fare perfettamente tutto il contrario.

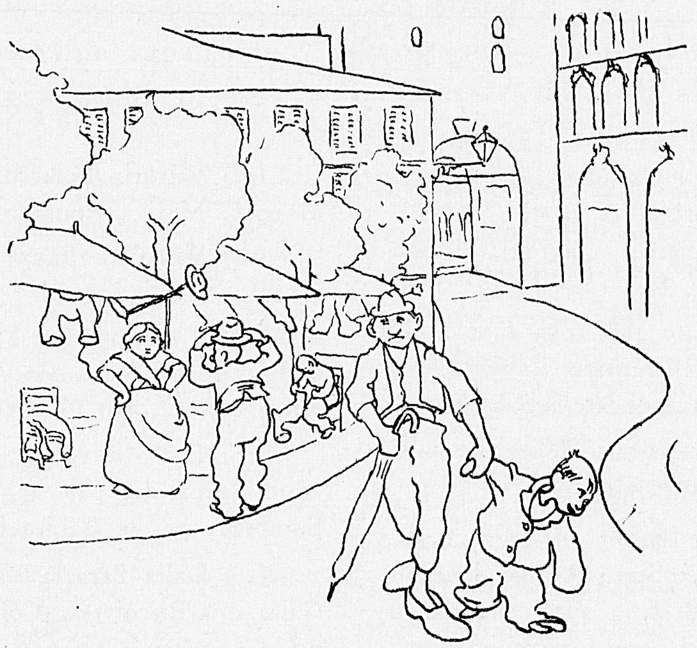
Non saprei con parole più commoventi dimostrare la praticità di questa pubblicazione.

La quale è stata fatta con un criterio assolutamente moderno. Finora le guide che devono servire a dirigire il passo dei visitatori, venivano fatte con la testa.

E' un sistema sbagliato.

Tutti converranno che per dirigere i passi, è logico che la guida sia fatta... con i piedi.

Questo scopo, lo dico a fronte alta, è stato qui completamente raggiunto.

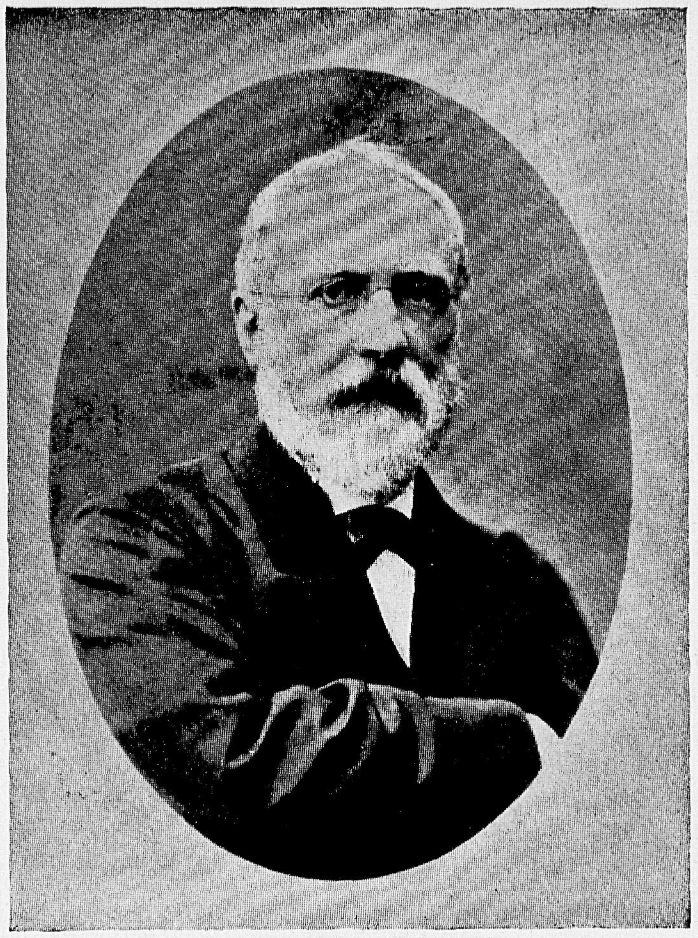


In Piazza Capitaniato

Illustrazioni di A. Salce
Padova 1907 - Arti Grafiche vicentine

A cura di **LUIGI MONTOBBIO**

CARLO CERATO (1813-1886)



Carlo Cerato

Il 1. ottobre 1956 ricorreva il 70.mo anniversario della morte di Carlo Cerato, farmacista e patriota padovano.

E' un doveroso tributo di ammirazione e di reverente omaggio il commemorare questo collega che spese tutta la vita per il bene dei suoi concittadini e per la causa del Risorgimento.

Carlo Cerato nacque a Venezia il 27-12-1813 da Pietro e Maria Beumez vicentini; il padre, trasferitosi ben presto a Padova, aveva indirizzato il giovanetto Carlo agli studi di farmacia. Ancora oggi la Farmacia del Ponte San Leonardo, a Padova, reca sulla sua insegna il nome di Carlo Cerato che ne fu per tanti anni l'intelligente direttore e l'attivo proprietario. Appena entrato in possesso della Farmacia vi portò una ventata di nuova operosità e genialità attrezzando un ben fornito laboratorio chimico, dove non solo analizzava prodotti per sé e per gli altri colleghi, ma fabbricava medicinali rendendosi indipendente da altre industrie specie straniere. Non contento del solo diploma in Farmacia, C. Cerato ben presto si laureò in chimica dissertando brillantemente su « Gli alimenti chimicamente considerati » (1847). Si diede allo studio e al perfezionamento dei metodi di dagherrotipia e di galvanoplastica, si dilettò di fotografia e pubblicò articoli a carattere pratico e divulgativo, riuscendo di grande aiuto a coloro che movevano i primi passi in simili arti.

La scienza non era la sola cosa che appassionava C. Cerato in quel periodo in cui fremiti di libertà scuotevano la penisola (già erano avvenuti i moti del 20-21), le società segrete si diffondevano mentre i nomi dei primi martiri correvano di bocca in bocca. Fin da prima del 1848 l'anno fatidico per Padova e per il Veneto, la farmacia C. Cerato era nota all'Austria come luogo di convegni di irredentisti e di sovversivi ove si raccoglievano amici giovani e vecchi che tra il pestar del mortaio e lo stillar dell'alambicco leggevano giornali clandestini, discutevano programmi ed esultavano per le concessioni di Pio IX. Il nostro Cerato però, non si entusiasmava molto circa la presa di posizione del Papa, ben sapendo che il potere temporale e spirituale erano due entità tra loro dissidenti e i fatti dovevano dargli ragione. Egli fu sempre un sostenitore dell'unione del Veneto e della Lombardia al Regno di C. Alberto e sempre mantenne fede ai suoi ideali.

Arriviamo così alla rivoluzione del 1848 con la morte di uno studente che diede l'esca alla rivolta dell'8 febbraio. Il sangue di goliardi e di cittadini corse davanti all'Università e primeggiò allora la figura di Alfonso Turri, farmacista padovano, che lasciata la bottega si armò di pistola e di pugnale e si gettò nella

Farmacia Ceroni

Ponte S. Leonardo

mischia a caffè Pedrocchi salvando la vita al giovane Conte Sanfermo già gravemente ferito. Gli austriaci furono cacciati, Andrea Meneghini fondò un Governo Dipartimentale Provvisorio, si organizzarono truppe volontarie, e tutta la città visse della conquistata libertà.

Da questo Governo egli fu nominato con Agostino Azzi, il prof. F. Cortese, F. Coletti, Marco Fanzago e Giovanni Tappari membro del comitato di Sorveglianza con il compito specifico di smascherare le spie e gli informatori, ma sopra tutto di evitare i soprusi che il popolo inferocito poteva fare a persone innocenti. Il miraggio e sogno di libertà finivano purtroppo la sera del 13 giugno in cui Cerato con gli altri cittadini, che maggiormente si erano compromessi, dovevano abbandonare la città rioccupata dalle truppe del generale D'Aspre provenienti da Vicenza.

Ecco come narra la fuga nella sua autobiografia, tuttora inedita, il dott. Giovanni Tappari: « ...Eravamo tre amici, l'avvocato Marco Fanzago, il dott. Carlo Cerato ed io, partivamo a piedi armati di fucile con baionetta, avevamo un piccolo fardello sulle spalle, eravamo forniti ciascuno di un migliaio di franchi circa. Il mio buon fratello dott. Pietro, più che settuagenario, mio unico parente, non potendo marciare aspettava il mattino onde procurarsi un mezzo di trasporto per raggiungermi a Chioggia punto di ritrovo. Uscimmo dalla Porta Santa Croce, ancora guardata dalle Guardie Nazionali Romagnole mobilizzate che già si disponevano a partire, raggiungemmo Bovolenta dieci miglia circa da Padova; là dopo breve fermata ci imbarcammo nel naviglio che per Brondolo conduce a Chioggia, sopra una grossa barca che trasportava pure un grosso distaccamento di gendarmeria a piedi; gente collettizia e senza disciplina che aumentava il nostro cordoglio per le sventure della patria con le loro allegre e spensierate canzoni... ».

« .... Il giorno 19 luglio i miei amici Cerato, Fanzago, Clementi, mio fratello e io sopra una barca ci avviammo ad Adria per Cavarzere e a poche miglia da Chioggia trovammo il comitato di Rovigo che fuggiva dagli austriaci invadenti la loro città. Smontammo dalla barca a Cavarzere e presa una vettura giungemmo ad Adria in casa del conte Gritti già membro del Comitato rivoluzionario di Padova..... ».

Quasi per un presentimento non si fermarono ad Adria ma proseguirono subito e passarono l'altra sponda del Po; nell'istante in cui mettevano piede sulla riva destra dall'argine sinistro avanzavano i primi ulani austriaci. Si fermarono alla Berra e al mattino seguente a Ferrara, di là a Bologna. Per Reggio, Parma Piacenza attraverso mille avventure giunsero a Milano ma la disfatta di Somma Campagna li costrinse a portarsi a Novara e poi a Torino dove arrivarono i primi di agosto. Un mese e mezzo viaggio trascorso tra

continui inseguimenti, braccati dagli austriaci con lo animo stretto dalla nostalgia della famiglia e del paese lontano. In settembre il Cerato partì alla volta di Firenze con il vecchio fratello di Tappari e il 19 marzo 1849 ritornò a Torino. Approfittando di una relativa calma e tregua politica alla fine del 1849 C. Cerato tornò a Padova, poté riprendere la sua vita di studioso, tanto che il decennio 1849-1859 nonostante i continui soprusi e le incarcerazioni fu una delle epoche a lui più proficue nel campo scientifico.

Eletto il 1856 membro dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Padova partecipò attivamente alla vita di queste società; sfogliandone gli annali o consultando le riviste scientifico-letterarie del tempo troviamo i seguenti lavori o comunicazioni:

Nozioni generali sulla dagherrotipia.

Alcune ricerche intorno al cotone fulminate.

Alcune nozioni di tintoria.

Della Galvanoplastica della doratura e argentatura galvanica.

Di alcuni mezzi per cavare le macchie.

Della calce e dei cementi.

Delle cause dell'apparente conservazione dei cadaveri nel cimitero di Padova.

La passione politica del Cerato era ancora più forte dell'amore alla sua famiglia e di ogni ambizione intellettuale. Non ancora pago delle disavventure del 1848, aveva dato il suo nome a un comitato segreto per Padova composto di sole cinque persone, come è noto, filiale del comitato centrale di Mantova.

Alberto Cavalletto, il capo, fu scoperto, imprigionato e condannato a morte. In seguito la pena gli fu tramutata in 16 anni di carcere che fu scontata a Mantova (1852), a Josephstadt (1853) e a Lubiana (1856); il nostro Cerato libero per miracolo, non nascose mai i suoi sentimenti verso il Cavalletto e gli fu sempre di aiuto e di conforto. Sono commoventi le lettere scritte da Alberto alla sorella Rosa durante la sua prigionia; in tutte queste parla del « Caro amico Cerato », del « Buon amico Cerato », lo ricorda ringraziandolo e per i medicinali e per i libri e per le fotografie che egli continuamente gli spediva, il che avvenne fino alla liberazione del Cavalletto.

Nel 1859 la situazione divenne insostenibile anche per Cerato che dovette fuggire in Piemonte; quivi con Tecchio, Andrea Meneghini, Giustiniani, Finzi, fece parte del Comitato Centrale Politico Veneto, che aveva il compito di raccogliere, sostenere, aiutare gli esuli veneti. Era un lavoro enorme e si può dedurre anche di grande responsabilità solo che si pensi tutto quello che può portare dietro di sé l'emigrazione di centinaia e centinaia di uomini dalle più disparate provincie con il conseguente bisogno del loro approvvigionamento, della loro sistemazione, della delicata ricerca di informazioni sul perché esulavano, onde discernere il buono dal marcio il sano dal tristo, fatto d'altronde inevitabile in tutte le consimili occasioni della storia.

Dal 1859 al 1866 oltre ad accudire alle sue funzioni impegnative di cassiere del comitato, attese ai suoi diletti studi e fu amico di Piria, Matteucci, Targioni - Tozzetti.

Liberata Padova nel '66, tornò alla sua farmacia e alle ricerche e in questo decennio, che va fino al '76, rese pubblici parecchi lavori:

Della vinificazione in Italia.

Ricerche ed osservazioni tossicologiche.

Della magnesia di Henry e degli studi fatti per imitarla.

Del linguaggio chimico.

Delle acque potabili.

Dei lavori chimici usciti in Italia nel 1875.

Pareva che la sua attività politica fosse finita, invece chiamato dal responso delle urne fu consigliere e assessore comunale per la sanità fin dal 1866 e leggendo gli atti delle sedute del consiglio comunale lo troviamo ancora nel 1867, 68, 69, 70, 71, 72. Prese parte a molte commissioni di interesse amministrativo e ad altre di carattere scientifico; amicissimo di A. Cavalletto, di Giovanni Tappari e di A. Turri, amicizie che mantenne fino alla più tarda età. Ebbe a subire negli ultimi anni della sua vita un vero martirio di sofferenze, più volte operato sopportò tutto con stoica rassegnazione. L'infermità del corpo non gl'impedì di dedicarsi alla lettura di opere scientifiche e filosofiche finché non venne il buio anche nella sua mente operosa. La sera del 1. ottobre 1886 fu la fine.

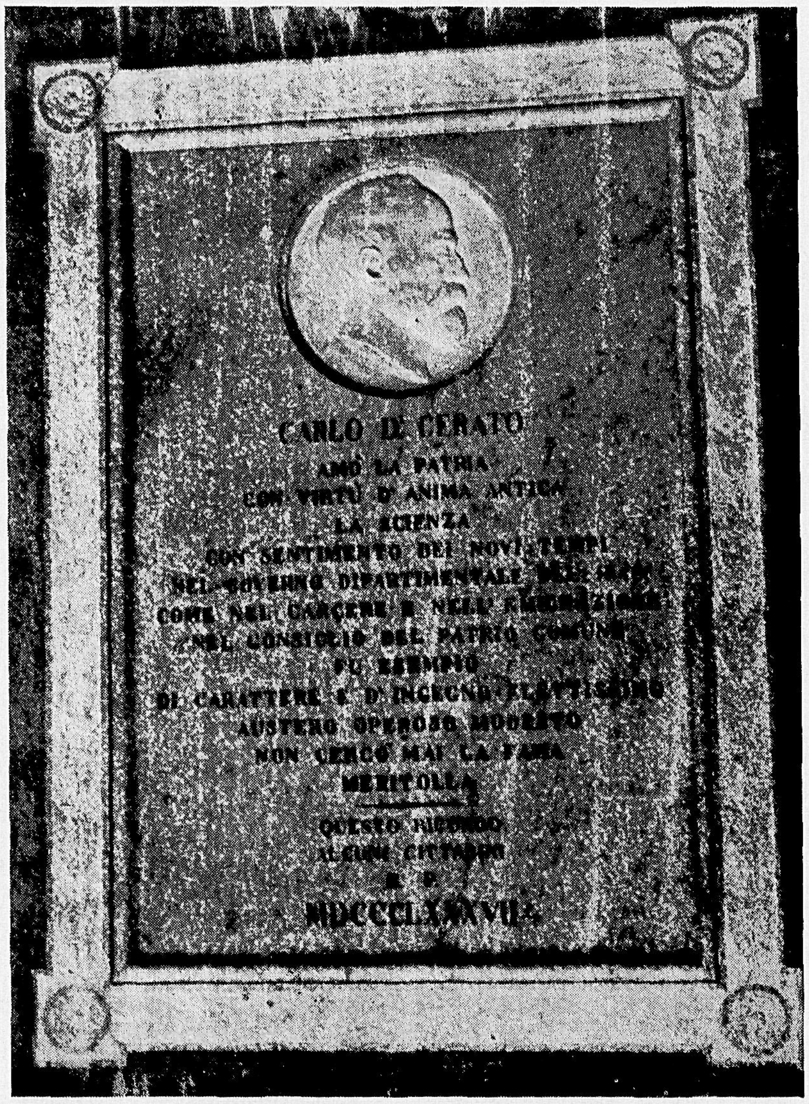
Largo rimpianto la sua morte suscitò nella schiera degli amici e nei compagni d'arme; di lui fece un commosso necrologio Alberto Cavalletto ne « L'opi-

nione » di Roma, altre commemorazioni furono fatte nei giornali locali.

Un gruppo di amici: A. Cavalletto, Polo Antonio, Tappari Giovanni, Turazza Francesco, Zorzi Scipione, Antonelli Francesco, Bernardi Francesco, Bernardi Luigi, Bucchia Gustavo, posero nel cortile pensile del Municipio di Padova un ricordo bronzeo, opera dello scultore Rizzo; lo murarono là dove piano piano venne formandosi un piccolo Pantheon delle glorie cittadine. Si trovavano quivi raccolte fino a non molti anni fa le lapidi di: E. Morpurgo, G. Cittadella, F. De Lazara, C. Tivaroni, F. Coletti, A. Meneghini, C. Cerato e A. Cavalletto.

Recentemente volendo io riprodurre fotograficamente la lapide per questo lavoro cercai ripetutamente la stele di Cerato, ma le mie fatiche furono del tutto vane e non so se qualche necessità edilizia comunale abbia sacrificato proprio il medaglione di Carlo Cerato, farmacista e patriota padovano.

GIUSEPPE MAGGIONI



La lapide in onore di Carlo Cerato
rimossa dal Municipio

« Des arcades, des arcades..., . »

Altra attestazione del fascino che la nostra città esercita sugli stranieri, ecco questo sonetto dettato dallo scrittore francese Jean Rousselot, in occasione della sua conferenza tenuta al Club Italo-Francese nel dicembre scorso.

Pour Madame Oreffice
— à qui je dois Padoue —
ce méchant sonnet sur sa ville irréelle.

Padova, rose de brique,
Au couchant s'épanouit
Quand le pigeon monastique
S'accommode pour la nuit.

Plus tard, y rôde la clique
Des chats qui vont au déduit,
Ou quelque lampe électrique
Que nulle main ne conduit.

Des arcades, des arcades,
En mâchoires, en cascades...
Où cela nous mène-t-il?

Dans quelle enfance irrédente?
Dans quel opéra subtil?
Chez Ariane ou chez Dante?

JEAN ROUSSELOT

15-12-56

La torre di «Bebe»

L'antica torre di Bebe, di cui oggi rimangono pochi resti, era stata costruita sotto il Doge Deotato nell'anno 750 a difesa della laguna ed era considerata il più gagliardo antemurale contro le incursioni degli Adriesi, Ferraresi e Padovani. Da quanto risulta dalla storia, ai suoi piedi si combatterono aspre battaglie, perché essa, oltre a costituire un baluardo di difesa ai confini dello Stato, rappresentava anche la chiave maestra delle vie di terra.

I resti della torre, riordinati a cura del Comune di Chioggia, si trovano in una località deserta a circa due chilometri e mezzo a sud-ovest di Brondolo, vicino all'argine destro del Canal dei Cuori, ed a trecento metri alla sinistra del Gorzone.

Nel 1922 Chioggia, per tramandare ai posteri la importanza che ebbe un tempo quella torre, le sue vicende attraverso i secoli e la borgata di cui faceva parte, Bedia, poi Badia ed infine Bebe, retta da un podestà, murò una lapide con la quale si ricordano i maggiori eventi storici veneziani ad essa legati.

Bebe soggiacque varie volte alle ostilità dei Franchi e degli Ungheri, e dal 1010 al 1015 fu assalita dagli Adriesi e dai Ravennati.

Nel dodicesimo secolo il Doge Domenico Micheli, col consenso del Patriarca e del popolo veneziano, diede la torre a certo Garilesso figlio del Tribuno, che nel 1137, la cedette ai Delfini ed ai Polani con le annesse fortificazioni e le case. Vi dimorava un castellano, ed era luogo di gran passaggio per tutte le merci che andavano e venivano dalla Lombardia e dalla Romagna.

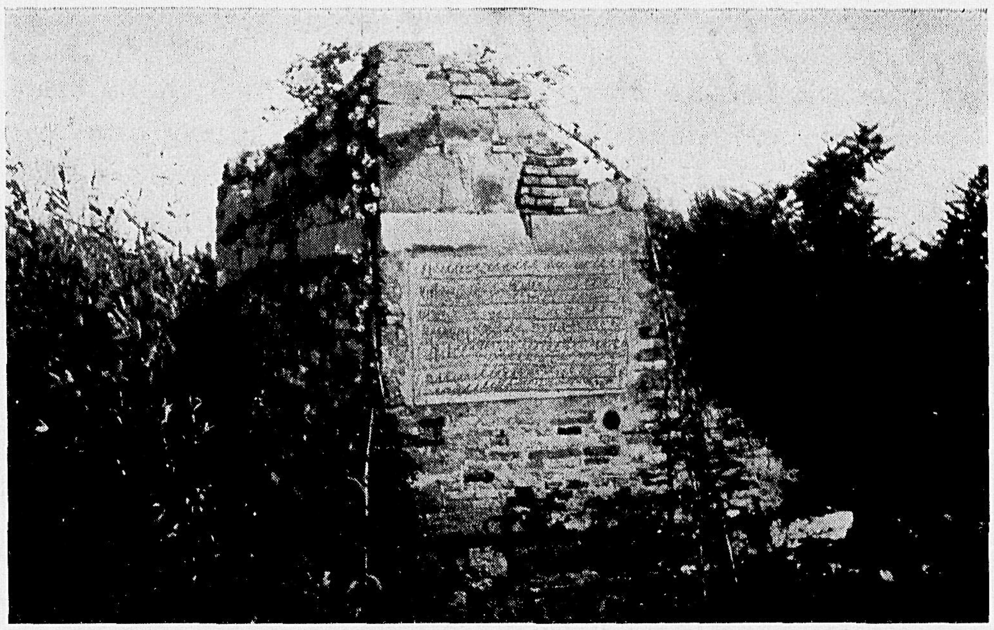
Nello stesso secolo, Bebe fu assalita dai Padovani uniti ai Ravennati e Adriesi. Il Doge Ordelaffo Faliero vi accorse e li batté, ed essi dovettero ricorrere all'imperatore Arrigo IV per riavere l'amicizia dei Veneziani. Ma soprattutto è degno di memoria il campo che nel 1214 vi tennero i Padovani uniti ai Trevisani.

Frequenti erano allora gli spettacoli e le feste nelle città.

I Trevisani si proposero di organizzarne una, che per grandiosità superasse le precedenti, e fabbricarono un gran castello di legno: un «Castello d'amore», coperto con pelli preziose, panni d'oro, zendali, rasi, velluti scarlatti e tappeti. Nell'interno a diffenderlo, collocarono un folto drappello di dame, nobildonne e damigelle, scelte tra le più leggiadre delle città vicine. Esse portavano in capo, corone d'oro tempestate di topazi, smeraldi, ametiste, granate, e addosso vesti d'oro, d'argento, di seta, con ricami di gemme e di perle. Il castello doveva da questo smagliante drappello muliebre, essere difeso per otto giorni dagli attacchi di altrettanti cavalieri assalitori provenienti dalle stesse città. Armi delle vaghe amazzoni erano, nembi di rose, gigli, gelsomini e viole che scagliavano dalle mura in cambio di dardi e freccie infiorate e profumate. In luogo dei sassi e dei macigni dalle baliste e catapulte degli assedianti, venivano lanciati nell'interno del castello, mele, pere, datteri, pistacchi, giuggiole, tortelli e focaccie, mentre il presupposto nemico rispondeva con getti di acque fragranti, balsami orientali, garofani, cannella, cinnamomo ed altre droghe odorose.

I cavalieri erano divisi in tante squadre quante erano le città di provenienza, ed il personaggio più nobile di ciascuna, portava il vessillo della sua patria e comandava il gruppo. Ogni milite vestiva una ricca armatura, ed era seguito da uno o più scudieri. Gli assalti dovevano seguirsi secondo determinate regole e con le armi stabilite.

Ogni città scelse per questa tenzone, la sua gioventù più nobile, più ricca e più bella. Ve-



I resti della torre di Bebe

nezia inviò una compagnia di giovani che per armi e vestimenta, superavano tutti gli altri. Il duce della squadra si cinse il capo con una delle auree e gemmate corone custodite nel pubblico tesoro e provenienti dal saccheggio di Costantinopoli.

L'assedio cominciò al suono di bellici istrumenti e degli applausi di tutto il popolo spettatore. Ogni gruppo tentava la scalata delle torri e delle mura, ed il grido incitante alla pugna consisteva nel cantare sul tono delle litanie « Domina Ghisella, Domina Beatrice, Domina Speronella, ora pro nobis », ossia la invocazione del nome delle dame più belle, poste a difesa del castello.

Lo squadrone Veneziano cominciò subito più degli altri ad avanzare ed a minacciare la presa del forte, quasi nella prima giornata.

Si racconta, che costoro, dopo di aver gettato all'interno del «Castello d'amore», fiori e frutta, vi lanciassero pure coppe di monete d'oro, e che di fronte a tale imprevisto mezzo di «offesa», il presidio della torre sconcertato, si disponesse alla resa.

I Padovani che combattevano a fianco dei Veneziani, invidiosi pare del prossimo loro trionfo, si diedero ad ingiuriarli; altri affermano essere stati i Veneziani a recare per primi offesa. Comunque sia, il fatto è che i Padovani si gettarono sull'alfiere veneziano, gli strapparono il grande stendardo di S. Marco e lo lacerarono. Allora la mischia si fece generale, e così fiera, che lo straordinario spettacolo fu sospeso, mentre il popolo che vi assisteva, spaventato fuggì.

Così ebbe fine una grandiosa festa aperta con tanto brio, ed il cui diletto sembrava tanto più aumentare, quanto più essa si fosse prolungata.

La maggioranza dei presenti, però, se la prese coi Veneziani, attribuendo a loro la causa della rissa. Quelli di Padova e di Treviso strinsero una lega contro Venezia, e nell'ottobre del 1241, si portarono ad assediare la Torre di Bebe.

Durante la valorosa difesa sostenuta dai Veneziani capitanati da certo Marco Cocano, una fiera procella sciroccale tanto gonfiò il mare, che il campo dei collegati rimase sommerso; contemporaneamente sopraggiunsero in aiuto degli assediati una flottiglia veneziana ed una chioggiotta le quali assaliti i due alleati li dispersero. Molti vi perdettero la vita, altri rimasero prigionieri, compresi duecento nobili e quattro gonfalonieri, tra i quali Guglielmo da Peraga, detto dagli storici di allora, gonfaloniere dei gonfalonieri; ed una grande quantità di macchine atte a scalare le mura, carriagi, cavalli, buoi e viveri.

Essendosi i Chioggiotti distinti in quell'incontro, il Doge Pietro Ziani li esentò dall'annuo tributo di alcune galline bianche che ogni famiglia era obbligata a consegnare.

Porta Altinate

I Padovani chiesero la pace, ed il Doge accondiscese ma a condizione che essi inviassero a Venezia quindici giovani a scelta del Principe, tra coloro che avevano insultato la bandiera di S. Marco. Fu necessario accettare, ma lo Ziani dopo di aver fatto loro paura col condurli al largo sulle lagune, li fece ritornare liberi a Padova. Volle ancora lo stesso Doge che i Padovani restituissero le merci tolte vicino alla Bebe ad alcuni mercanti francesi provenienti da Venezia. Altri infine aggiungono che per ogni tre prigionieri egli abbia imposto due galline bianche a titolo di riscatto. Bisogna credere che a quel tempo le galline bianche avessero gran pregio, se erano oggetto di uno speciale compenso, e imposte in un trattato di pace.

Nel 1256 la Torre di Bebe è luogo del convegno dei crociati e campo di rassegna dei volontari che il Pontefice Alessandro IV chiamò a raccolta e pose al comando dell'Arcivescovo di Ravenna Filippo Fontana, affinché fosse liberata Padova da Ezzelino III.

Nella marcia verso la fortezza padovana l'esercito crociato trovò resistenza degli imperiali ai castelli di Concadalbero, Bovolenta e particolarmente a Conselve, dove il nipote di Ezzelino, Ansedisio, aveva fortemente agguerrito il castello ed aveva circondato di fosse «altissime» il luogo, e difesi tutti i porti e le località donde potevano entrare i collegati.

Un primo assalto alle truppe del tiranno ebbe luogo a Pontelongo, dove esse vennero travolte e messe in fuga. A Conselve la resistenza fu più tenace, ma alla fine gli Ezzelini, capitanati da certo Biasa padovano, sopraffatti, dovettero col loro capitano fuggire a Pernumia. Nella fuga però essi devastarono il paese

col saccheggio e col fuoco. In seguito all'incendio anche il suo castello che sorgeva a sud del paese nel Campo marzio, e risaliva al IX secolo, fu completamente distrutto.

Il legato pontificio, dopo di aver liberato il territorio, passò in rassegna le truppe, animò i soldati alla lotta e partì per Bovolenta e Padova.

L'immane valanga di popolo mosse i suoi passi al canto di

> « *Vexilla regis prodeunt,*
> *Fulget Crucis mysterium* ».

Ansedisio, come è noto, si affrettò alla difesa della città, ma l'impetuoso assalto dei crociati, travolse assieme difese e difensori, e la incendiata porta Altinate offrirà il varco all'esercito vincitore.

Nell'anno 1367 Venezia, nella guerra contro Genova ed i suoi alleati, venne sconfitta a Pola, e Bebe con le isole dell'estuario, cadde nelle mani dei vincitori. Riabilitato dalla sconfitta, Vittor Pisani ammiraglio veneto, riprende la lotta contro i Genovesi, assale i presidi delle isole e della Torre, mentre Carlo Zeno di ritorno con la flotta dalla Grecia, blocca l'armata nemica nel porto di Chioggia.

Dopo sei mesi di dura lotta i Genovesi perduto lo stesso condottiero Ambrogio Doria, sono obbligati alla resa ed all'abbandono di quanto si erano impossessati (a. 1380).

Oltre a quest'epoca, la storia non registra altri avvenimenti che interessino la Torre di Bebe e quella località, per cui si presume che essa sia andata gradatamente perdendo di ogni importanza a mano a mano che la Repubblica Veneta consolidava le sue frontiere e si imponeva con la sua flotta.

Ed ecco la iscrizione murata a cura del Comune di Chioggia, sui resti della torre:

QUESTA TORRE DI BEBE
A DIFESA DELLE VENEZIE
DAL DOGE TEODORO IPATO ERETTA
742 - 755
ASSALITA DA FRANCHI ED UNGHERI
800 - 810
DA ADRIESI E RAVENNATI
1010 - 1015
DA TREVIGIANI E PADOVANI NELLA LOTTA
PEL CASTELLO D'AMORE
DA CLODIENSI SOTTO LA GUIDA DI MARCO DAUCO
STRENUAMENTE DIFESA
1214
DONDE MOSSERO GLI ESERCITI CONFEDERATI
CONTRO EZZELINO
1256 (1)
CADDE IN MANO DE GENOVESI
1379
VETTOR PISANI E CARLO (2) ZENO
RICUPERATA CHIOGGIA
ANCHE DA QUESTO ULTIMO RIFUGIO
I NEMICI SNIDAVANO
1380

GINO MENEGHINI

(1) Nella iscrizione leggesi 1237.
(2) Nella iscrizione leggesi Murco.

La stenografia a Padova nei primi albori

(1865-1868)

A Padova, sede di una Università sette volte centenaria, affluirono lettori delle varie discipline, specialmente mediche, giuridiche e matematiche. Gli studenti di ogni epoca usarono indubbiamente delle annotazioni abbreviate per ricordare i discorsi dei loro maestri; quantunque a questo riguardo ben pochi cenni si trovino negli annali dell'Ateneo. Una notizia assai interessante e di buon auspicio per la stenografia è quella dell'iscrizione alla facoltà filosofica, nel 1857, di Enrico Noe (1), profondo conoscitore ed ammiratore della nostra lingua, alla quale poi, con tanta genialità e competenza, applicò il sistema stenografico Gabelsberger. In seguito alle imperfezioni che egli aveva notato dei sistemi allora esistenti, rese pubblica, nel 1859, una prima applicazione alla nostra lingua del sistema Gabelsberger ed aprì nel ginnasio di Spalato il primo corso di stenografia italiana. Nel 1861 stenografò a Zara le discussioni, in lingua italiana, alla prima Dieta provinciale dalmata e nel 1863 pubblicò a Dresda la « Stenografia Italiana ».

Nell'anno successivo, essendo docente al ginnasio superiore comunale di Trieste, creò ferventi seguaci ed apostoli, e nel 1865 diede alle stampe due annate del periodico « Lo Stenografo » (2) e la prima edizione del suo « Manuale di Stenografia » secondo il sistema di Gabelsberger applicato alla lingua italiana. I primi divulgatori della stenografia Gabelsberger-Noe nella nostra città furono il prof. Pietro Vittanovich, che frequentò il primo corso tenuto a Spalato nel 1859 dallo stesso Noe, e il dott. Enrico Schuster, cognato del Noe. Dal corso aperto presso il ginnasio liceo « Tito Livio » dallo Schuster uscirono i primi appassionati discepoli fra cui Leone Bolaffio, Alessandro Rocca e Flaminio Bevilacqua. Nel 1866 il Bolaffio tenne un corso gratuito di stenografia a trenta studenti, nella sua abitazione, non avendo potuto ottenere un locale adatto. In seguito alle sue insistenze ed all'appoggio della stampa la Giunta Municipale gli concesse un'aula nelle scuole comunali agli Eremitani.

I corsi furono due e tenuti dai generosi ed esperti stenografi Bolaffio e Bevilacqua. In una lettera del Sindaco in data 28-6-1867 indirizzata al Bolaffio si manifestava il desiderio della Giunta di assistere un giorno alle lezioni di stenografia impartite gratuitamente insieme al Bevilacqua nella scuola agli Eremitani e si esprimevano: « I più vivi ringraziamenti e per l'abnegazione con cui Ella si presta a vantaggio del pubblico insegnamento e per l'ordine veramente esemplare che regola le sue lezioni ».

Fin dalla seduta del 18-5-1867, a cui parteciparono oltre 15 stenografi fra i quali Vittanovich, Bolaffio, Bevilacqua, Angeli, Tedeschi, Sella, Luzzatto, si discusse ampiamente circa lo scopo della riunione: « stabilire in Padova un giornale ed una Società Stenografica ».

Ma ogni decisione in merito venne rimandata all'anno successivo e si stabilì, per il momento, di tendere con ogni sforzo all'istruzione ed alla diffusione della stenografia.

Il Sindaco di Padova comm. Andrea Meneghini in data 31-7-1867 indirizzò al Bolaffio la seguente lettera:

« La Giunta, assistendo all'ultima lezione di stenografia impartita da Lei ai volonterosi di apprendere un'arte utilissima, ebbe a convincersi dei progressi ottenuti in breve tempo, e del metodo facile ed evidente che valse a raggiungerli. Nel mentre pertanto Le tributa il ben meritato encomio, dessa, facendosi interprete dei voti dei cittadini, Le attesta i più alti sensi di riconoscenza per così vantaggiose e gratuite prestazioni nell'interesse del pubblico insegnamento.

Ma meglio degli encomi e dei ringraziamenti sia premio e conforto a Lei gentilissimo l'aver contribui-

to nelle ore tolte agli ozi giovanili, al prosperimento degli studi ».

Il giovane Bolaffio, vero apostolo della propaganda stenografica, tenne lezioni di stenografia anche a Venezia, dove, nel 1867, pubblicò un opuscolo: « Sull'importanza della Stenografia e sui pregi del sistema di Noe » ed era preceduto dalle seguenti parole di G. Garibaldi:

Monsummano, 5-7-1867

Mio caro Bolaffio,

Benché non intelligente del vostro sistema di stenografia, io accetto volentieri la dedica, con cui ne volete fregiare il mio nome.

Vostro *G. Garibaldi.*

Fin dal 1867, per invito dell'Agenzia Stefani, il Bolaffio fu incaricato di seguire il Gen. Garibaldi nel viaggio del Veneto per poter raccogliere la sua preziosa parola.

In occasione dell'apertura della scuola stenografica per il 1867-1868 la Giunta Municipale di Padova pubblicava il seguente

AVVISO

« Anche quest'anno gli egregi giovani Leone Bolaffio e Flaminio Bevilacqua Lazise intendono di aprire un corso gratuito di stenografia. In tale atto si comprendono un amore indefesso per la pubblica istituzione, un esempio di seria operosità, degna da imitarsi, per cui la Giunta interprete del voto cittadino attesta a Loro la più viva riconoscenza.

Le lezioni saranno divise in due corsi, teorico e pratico. Domenica 15 dicembre si terranno le iscrizioni ed il successivo giovedì avrà luogo la prima lezione delle dodici, la prima nel locale degli Eremitani.

Per il Sindaco assente l'Ass. Frizzarin »

Né i severi studi giuridici, né i corsi gratuiti poterono impedire o diminuire l'attività pratica del Bolaffio. Attività preziosa e necessaria per rendere evidente l'immensa utilità della stenografia, per facilitarne la sua diffusione e per prepararle un sicuro avvenire.

Così il Bolaffio stenografò le sedute del consiglio provinciale per incarico della redazione del « Giornale di Padova » ed i resoconti vennero stampati nel giornale stesso. Insieme al sig. Federico Angeli, stenografò i discorsi pronunciati durante un comizio popolare nel teatro sociale di Padova il 6-10-1867, e il dibattimento tenuto presso il Tribunale Provinciale durante una causa per diffamazione.

Nonostante tutte le difficoltà di ogni ordine pubblicò il primo numero del periodico « *Lo Stenografo* » (1-10-1867) scritto in caratteri stenografici secondo il sistema Gabelsberger Noe. (3)

In detto anno a Padova funzionavano tre scuole di stenografia: una al ginnasio diretta dal Vittanovich e le altre due nella scuola Comunale tenute dal Bolaffio e dal Bevilacqua.

Nell'ottobre del 1867 il Bolaffio, al liceo « Marco Foscarini » di Venezia diede tre pubbliche e gratuite lezioni di stenografia, alla presenza di un pubblico numeroso e colto. Essendosi, inoltre, interessato per ottenere dal Governo il riconoscimento della stenografia e di conseguenza la sua introduzione nelle scuole ebbe la seguente risposta dal Ministro della Pubblica Istruzione, Emilio Broglio, in data: Firenze 24 novembre 1867: « mentre io di cuore La ringrazio dell'opuscolo sulla importanza della stenografia che V.S. mi favorì, mi rallegro con Lei delle buone intenzioni che glielo dettarono. Duolmi per il progetto cui Ella accenna non poter prendere tuttavia alcuna deliberazione per non esser ancora al Ministero pervenuto il relativo incartamento. »

In seguito agli avvenimenti di questo tempo relativi all'unità ed indipendenza italiana il Bolaffio diresse al generale G. Garibaldi una lettera in cui, dopo aver espresso il suo « animo profondamente addolorato e sdegnoso » per l'ingiusto trattamento subíto dal governo, dichiarò di offrirgli i suoi servigi. « Colla stenografia raccoglierò religiosamente le vostre parole, mai arte avrà servito a più nobile scopo di questa che potrà offrire agli italiani la storia di questi ultimi anni e dell'Eroe dei due mondi. »

* * *

Nel 1867, per ragioni di salute e di famiglia, il Noe dovette dimorare in un paese tedesco, per cui non potè più esercitare direttamente e vantaggiosamente la sua influenza nell'organizzazione della scuola stenografica affidata ai discepoli. E' doveroso ricordare che dopo aver donato alla scuola italiana il suo Manuale ne seguì sempre il meritato progredire e la grandissima diffusione. Accolse con somma gioia e soddisfazione il nuovo periodico « Lo Stenografo » pubblicato a

Padova e scrisse al Bolaffio una lunghissima lettera di plauso, di incoraggiamento e di fervido augurio per l'avvenire della stenografia in Italia.

Anche le società della Germania furono prodighe di segni della più viva simpatia per detta pubblicazione. « Noi abbiamo salutato con gioia — così scriveva al Bolaffio la Presidenza della Società di Innsbruck — l'impresa cui Ella assunse e ci lusinghiamo che i di Lei sforzi e che le di Lei continue premure saranno coronate dall'esito più felice ».

E quella di Francoforte: « La presidenza di questa Società riconosce l'importanza che ha il di Lei periodico per la propagazione dell'arte nostra e perciò ha deciso di venire in suo aiuto con tutte le sue forze sperando che Ella non si lascerà scoraggiare dagli ostacoli che Le si oppongono. »

Nel 1868 gli studenti inscritti al primo corso di stenografia erano settanta e al secondo venticinque. Anche alcune signorine presero lezioni di stenografia: così il sesso gentile riconobbe la necessità di apprendere un'arte tanto utile e dilettevole.

Alcuni studenti, in gran parte triestini, stenografarono le lezioni dei professori all'Università, mentre il sig. Federico Angeli raccolse quelle di chimica organica e geologia, i sig.ri Rocca Alessandro e Leone Bolaffio quelle di diritto costituzionale tenuto dal prof. Luigi Luzzatti e i discorsi pronunciati nell'adunanza della Banca Popolare (8-2-1868).

Inoltre, per confermare l'interesse, l'attività dei primi appassionati apostoli è sufficiente, nonchè doveroso, citare qualche titolo degli articoli più importanti pubblicati nei primi numeri de « Lo Stenografo ».

« Importanza della Stenografia » - « Saggio d'abbreviazione sintattica » - « Gli stenografi alla Camera dei Comuni (traduzione dall'inglese) » - « Sui rendiconti delle sedute parlamentari » - « La stenografia a Firenze » - « Sulla istituzione di una Società Stenografica Italiana » - « L'istruzione secondaria e la stenografia » - « La diffusione della stenografia di Gabelsberger nell'anno 1867 » - « Sulla organizzazione d'una società stenografica internazionale ».

Nel 1868 ebbero luogo gli esami di stenografia alla presenza del Sindaco comm. Meneghini, del segretario Pietro Bassi e di altre persone. Il risultato fu ottimo: e ciò è dovuto alla perizia dei docenti Bolaffio e Bevilacqua Lazise, che, con tanta abnegazione e sacrificio, si prodigarono nell'insegnamento. Agli allievi migliori vennero rilasciati certificati della Società Stenografica d'Innsbruck, col visto del Sindaco di Padova. Alcuni studenti della scuola gratuita di stenografia fecero pubblicare il 2 agosto 1868, nel « Giornale ufficiale » di Padova, un attestato di gratitudine per l'opera prestata dai generosi e valenti insegnanti. Negli interessanti discorsi dei due docenti venne lamentata la negligenza degli italiani nell'esercitarsi in un modo rapido di scrittura che riproduce con esattezza e facilità la parola parlata, mentre in altri paesi la stenografia fin da allora era tenuta nel debito conto come lo attestano le molte società e scuole fiorenti già sorte con numerosi membri.

Notevole una comunicazione del Sindaco il quale, dopo aver affermato che l'arte stenografica è degna del secolo del vapore e del telegrafo, giudica la stenografia un trovato stupendo, idoneo a fissare il pensiero nelle sue molteplici manifestazioni, lodò gl'insegnanti Bolaffio e Bevilacqua per la loro generosa iniziativa, li confortò a proseguire nel difficile assunto per il bene della patria, si compiacque che Padova, per loro mezzo, possedesse la prima scuola di stenografia del Veneto e promise di facilitare, per quanto stava in lui, la diffusione di tale insegnamento.

Anche il giornale di Venezia « Il Tempo » s'interessò della prima scuola stenografica e in una corrispondenza da Padova così finiva: « ... vorrei anch'io narratore di questi fatti, trovare espressioni d'encomio pari al merito dei due giovani istruttori, ma mi limito a confortarli con l'augurio che l'opera loro sarà imitata, che le loro fatiche avranno largo compenso nella estimazione di quanti apprezzano l'intelligenza e il disinteresse consacrato all'istruzione, bene morale e materiale del popolo. »

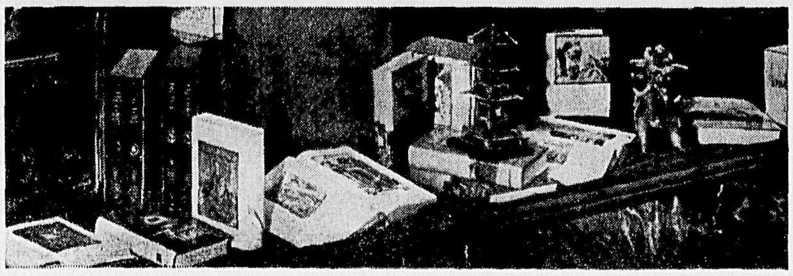
EUGENIO BOSO

---

(1) N. ad Iglau (Moravia) 18-6-1835; m. a Vienna 29-12-1914. Prof. nei ginnasi Licei di Spalato, Venezia, Padova e Trieste.

(2) « Lo stenografo » durò due anni, fino al trasferimento del Noe a Loeben e sostituì il primo « Foglio stenografico italiano » che si pubblicava ad Innsbruck dal 1864 a cura della società stenografica tirolese.

(3) Ved. « Il primo periodico stenografico italiano pubblicato a Padova novanta anni fa » riportato in questa Rivista (n. 12, dicembre 1956).



VETRINETTA

Anno particolarmente felice il 1957: Vittorio Lazzarini, Manara Valgimigli e Natale Busetto nonchè Diego Valeri hanno raggiunto rispettivamente il novantesimo, l'ottantesimo e il settantesimo compleanno. La nostra vetrinetta è lieta di congratularsi con loro e di porgere l'augurio rituale, sincero. E' lieta di trarre dalla loro longevità una fondata speranza per tutti gli uomini di cultura presenti nella nostra città.

Sottile come una miniatura, ma forte nella persona e in realtà deciso a divenire almeno centenario, il caro specialista di paleografia che insegnò con autorità indiscussa e quasi teologale nella nostra Università — Vittorio Lazzarini — è quello che ha battuto tutti, forse anche per il tono saggio della sua vita. La capacità indiscussa di filologo nato, la critica del tutto aliena da stranezze, il metodo prima analitico e poi sintetico, il merito di un lavoro sempre da specialista, furono l'asso nella manica di Vittorio Lazzarini, che amiamo come non mai oggi, se il ritorno alla « grammatica » vuole lo studio rigoroso, minuzioso, quasi calligrafico. Finita l'epoca delle invenzioni paradossali, il suo caratteristico esempio è quanto mai vitale rappresentazione di un'esigenza imprescindibile della cultura e dello spirito: la precisione, bisogno morale prima che pratico. Bisogno certosino, fin che si vuole, ma necessario alla preparazione di ogni inganno ed è da porre in relazione con le referenze più segrete di ogni vero saggio. Il valore di Vittorio Lazzarini ci porta a sottolineare anche la vitalità della sua scuola, attualissima nel figlio, nell'ottimo Franceschini e in altri. Scuola, fra l'altro, di bontà, la comune bontà che spesso è introvabile o imperfetta o soffocata da troppe eccezioni e restrizioni; e che in questo caso non ha nulla di granuloso e pone pienamente in luce quanta educazione gli allievi possano assorbire dall'istruzione del maestro. Basti un ricordo: il quadretto in porcellana di Lino che insiste perché la guardia liberi il ladro della sua bicicletta, da lui poi assistito fino all'esagerazione in medicine e denaro durante la prigionia.

Se i novantanni di Vittorio Lazzarini ci hanno offerto un'organica riproduzione dei tempi in cui si scopriva il *Lamento della sposa padovana*, gli ottantanni di Manara Valgimigli ci riportano l'ampiezza morale, la generosità, l'orientamento sanissimo verso il senso antico della bellezza secondo il gusto che trionfava nella Bologna carducciana del Pascoli e del Ferrari. Scrittore naturalmente fresco e splendido come una ventilata terrazza o veranda al sole, Manara Valgimigli documenta degnamente quanta significativa umanità e virilità vi fosse nel fervore della scuola da cui proviene e dai rapporti da lui avuti con l'esplicito richiamo crociano alla forma e con lo scrupolo gentiliano a vedere nell'atto poetico il segno di un intero costume e di un'intera vita. La grande Ellade trovò nella sua anima l'ambiente ideale per essere rivelata in ciò che maggiormente la differenzia, l'offerta poetica dell'amore dopo il logorio del dolore, l'emozione preziosa della bellezza, l'anelito della « chiusura » o perfezione assoluta.

Soltanto un giovane eccezionale — caduto con una pallottola in fronte sul Podgora — Renato Serra, aveva tanta distensione e semplicità nella lettura, tanto scrupoloso amore del testo, accertato nel pensiero e nell'espressione con la cautela del leopardo che gioiosamente si avvicina alla preda. Ma forse Renato Serra si distraeva di più, era più inquieto, disperdeva qualche volta il giudizio pur rivelando nel complesso una anima più vasta e interessi più scavati nell'intimo. Manara Valgimigli rispetta meglio la presenza dello scrittore esaminato. Lettura e spiegazione, soltanto nella sua critica. Che si rivela pertanto come testimonianza, come bilancio e vuole opporsi a quel fenomeno malsano che fu il dilagare sulle gazzette di recensioni pseudo-crociane, ahimé spesso rifatte su altre recensioni, ahimé spesso fatte di sole parole, da cui si capiva che talvolta chi scriveva s'era scordato perfino, nella fretta, di leggere il testo. Ecco perchè in lui troviamo davvero la serietà a contatto dei grandi — in evidenza il suo Carducci e il suo Pascoli — la serietà come necessità che non può essere differita. E poi quel vario ragionare, quel bello scrivere e l'accettazione serena della vita.

Calando di dieci anni ancora il traguardo, giungiamo ai settantanni di Diego Valeri la personalità varia e alta del quale è stata ricordata nelle terze pagine di diversi giornali e con una pagina intera sulla

Fiera letteraria a cura di Zanzotto, Mesirca e Rebellato. Il rispetto per il Presidente del premio Cittadella nonché commissario del premio Viareggio è ormai ragionato e concreto. Diego Valeri è qualcuno in Italia. Lo dimostra il volumetto stampato a Milano da Gianni Scheiwiller, dove si possono leggere giudizi favorevoli espressi sulla sua opera da parte di critici di primo piano. Il settantesimo compleanno l'ha sorpreso nello atto di consegnare all'editore uno splendido nuovo libro: *Il flauto a due canne*, destinato ad arricchire la sua voce smorzata di nuovi temi gentili, sul filo sempre di una qualità che fu coerente dalle origini (nel crepuscolarismo francese, Verlaine, D'Annunzio) fino ad oggi, esempio raro di buon senso, pacato fervore e di un colore che ricorda il rame un po' offuscato delle cupole di chiesa a Venezia. Poesia tipica, di gusto veneto, significante come un mosaico, senza problematiche inconscie, ma accurata, valida, pur senza volersi atteggiare ad eccezione.

Ma non vorremmo dimenticare un uomo assai valido e degno di simpatia: Natale Busetto, che ha raggiunto la meta per noi incredibile, toccata anche da Manara Valgimigli. Sappiamo che il buon Lino Lazzarini, per festeggiare la nomina a professore emerito, curerà la riedizione del suo Carducci presso l'editrice Liviana, e fa bene, essendo l'opera di indubbio interesse nel cinquantenario della morte di Giosué. La critica di Natale Busetto ha inoltre per noi padovani uno sfondo patetico: ci riporta le figure solenni di Francesco Flamini e Vincenzo Crescini, ci riporta al tempo in cui la poesia veniva accertata sulle date e sulle fonti e discussa in merito alla psicologia dello scrittore. Risentiamo in lui la scuola di quelle vetuste, care persone insieme alla caratterizzazione personale che egli ebbe durante il soggiorno napoletano dalla consuetudine con Benedetto Croce.

CASIMIRO BETTELLI

Una corrente letteraria del nostro tempo si richiama alla poesia religiosa. E' bene chiarirne subito la posizione perchè si sentono a questo proposito — spesso — da parte di persone di scarsa cultura, delle definizioni assai difettose nel gusto, come l'obbligo che certuni vorrebbero imporre ai poeti di scrivere tutti poesie religiose. A costoro diciamo che la poesia religiosa come qualsiasi altra poesia ha senso solo quando essa ignora ogni imposizione e partito preso. Rispondiamo con le intelligentissime parole di Pio XII, che all'inaugurazione della Mostra del Beato Angelico ha trovato la soluzione esatta del problema con una riflessione sulla libertà dell'arte in genere aggiungendo questa formulazione dell'arte religiosa: che se è veramente arte, se è veramente sincera ha una tale illuminazione e rappresenta un tale interesse spirituale da permetterci di paragonare il poeta religioso al sacerdote. Noi questo paragone oggi non lo faremo anche perchè non ci si accusi di un'adesione convenzionale e gratuita alla maggioranza. Anzi proprio per fare omaggio allo spirito individuale di qualsiasi forma di poesia faremo un esempio poco astratto, grazie anche alla posizione particolare del poeta che toglieremo dal mazzo, la cui voce ha rilievo proprio per il fatto che si tratta di un sacerdote: Casimiro Bettelli una vera scintilla di luce religiosa — fra le tante — un poeta di estrema bravura, dato che non bisogna mai dimenticare il fatto o requisito fondamentale: per essere poeti, qualunque sia il disegno della mente, bisogna innanzitutto saper scrivere, in secondo luogo avere una voce spiegata dalla verità, quasi la violenza soave del sentimento che fa concepire lo scritto, e poi incisività e determinante intelligenza nella stesura e nella lima oltre alla conoscenza espertissima del mondo contemporaneo attraverso la sua raffinatissima letteratura.

Il libro di Don Bettelli è stampato da Rebellato e s'intitola *Le ore della Vergine*. Più che di una lunga poesia si tratta di un poemetto, di un piccolo rosario, a sfondo realistico, che anela a un tipo di poesia nuova, svincolata dal comune umanesimo. Riportiamo la prima poesia, quella che dà titolo al volume:

Vergine, ora che in un ritorno d'acque si calma
questa fatica d'uomo, maturano i giorni
per la mia terra e si fa grande il tempo sopra le colline.
Passata da stagioni alte,
la tua comparsa reca pienezza, gli orizzonti ti avvivano
con aria dolce di strepiti d'uccelli
E in tanto sereno a noi che porti un sussulto
di luoghi ov'eri in mano di Dio;
ma nel trascorrere in terra non lasci le nostre orme.
Solo la tua grazia può toccarci.
Stacchi il tuo andare tra le pietre
su erbe non ancora peste, foglie che si risvegliano;
il giorno avanti a te si fa di angeli,
risale a climi caldi, antiche migrazioni.

TEOLOGIA DELLA STORIA

E' di Luigi Sartori, giovane sacerdote che evidentemente desidera un clero colto e preparato, un interessante incisivo volumetto che è come un fregio al clero di Padova di cui solo erroneamente alcuni credono che sia dedito più alle opere che agli studi. Lo pubblica la Gregoriana e s'intitola *Teologia della storia*. Nella prefazione è considerato *utile, non solo al clero studioso, ma a tutti coloro che si interessano di problemi di attualità, sia in ordine al pensiero e alla cultura e sia in ordine alla vita e all'azione concreta.* Abbiamo letto d'un fiato il libretto. E ci è piaciuto che esso ponga *le basi ad una equilibrata speranza, lontana dai due estremi dell'ottimismo e del pessimismo esagerati*, consigliando al clero *distacco e rinuncia* e ai cattolici *inserzione viva nella realtà umana*. Così, *per semplificare: guardare più all'interiorità e alla formazione della coscienza negli individui, che non alle abitudini puramente esteriori; nella società, puntare sulla formazione delle classi dirigenti, e delle generazioni di domani: fanciulli e giovani; nella dottrina, battere più sui principi immutabili che sulle derivazioni variabili; nella morale, centrare sull'amore e sul sacrificio.* Impossibile per noi lettori laici dare un giudizio su lavori come questo, dai quali abbiamo da imparare, e basta. Osserveremo soltanto che ci è piaciuta la qualità della parola di Don Sartori, scarna, secca, necessaria, moderna. Ci è piaciuta ancora la sua semplicità che è amore e insieme aderenza alle necessità d'oggi.

G. A.

ARNALDO FERRIGUTO

POETA DEGLI STRUMENTI MUSICALI

Arnaldo Ferriguto, padovano, ha coronato la sua feconda opera di studioso, di artista e di maestro, della « fronda peneia ». Invero mentre l'ecclettismo in genere pare nuocere alla profondità e serietà degli studi, Ferriguto ha affrontato in campi diversi difficili problemi aprendo vie mai da altri percorse. Il suo libro su Almorò Barbaro ha riscoperto il rinascimento filosofico letterario veneziano. La sua opera su Giorgione è fondamentale e per l'interpretazione e la valutazione più profonda della pittura giorgionesca, interpretazione geniale e d'altra parte solidamente ancorata alla conoscenza della vita culturale ed artistica di Venezia nel rinascimento.

Ferriguto più che una carriera ha inseguito arte e bellezza per vie che possono sembrare capricciose. Così pur non abbandonando gli studi su Giorgione, nelle opere successive « A voce alta » e « Poesia e recitazione » ha studiato la dizione come ricreazione che ha la sua sorgente in una indagine dei significati intimi della poesia che dovranno essere rivelati nei complessi rapporti di idea, di suono, e di ritmo costituenti l'infinitamente ricca (e per questo pericolosa) tastiera della dizione.

Negli anni tristi dell'ultima guerra Ferriguto, valoroso combattente della prima guerra mondiale, trovò ancora nella poesia (questa volta come creatore) una ragione di conforto e di vita. Da allora (1943) sono nati e nascono, in una serie non ancora finita, « Gli strumenti gente di carattere ». Anche qui Ferriguto non si accontenta di temi facili. Vuole ricreare gli strumenti musicali come cose vive, dare loro attraverso la illuminante parola della poesia un carattere, unificare in una sintetica individualità le molteplici espressioni che ogni strumento ha trovato nella letteratura musicale. Si tratta di far vivere « gli strumenti » nella parola, cioé ricrearli in valori esclusivamente poetici perché la parola, pur levata alla ricchezza ritmica e alla fluidità del canto dello strumento, non può validamente organizzarsi che in rapporti e misure verbali. Né onomatopee quindi o sonorità vacue quali potrebbe produrre una gara impossibile fra poesia e musica.

Ogni strumento vive in un paesaggio diverso fra cielo e terra, talora a quello vicino, talora a questa. Paesaggio vario ma sostanzialmente unitario nella molteplicità degli aspetti. L'oboe nella malinconia delle solitudini agresti e montane, il flauto sul rivo d'argento nell'ombra lunare, il contrabbasso nel va e vieni dell'onda, i fagotti e i controfagotti nelle vivaci piane padane, il corno nelle selve frementi di caccia, il trombone nella festosa via del borgo. Ma questa natura animata e inanimata, spalancata in sconfinati orizzonti o stilizzata in sobrie incisioni, è essa stessa anima, voce dello strumento. Risentita con straordinaria potenza e salda plasticità d'immagini, è non il solo ma certamente il modo espressivo più notevole de « Gli strumenti », in una parola il loro linguaggio. Ciò che è astratto si risolve in immagine e tutta la poesia de

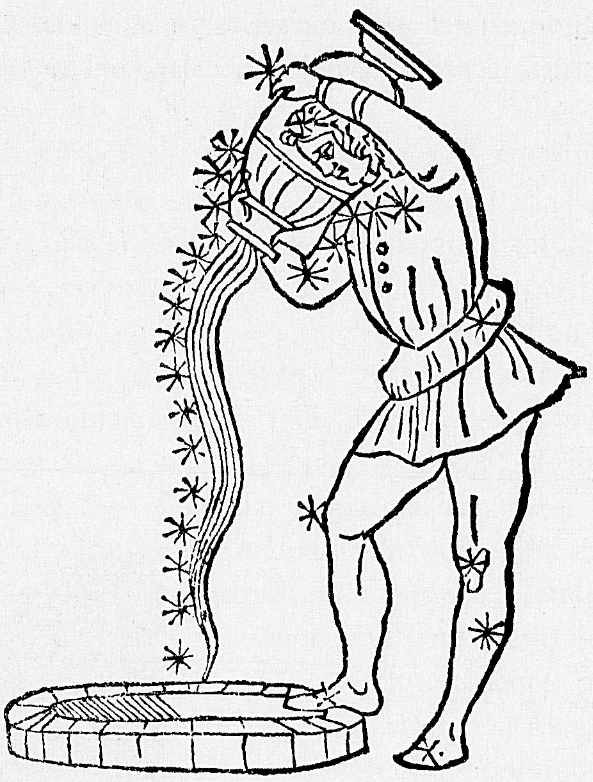
« Gli strumenti » si realizza come mondo di immagini cioé come assoluto valore di poesia. Nulla di più lontano d'altra parte da una bellezza perfetta ma fredda. « Gli strumenti » hanno sentimenti vari come i registri della loro voce: sentimenti gagliardi e soavi con tutte le sfumature di sensi umani. Il mesto e l'allegro, il tragico e il sereno, il ridanciano e l'agrume si mescolano non a caso, ma secondo lo consente la natura dello strumento, il « suo carattere ». Ferriguto mira ad una essenzialità di espressione che non sia infine povertà. Scandisce una nota sola, ma se occorre allarga il canto in accordi vasti, in ripieni plurivoci. Su tutto domina una misura classica, misura che è armonia del tutto e armonia del particolare nel tutto, e misura classica vuol dire sostanziale dominio del verbo poetico.

Ferriguto non è poeta per lettori facili, non perché sia seguace di teorie ermetiche, ma perché bisogna entrare a poco a poco nel suo mondo espressivo, nella vita della « sua parola ». Piana o fortissima, levigata od aspra questa parola rivela sempre una tempra unica in blocchi di struttura severa anche nella più apparente libertà.

« Gli Strumenti » hanno dato agli anni nostri il conforto di sapere che la poesia, la grande poesia, non ha stagioni e che anche nel suolo tormentato della nostra epoca essa può fiorire come nuovo rigoglioso virgulto.

ENRICO PAGANUZZI

Quadernetto Euganeo



I

La strada del Rua ha vent'anni. Fu il 16 febbraio 1937 che, presso il dosso di San Carlo, dove è poi sorto il felice « *rifugio* », un folto gruppo di persone, salite da Padova a Torreglia, s'incontrò con il Padre Priore ed altri due monaci scesi dall'Eremo, e con gli operai volontari del primo turno. L'incostante febbraio degli Euganei aveva regalato un mattino non freddo, di chiaro sole: Padova, lunga e lontana, si stendeva nitida sulla pianura spalancata.

I lavori ebbero inizio con la benedizione del Priore, lo sparo di mortaretti, il suono delle campane di Rua e di Torreglia Alta. Non era una grande opera, perché pochi erano i mezzi e tratti quasi esclusivamente da un sistema di assistenza lavorativa, simile agli attuali « cantieri », e da spontanee offerte di denaro e di gratuite giornate di lavoro; e non erano nemmeno un'opera proprio nuova perché si trasformava per renderla accessibile alle automobili, l'erta carraia tracciata nel Cinquecento da un tale Jacopo Piragrasso, ricordato nelle cronache dell'Eremo. Ma nuovo per gli Euganei, era il fatto che si apriva al turismo del motore una classica meta; e ciò accadeva a quattro secoli da quando, nel maggio 1537, fu affidata a Gerolamo Sessa l'edificazione dell'eremo sulle rovine di un romitorio.

In una sbiadita fotografia della piccola cerimonia appare, benedicente, il Padre Priore, Don Remigio Wyczezany, polacco: due anni dopo, nel 1939, poco prima che le truppe tedesche straripassero nella sua patria, veniva trasferito all'Eremo camaldolese di Cracovia e vi moriva durante la guerra. Gli sono attorno note figure di padovani scomparsi: il geometra comunale Zola, progettista della nuova strada; il comm. Gribaldo, in quel tempo commissario del Comune di Teolo; i giornalisti Gino Rossoni e Eno Favero; il cav. Rietti, direttore dell'Automobile Club; il notaio Bonato, che da poco si è spento in tarda età, e che, allora era proprietario della vicina villa che fu dei Medin, l'ultima sulla via dell'eremo: a lui si deve la costruzione del « Rifugio », che ora, come la strada, ha vent'anni.

Appena a due mesi dall'inizio dei lavori, la prima automobile raggiunse agevolmente la Croce, e per Ferragosto le *automobili toccarono* le *mura* della clausura

Sul piazzale del Rifugio del Rua, oggi, a vent'anni dalla costruzione

e manovrarono sul piccolo piazzale della Madonnetta. A settembre, un settembre tormentato di piogge, si svolsero le solenni celebrazioni del quarto Centenario, presenti il Prefetto Celi e le altre autorità di Padova. Due giorni di libero ingresso alle donne nell'eremo vietato, e di invasione tumultuosa che travolse spazi e silenzi del severo isolamento camaldolese.

II

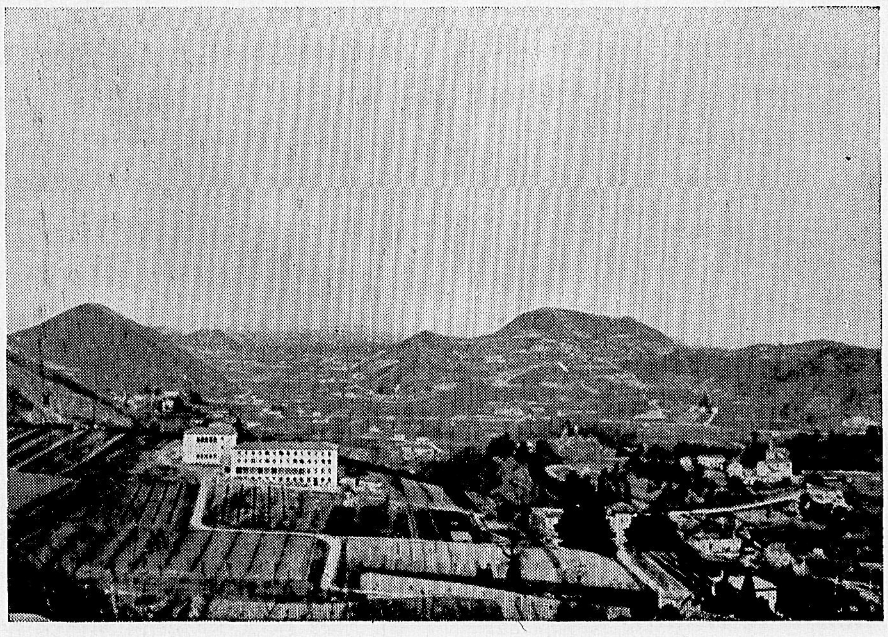
Tornasse, ora, l'Abate Barbieri a rivedere la sua Torreglia: «...*l'ameno e l'orrido, il coltivato e l'agreste, il chiuso e l'aperto, il vicino e il lontano, l'aggruppato e il disteso, la città e la campagna, il cielo infine e la terra, che offrono al tempo stesso contrasti, riposi, armonie, da non potersi al tutto descrivere*.... ».

La sua villa, sì, grazie all'amore del prof. Verson, è ancora ben conservata, e le fa guardia sull'ingresso, intatto, il grande ippocastano. Ma, lì presso, il casino del Pimbiolo è diroccato, e chiusa è la chiesa, dalla guglia rotonda sulla torre antica, nella malinconia dell'abbandono: la chiesa, diceva il Barbieri « ....*degnissima d'essere visitata, posta in luogo amenissimo, e guarda in faccia il sole nascente, e signoreggia, che ben le sta, i campi suggetti*.... ».

Forse il Barbieri si compiacerebbe del rispetto che s'è avuto, del luogo e dell'ambiente, nel costruire le scuole accanto alla chiesa, e il rifugio sul poggio di San Carlo, ma trasalirebbe alla vista del grosso insulto portato con la erezione di Villa Immacolata: colosso che con le sue linee dure e spiacevoli calpesta un giardino. E guarderebbe avvilito il camposanto che gli fece desiderare d'esser sepolto lassù « .... *contento... che il suo sepolcro onori la pietà dei bifolchi e dei pastor*.... ».

Di Torreglia e del suo cimitero disse, trent'anni fa, anche uno scrittore ed uomo politico vivente, Tommaso Gallarati Scotti: « ... *veglia dall'alto l'eremo dei Camaldolesi cinto di abeti, mentre in mezzo a un paesaggio chiaro di viti e di ulivi, s'apre come un'oasi del sonno cristiano, un cimitero pieno dell'ombra di grandi cipressi... una mistica tristezza si diffonde dal recinto in cui gli alberi toccano con le radici il cuore dei morti*... ».

Monte Rua : la Croce



Torreglia Alta : il colossale edificio di Villa Immacolata
ha irrimediabilmente sciupato con le sue linee dure
e spiacevoli il pittoresco paesaggio

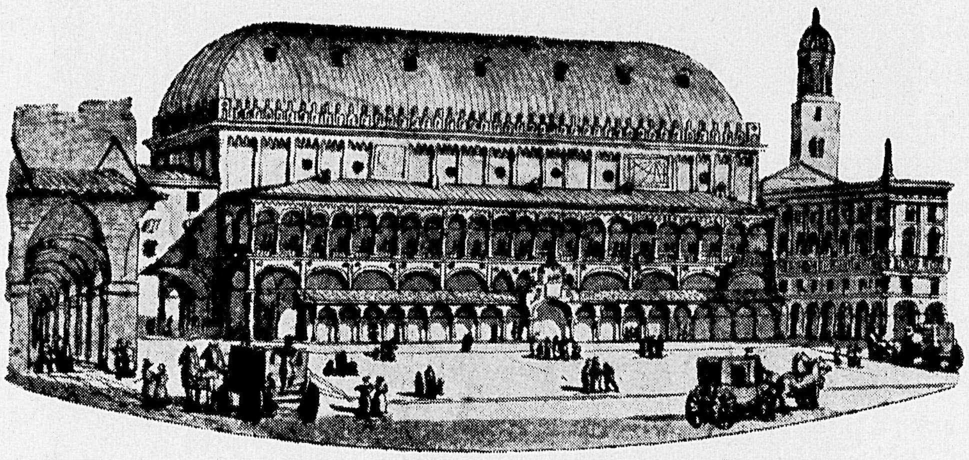
16 febbraio 1937 : il Padre Priore di Rua
benedice l' inizio dei lavori per la nuova strada

Oggi la sella del cimitero è scavalcata da una linea elettrica ad alta tensione, e i pesanti fili portati da alti tralicci sfiorano le aeree punte di quei cipressi.

Gli assertori dell'immobilismo conservatore affermano che la colpa è, per buona parte, di chi ha voluto le strade — quella del Rua, e, prima, l'altra di collegamento con Castelnuovo — che hanno richiamato sulla vecchia Torreglia l'attenzione e il traffico del mondo nuovo. Questa è, per noi, dichiarazione di impotenza: perché si può e si deve camminare con i tempi, e saper pure rispettare, salvare, conservare. Diceva ancora il Barbieri, e s'era agli inizi dell'Ottocento: « ... *né piccolo pregio è che in luogo elevato e montuoso, com'è Torreglia, possiate usare comodamente di strade rotabili e insinuarvi per entro alle falde ombrose di questi monticelli, cangiando scena, che non vi attendete, ad ogni mover di passo* ».

EUGANEUS

Paesaggio lungo la riviera del Brenta



ATTIVITÀ COMUNALE

In onore del Sindaco Avv. Cesare Crescente

Il Sindaco Avv. Cesare Crescente

Domenica 12 maggio 1957, nella Sala della Gran Guardia, alla presenza delle più alte Autorità Civili, Militari, Religiose, delle rappresentanze qualificate degli Enti, Istituti, Associazioni, Ordini Professionali e dei ceti dirigenti Cittadini, è stato espresso al Sindaco Grand'Uff. Avv. Cesare Crescente, l'omaggio della Cittadinanza in occasione del compimento del decimo anno di carica quale Primo Magistrato della Città, con l'offerta di una targa d'oro.

La manifestazione, svoltasi in un clima di affetto, di riconoscenza, di vivo apprezzamento per l'opera saggia, illuminata, svolta dall'Avv. Crescente a beneficio della Città, è stata una dimostrazione della devozione e della stima della Cittadinanza per l'Uomo che da dieci anni si dedica, con dedizione ed onestà, alla risoluzione dei molteplici problemi Cittadini ed al migliore avvenire della Città.

Diamo pubblicazione del discorso ufficiale tenuto per l'occasione dal Vice Sindaco Avv. Giorgio Tonzig e col quale è stata tracciata magistralmente la figura del Primo Cittadino di Padova, al quale confermiamo il nostro plauso, la nostra riconoscenza, il nostro augu-

rio, perché a lungo possa ancora guidare e reggere i destini della nostra Città.

L'oratore ha così iniziato:

Signori, questo che ci unisce oggi, in questa Sala, attorno al nostro amato Sindaco, l'avv. Cesare Crescente, è un atto di omaggio dettato dal nostro cuore riconoscente, all'Uomo che da dieci anni regge, con dignità, con competenza, con amore, con sacrificio, la suprema magistratura civile della Città.

Dieci anni, nei quali la vita della nostra Padova è divenuta sempre più intensa e dinamica, man mano che sanate con ammirevole slancio le ferite gravi della guerra mondiale, la Città non è soltanto risorta dalle rovine, ma si è via via ampliata, dilatata in ogni direzione, ponendosi all'avanguardia della Nazione nello sforzo ricostruttivo, affrontando e risolvendo problemi secolari, in altri tempi ritenuti di impossibile o di difficilissima realizzazione, riprendendo il suo cammino ascensionale verso il suo destino di grande Città, epicentro della più progredita attività commerciale del Veneto, cui auspichiamo possa allinearsi anche quello sviluppo industriale, così fortemente necessitato dalle esigenze della sua economia.

Al centro di questo ritmo ricostruttivo, di questo sviluppo ascensionale, di questi positivi sforzi, che si sono fatti e si continuano a fare per il sempre migliore destino di Padova e dei padovani, noi troviamo, dall'aprile del 1947, l'avv. Cesare Crescente, che la popolazione padovana, con una stragrande maggioranza di suffragi ha voluto designare quale Guida e Capo della Città del Santo, garante della sua rinascita, del suo progresso, del suo divenire.

E indubbiamente l'avv. Crescente ha saputo rispondere alle migliori aspettative della popolazione padovana, dimostrandosi sempre all'altezza del compito affidatogli in ogni più difficile situazione; rimanendo sempre vicino al cuore, alle esigenze, ai bisogni dei suoi concittadini, di tutte le classi sociali.

Avvocato Crescente, nostro amato Sindaco! Ci perdoni se sollevando quella cortina di silenzio operoso e di modestia, entro la quale Ella gradisce svolgere quotidianamente la Sua complessa fatica, noi non possiamo tacere, in questa giornata, il sentimento di gratitudine che proviamo per Lei, per questa tenace Sua opera, prodigata per un intero decennio a favore della Città, con intelligenza, con passione, con abnegazione, superando difficoltà spesso notevoli, resistenze, e anche qualche incomprensione, con la pazienza, la longanimità, la generosità, verso coloro che non hanno mancato di renderle più duro il compito assunto per il bene della Città.

Noi riteniamo doveroso mettere in risalto quello che è stato l'avv. Crescente per la Città di Padova in questo decennio, quello che rappresenta oggi per noi, che abbiamo la ventura di lavorare al Suo fianco.

Dopo aver posto in rilievo il rispetto assoluto e costante al metodo democratico che guidò in questo decennio di amministrazione del Comune tutta l'opera e l'azione dell'avvocato Crescente e affermato l'intendimento suo costante di voler essere il *Sindaco dei Padovani tutti*, aperto alle sollecitazioni dei cittadini di ogni ceto sociale e di ogni professione politica, l'avv. Tonzig passa ad illustrare l'operosità intensa dell'avv. Crescente nel campo pubblico, già nell'anteguerra Sindaco dei Comuni limitrofi e successivamente, oltre che Sindaco di Padova, dirigente della Democrazia Cristiana, Presidente dell'Unione dei Comuni Padovani e attivo membro del Consiglio di Amministrazione dell'Università e del Collegio Presidenziale della Veneranda Arca del Santo. La sua illuminata attività si espande così, egli dice, in tutti i settori vitali che presiedono alla vita attuale e al destino della nostra Città.

Parlando dell'opera dall'avv. Crescente svolta come Amministratore del Comune, l'oratore dice:

Sfogliavo, signor Sindaco, in questi giorni le due relazioni alla cittadinanza sull'operato della Civica Amministrazione, pubblicate alla fine dei due cicli amministrativi nei quali Ella è stato a capo del nostro Comune. E mi andavo dicendo, rinfrescando la mia memoria alla luce di date, di cifre, di documentazioni fotografiche, che noi padovani dobbiamo essere di ben poca memoria se dimentichiamo con troppa facilità quello che è stato fatto e si fa in casa nostra.

In questi dieci anni quanto cammino e quante realizzazioni!

Quando si volge lo sguardo alla qualità ed alla quantità dei problemi vecchi e nuovi della Città che sono stati affrontati, dei quali parecchi risolti, altri in corso di soluzione, ed altri impostati perché possano passare al più presto alla realizzazione, non si sa se ammirare di più il coraggio o la tenacia, l'avvedutezza o la fiducia nel destino della Città, in chi ha saputo guidare in questo periodo le sorti della Civica Amministrazione:

— dalla sistemazione e lo sviluppo della viabilità nell'interno della città e del suburbio, alla costruzione di nuovi ponti, strade, passerelle, alla copertura del naviglio di recente iniziata;

— dalla ricostruzione e ampliamento dei padiglioni della nuova Fiera, alla ricostruzione ex novo del Mercato Ortofrutticolo;

— dall'abbellimento dei pubblici giardini all'ampliamento dei Cimiteri Maggiori e suburbani;

— dalla ricostruzione e dalla nuova costruzione di edifici scolastici, con una vastità di programmi e di mezzi da far conquistare a Padova il secondo posto nella graduatoria nazionale; alla costruzione e alla sistemazione degli uffici suburbani, dell'Ospedale d'Isolamento, del Macello, del Pedrocchi;

— dall'ampliamento della pubblica illuminazione alla razionalizzazione dei servizi di nettezza urbana;

— dagli imponenti lavori per la pubblica fognatura, opera di risanamento attesa da decenni, al totale rinnovamento dei servizi dei trasporti autofiloviari, nel centro, nella periferia e nel suburbio;

— dagli impianti di produzione e dall'ampliamento della rete di erogazione del gas, alla estensione della rete dell'acquedotto e alla decisa e coraggiosa iniziativa del nuovo acquedotto civico, opera poderosa che assicurerà con la necessaria larghezza per oggi e per l'avvenire l'approvvigionamento idrico della Città.

E poi: la sistemazione più razionale e moderna dei servizi municipali, con impianti meccanizzati per gli uffici elettorali e anagrafico;

— l'incremento degli impianti sportivi, il graduale intervento nel campo dello spettacolo, le iniziative d'ordine turistico per dare alla Città un volto più attraente e metterne in rilievo i monumenti artistici, le iniziative di ordine culturale per la sistemazione e lo incremento delle raccolte del Museo Civico e della Civica Biblioteca.

E ancora: la poderosa attività urbanistica, svolta in un primo tempo col piano di ricostruzione e poi con l'approntamento del piano regolatore generale, che assicurerà alla Città il suo ordinato respiro avvenire, in relazione alle più moderne esigenze degli agglomerati urbani e a salvaguardia degli interessi della collettività, nonchè la vasta opera svolta per la ricostruzione della edilizia popolare con la cessione di aree a Enti qualificati e la diretta costruzione di notevoli complessi di edifici destinati ai meno abbienti.

E finalmente l'impostazione e la messa a punto degli strumenti per la risoluzione di altri importanti problemi cittadini, notevoli fra essi: quello della creazione della zona industriale, che dovrà assicurare alla Città ed ai suoi cittadini un avvenire più florido e sereno; quella della nuova stazione delle autocorriere; della costruzione di nuovi cavalcavia per il collegamento della zona dell'Arcella; dell'autostrada Brescia-Padova e numerose altre opere stradali, che oltre a consentire il sempre maggiore sviluppo urbanistico assicureranno alla Città il suo respiro, decongestionando il vecchio centro dal traffico di attraversamento.

L'aspetto positivo di tale ritmo e di tale volume di iniziative non è però soltanto quello delle stesse importanti effettive realizzazioni, non è soltanto quello della valutazione degli sforzi, dell'attività, che ha richiesto e richiede un così nutrito programma di opere, ma è anche quello delle direttrici, dei principi basilari, della linea di condotta che l'avv. Crescente ha tracciato per attuarlo.

Tali principi, esposti in dieci punti nella premessa del nostro Sindaco alla relazione dell'attività svolta dall'Amministrazione Civica nell'ultimo quinquennio, sono stati portati a conoscenza della cittadinanza; ne richiamiamo soltanto uno, ed è quello che più caratterizza il nostro Sindaco quale Amministratore del pubblico denaro; quello cioè, che l'ha portato a perseguire, difendere e salvaguardare, malgrado la mole imponente dei problemi affrontati, il pareggio del bilancio comunale.

Noi dobbiamo rendere in questo omaggio al saggio e retto amministratore, che rifuggendo da facili e fallaci demagogismi, ha saputo assicurare il soddisfacimento delle esigenze più progredite della Città, e dei cittadini, senza pregiudicare le sorti della finanza comunale; senza pregiudicare le sorti stesse del bilancio delle famiglie padovane, col ricorso alla eccessiva pressione fiscale, che inevitabilmente consegue ad una politica demagogica.

Questa preoccupazione costante del nostro Sindaco, questa difesa del denaro dei cittadini, è uno dei maggiori titoli di merito dell'avv. Crescente, di cui dobbiamo dargli atto e che ha consentito e consente ancora al nostro Comune di perseguire i suoi programmi e sviluppare la sua attività, libero da eccessive pastoie e dai vincoli che gravano sui Comuni deficitari, con bilanci integrati dallo Stato e in dissesto.

Ciò non ha impedito di affrontare problemi poderosi, come il programmato risanamento del quartiere Conciapelli, dell'ordine di miliardi, che tuttavia è impostato in modo tale da autofinanziarsi, per quell'obbiettivo particolare del nostro Sindaco, che le coraggiose e ardite impostazioni, accompagna, con la costante e vigile difesa dell'equilibrio finanziario del

Comune e della possibilità contributiva dei cittadini.

L'avv. Tonzig passa quindi a ricordare come nelle molteplici manifestazioni della vita cittadina, nei congressi, nei convegni nazionali, nelle mostre di attività culturali, artistiche ed economiche, l'avv. Crescente abbia sempre rappresentato la nostra Città, nella sua veste di Primo Magistrato, con prestigio, coscienza e intuito dei suoi particolari problemi, rendendosi interprete fedele di tutta la cittadinanza, così che si può ben dire che egli ne abbia espressa, in una parola, l'anima stessa.

Egli ne ha testimoniato l'amore e la riconoscenza verso i Caduti per la Patria, Egli ne ha portato la voce ai concittadini emigrati in America, ricordando loro la Patria lontana.

Ma più che nelle manifestazioni ufficiali in cui ha recato la partecipazione attiva della nostra Città, Egli ha voluto essere presente e costantemente vicino ai suoi concittadini per vivere con loro, per sentirne e meglio esprimerne i sentimenti e le aspirazioni, partecipando a tutte le manifestazioni culturali, sportive, artistiche, benefiche, incoraggiandone i cimenti e l'ardire per l'affermazione di Padova nei vari campi in cui si svolge l'attività umana.

Un'azione illuminata e intensa Egli ha svolto nei vari convegni degli Enti locali e prezioso contributo di idee, di studi e di esperienza Egli vi ha portato specie attraverso l'Unione dei Comuni, sollecitando anche l'iniziativa parlamentare ove la legislazione si fosse rivelata carente.

Ma specialmente in seno al Consiglio Comunale, continua l'avv. Tonzig, ha assunto rilievo spiccato la sua azione di equilibrio, di concretezza e di moderazione, costantemente rivolta a risolvere i problemi della collettività comunale alla luce della realtà.

Una predilezione particolare Egli ha sempre avuto per gli umili, per i diseredati dalla fortuna che vuole sentire vicini a sè, difendendoli, incoraggiandoli a chiedere il suo appoggio e consiglio, volendo essere costantemente in contatto e in colloquio con essi.

L'oratore ricorda l'opera del Sindaco sin qui svolta per i disoccupati e i senza tetto che Egli cercò in tutti i modi di aiutare fino ai limiti del possibile. Così Egli fondò il Consorzio per la costruzione di case minime per i senza tetto, che dal 1950 ha costruito ben 30 edifici con 329 appartamenti per le classi ultra popolari e meno abbienti, mentre altri 4 edifici con 40 appartamenti sono in corso di ultimazione ed altri 2 fabbricati, per altri 20 alloggi, sono di prossima edificazione.

In un solo settennio si hanno così circa 400 famiglie, strappate ai tuguri malsani, ai rifugi sotterranei, alla strada, che beneficiano ora di alloggi salubri con canoni mensili di affitto dalle 2.170 alle 3.200 lire mensili.

Veramente innumerevoli poi gli interventi personali per dare lavoro ai disoccupati attraverso opere pubbliche e cantieri di lavoro o con l'appoggio diretto presso Ditte, Enti e Società varie, per ottenerne la sistemazione.

La sua azione, continua l'oratore, verso i bisognosi e gli umili si svolge penetrante ed intensa in ogni occasione, espressione univoca della sua personalità e frutto di generosi radicati principi cristiani.

Tale azione ha condotto infine il Comune a sottoscrivere cento posti letto per gli infermi inabili nella Casa della Provvidenza di S. Antonio, ideata dal Vescovo di Padova e in via di realizzazione.

L'oratore passa quindi a evocare un altro aspetto della personalità del Sindaco: la sua figura di Credente, la sua aperta professione di principi ai quali Egli ha ispirato e ispira la propria azione quotidiana nel campo politico, amministrativo, professionale, sociale nell'interezza della sua vita pubblica e privata.

In tale credenza e coerenza sta forse, egli dice, il maggiore motivo della stima profonda che nutre per Lui la popolazione padovana e della fiducia che anche gli avversari gli professano.

L'oratore ricorda, in particolare, le espressioni del Sindaco quando, nell'occasione dell'inaugurazione del ritorno della Madonna in Piazza Garibaldi, richiamò la Città all'ossequio alla Vergine, ritornata nel cuore della Città, al di sopra del vortice del movimento meccanizzato a vegliare sulla attività umana di ogni giorno e a proteggere ognuno di noi dal vortice della vita moderna.

Passando alla conclusione l'avv. Tonzig dice:

Così, Signori, con la piena adesione ai più sani principi democratici, con il Suo innato senso di equità e di giustizia, con saggezza e prudenza commista all'ardimento, con scrupolosa inarrivabile correttezza, con il più squisito rispetto degli interessi dei singoli, con il cuore sempre aperto alle necessità degli umili, con lo spirito teso a comprendere e con volontà tenace a realizzare, le esigenze della Città; con la meravigliosa coerenza di tutta la Sua vita ai principi cristiani che ci illuminano, in una parola: con intelligenza ed amo-

re, l'avv. Crescente ha amministrato per dieci anni la nostra Padova.

Ed io sento di interpretare veramente l'anima della Città, il cuore dei 200.000 padovani, nel dargliene atto con spirito di profondo riconoscente affetto.

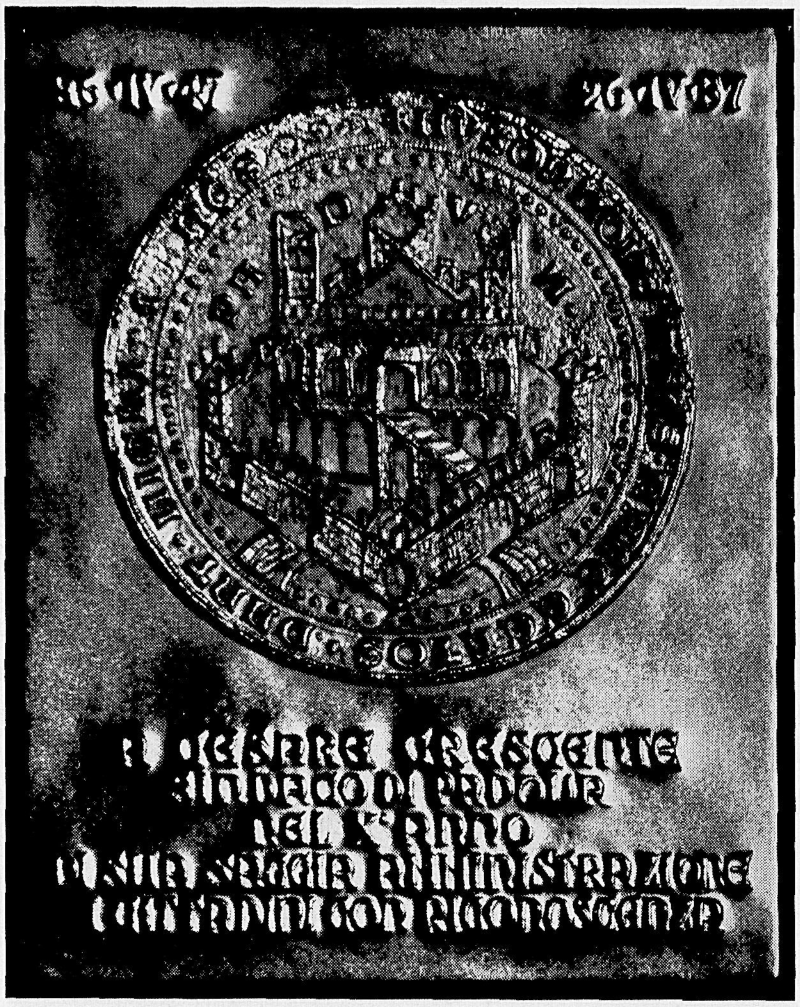
E' questo il significato di questa cerimonia nella quale tutti i cittadini sono rappresentati, ed alla quale tutti spiritualmente presenziano.

E a ricordo di questo giorno, la cittadinanza padovana Le offre, sig. Sindaco, questa targa, opera del prof. Mario Pinton, con la collaborazione del prof. Paolo Boldrin, nella quale è riprodotto il sigillo dugentesco della Città cui, dice l'antica iscrizione, il Muson, il Monte (Grappa), l'Adige e il mare, danno sicuri confini e nella quale è impressa la didascalia:

26-4-47 26-4-57

A Cesare Crescente
Sindaco di Padova
Nel X anno
Di Sua saggia amministrazione
I Cittadini con riconoscenza

Dono che vuole avere anche, e soprattutto, il significato del nostro augurio e della nostra aspettazione che per lunghi anni ancora Ella continui a reggere e a guidare i destini di Padova nostra.



La targa offerta all' Avv. Crescente

BOLLETTINO DEMOGRAFICO

Mese di marzo 1957

La popolazione alle date dei censimenti generali

Data dei censimenti	Popolazione residente	Popolazione presente
1871 - mezzanotte 31 dicembre - II censimento generale . .	—	66107
1881 - » 31 dicembre - III » » . .	70753	72174
1901 - » 9 febbraio - IV » » . .	81242	82281
1911 - » 11 giugno - V » » . .	96118	96230
1921 - » 1 dicembre - VI » » . .	108912	112021
1931 » 21 aprile - VII » » . .	126843	131066
1936 - » 21 aprile - VIII » » . .	138709	143213
1951 - » 4 novembre - IX » » . .	167672	172692

Movimento della popolazione **residente**

Popolazione al 1° del mese . .		184.194
Nati vivi . .	261	
Morti . . .	138	
Differenza		+ 123
Totale .		
Immigrati . .	549	
Emigrati . .	257	
Differenza		+ 292
Popolazione a fine mese . . .		184.609

Movimento della popolazione **presente**

Popolazione al 1° del mese . .		190.612
Nati vivi . .	327	
Morti . . .	171	
Differenza		+ 156
Totale .		
Immigrati . .	549	
Emigrati . .	257	
Differenza		+ 292
Popolazione a fine mese . . .		191.060

MATRIMONI

I matrimoni secondo lo stato civile degli sposi

Rito	fra celibi e:			fra vedovi e:			fra divorziati e:			Sposi			Spose			Totale matrimoni
	nubili	vedove	divorziate	nubili	vedove	divorziate	nubili	vedove	divorziate	celibi	vedovi	divorziati	nubili	vedove	divorziate	
Rito civile . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Rito cattolico .	100	4	-	3	2	—	—	—	—	104	5	—	103	6	—	109
Altri riti religiosi	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Totale	100	4	—	3	2	—	—	—	—	104	5	—	103	6	1	109

I matrimoni secondo il giorno in cui vennero celebrati

Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato	Domenica	Totale
17	8	7	5	1	64	7	109

I matrimoni secondo l'età dei coniugi

Età degli sposi	Età delle spose													Totale
	15	15-20	21-24	25-29	30-34	35-39	40-44	45-49	50-54	55-59	60-64	65-69	oltre 70	
di anni 18 . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
da 18 a 20 . .	—	1	—	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3
da 21 a 24 . .	—	13	3	2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	18
da 25 a 29 . .	—	10	11	12	2	—	—	—	—	—	—	-	—	35
da 30 a 34 . .	—	4	9	7	2	1	—	—	—	—	-	—	—	23
da 35 a 39 . .	—	—	1	5	4	2	2	—	—	—	—	—	—	14
da 40 a 44 . .	—	—	—	1	3	2	1	1	—	—	—	—	—	8
da 45 a 49 . .	—	—	—	1	1	—	1	—	—	—	—	—	—	3
da 50 a 54 . .	—	—	—	—	—	—	—	1	1	—	—	—	—	2
da 55 a 59 . .	—	—	—	—	—	—	—	1	—	1	—	—	—	2
da 60 a 64 . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
da 65 a 69 . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
70 e oltre . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1
In complesso . .	—	28	24	30	12	5	4	3	1	1	—	—	1	109

NASCITE

Nati-vivi nella popolazione **presente**

Legittimità	Sesso	in città	nel suburbio	in complesso
legittimi . . .	M	134	38	172
	F	109	32	141
	T	243	70	313
illegittimi riconosciuti . .	M	6	—	6
	F	5	—	5
	T	11	—	11
di ignoti . . .	M	1	—	1
	F	2	—	2
	T	3	—	3
In complesso . .	M	141	38	179
	F	116	32	148
	T	257	70	327

Nati-vivi nella popolazione **residente**

Legittimità	Sesso	della città	del suburbio	in complesso
legittimi . . .	M	93	38	131
	F	88	32	120
	T	181	70	251
illegittimi riconosciuti . .	M	3	—	3
	F	4	—	4
	T	7	—	7
di ignoti . . .	M	1	—	1
	F	2	—	2
	T	3	—	3
In complesso . .	M	97	38	135
	F	94	32	126
	T	191	70	261

Nati-morti

Legittimità	Sesso		
	M	F	T
legittimi	4	3	7
illegittimi riconosciuti	—	—	—
di ignoti	—	—	—
In complesso . . .	4	3	7

Parti multipli

Legittimità	Parti gemellari			Nati da parti tripli e più		
	1 M 1 F	2 M	2 F	M	F	T
legittimi . . .	1	—	2	—	—	—
illegittimi riconosc.	—	—	—	—	—	—
di ignoti . . .	—	—	—	—	—	—
In complesso . .	1	—	2	—	—	—

Nati-vivi e nati-morti, nella popolazione presente, distinti secondo il giorno

Nati	Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato	Domenica	Totale
nati vivi . .	32	44	42	47	51	60	51	327
nati morti . .	—	—	1	1	1	2	2	7

Nati legittimi secondo l'età della madre

Età della madre	Città M	Città F	Suburbio M	Suburbio F	Totale M	Totale F	Totale T
meno di 15 an.	—	—	—	—	—	—	—
da 15 a 19 .	2	1	1	1	3	2	5
da 20 a 24 .	26	16	11	10	37	26	63
da 25 a 29 .	55	45	17	7	72	52	124
da 30 a 34 .	32	31	8	9	40	40	80
da 35 a 39 .	11	11	1	4	12	15	27
da 40 a 44 .	8	4	—	—	8	4	12
da 45 a 49 .	—	1	—	1	—	2	2
da 50 in poi .	—	—	—	—		—	—
Totali .	134	109	38	32	172	141	313

Nati legittimi secondo la professione del padre

Professione del padre	Nati
Addetti all'agricoltura	27
Addetti all'industria	101
Addetti all'artigianato	50
Addetti al commercio e credito . . .	77
Addetti ai trasporti e affini	20
Professioni e arti liberali	8
Dipendenti dallo Stato ed Enti pubblici	23
Persone di servizio e fatica	7
Proprietari, benestanti, pensionati . .	—
Altre condizioni non professionali . .	—
Totale .	313

Nati legittimi classificati secondo l'ordine progressivo del parto

Numero d'ordine del parto	Età della madre: meno di 15 anni	da 15 a 19	da 20 a 24	da 25 a 29	da 30 a 34	da 35 a 39	da 40 a 44	da 45 a 49	50 e oltre	Totale
1° parto . . .	—	5	44	59	20	5	—	—	—	133
2° » . . .	—	—	15	42	34	7	1	—	—	99
3° » . . .	—	—	3	15	14	7	—	1	—	40
4° » . . .	—	—	1	8	8	7	2	—	—	26
5° » . . .	—	—	—	—	2	—	4	—	—	6
6° » . . .	—	—	—	—	2	—	1	—	—	3
7° » . . .	—	—	—	—	—	—	2	—	—	2
8° » . . .	—	—	—	—	—	1	—	—	—	1
9° » . . .	—	—	—	—	—	—	1	—	—	1
10° » . . .	—	—	—	—	—	—	1	—	—	1
11° » . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
12° » . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
parti ulteriori .	—	—	—	—	—	—	—	1	—	1
Totali	—	5	63	124	80	27	12	2	—	313

MORTI

Morti nella popolazione **presente**

Stato civile	Sesso	in città	nel suburbio	in complesso
Celibi e nubili	M	24	2	26
	F	19	1	20
	T	43	3	46
Coniugati	M	55	11	66
	F	6	5	11
	T	61	16	77
Vedovi e divorziati	M	16	2	18
	F	23	7	30
	T	39	9	48
In complesso	M	95	15	110
	F	48	13	61
	T	143	28	171

Morti nella popolazione **residente**

Stato civile	Sesso	della città	del suburbio	in complesso
Celibi e nubili	M	10	3	13
	F	13	1	14
	T	23	4	27
Coniugati	M	40	12	52
	F	6	6	12
	T	46	18	64
Vedovi e divorziati	M	14	3	17
	F	23	7	30
	T	37	10	47
In complesso	M	64	18	82
	F	42	14	56
	T	106	32	138

Morti entro l'anno di vita

Legittimità	Sesso M	Sesso F	Sesso T
Legittimi	6	6	12
Illegittimi riconosciuti	—	—	—
di ignoti	—	—	—
In complesso	6	6	12

Tutela degli orfani minorenni

Motivo	N° dei morti M	N° dei morti F	figli minorenni M	figli minorenni F
Morti che lasciarono minorenni per i quali deve costituirsi il consiglio di famiglia o di tutela	1	—	—	1

Schede spedite al Pretore per i provvedimenti riguardanti la tutela dei minorenni . . . . N. 3

Morti nella popolazione presente, distinti secondo il giorno del decesso

Lunedì	Martedì	Mercoledì	Giovedì	Venerdì	Sabato	Domenica	Totale
19	23	24	25	32	23	25	171

Morti nella popolazione presente distinti secondo il sesso e l' età

Età	Sesso	in città	nel suburbio	in complesso
da 0 a 1 anno .	M	6	—	6
	F	5	1	6
da 1 a 4 anni .	M	1	—	1
	F	—	—	—
da 5 a 14 anni .	M	2	—	2
	F	—	—	—
da 15 a 24 anni .	M	4	—	4
	F	1	—	1
da 25 a 34 anni .	M	—	—	—
	F	—	—	—
da 35 a 44 anni .	M	7	—	7
	F	1	—	1
da 45 a 54 anni .	M	17	1	18
	F	4	1	5
da 55 a 64 anni .	M	12	2	14
	F	8	3	11
da 65 a 74 anni .	M	28	5	33
	F	10	3	13
da 75 a 84 anni .	M	16	7	23
	F	9	4	13
da 85 a 99 anni .	M	2	—	2
	F	10	1	11
di 100 e oltre . .	M	—	—	—
	F	—	—	—
In complesso . .	M	95	15	110
	F	48	13	61
	T	143	28	171

Morti distinti secondo la professione

Professione	Morti
Addetti all'agricoltura	11
Addetti all'industria	20
Addetti all'artigianato	2
Addetti al commercio e credito . . .	13
Addetti ai trasporti e affini	1
Professioni e arti liberali	4
Dipendenti dallo Stato ed Enti Pubblici	2
Addetti al culto	5
Studenti e scolari	3
Persone di servizio e fatica	—
Proprietari, benestanti, pensionati . . .	42
Altre condizioni non professionali . . .	68
Totale .	171

Morti secondo il luogo dove avvenne il decesso

Luogo	M	F	T
a domicilio	43	29	72
negli Ospedali	45	22	67
in Case di cura private .	1	—	1
in Manicomio	1	—	1
nelle carceri	—	—	—
in Brefotrofi e Orfanotr.	—	—	—
in Case di Ricovero . .	15	5	20
Caserme, alberghi, conventi ecc.	—	4	4
Altri pubblici stabilimenti	—	—	—
In luogo pubblico . .	5	1	6
In luogo non indicato .	—	—	—
In complesso	110	61	171

IMMIGRAZIONI

Immigrati secondo la condizione sociale del capofamiglia

Condizione sociale del capo-famiglia	Destinazione			Provenienza			
	in città	in suburbio	Totale	dalla provincia	da altre provincie	dal-l' estero	Totale
Numero famiglie							
Agricoltura e caccia	1	8	9	7	2	—	9
Industria e artigianato	28	20	48	22	25	1	48
Commercio	22	15	37	13	22	2	37
Credito e assicurazione . . .	2	—	2	1	1	—	2
Trasporti	8	5	13	6	7	—	13
Dipendenti Stato ed Enti pubblici	69	13	82	13	69	—	82
Culto	31	5	36	15	20	1	36
Professioni ed arti liberali . . .	4	—	4	1	1	2	4
Proprietari, benestanti, pensionati	1	—	1	—	1	—	1
Servizio e fatica	9	—	9	1	8	—	9
Condizioni non professionali . .	42	19	61	25	36	—	61
Totale numero famiglie . . .	217	85	302	104	192	6	302
Numero componenti							
Agricoltura e caccia	4	34	38	30	8	—	38
Industria e artigianato	46	46	92	44	47	1	92
Commercio	58	35	93	32	53	8	93
Credito e assicurazione . . .	9	—	9	6	3	—	9
Trasporti	19	16	35	22	13	—	35
Dipendenti Stato ed Enti pubblici	108	38	146	37	109	—	146
Culto	31	5	36	15	20	1	36
Professioni ed arti liberali . . .	9	—	9	3	4	2	9
Proprietari, benestanti, pensionati	3	—	3	—	3	—	3
Servizio e fatica	11	—	11	2	9	—	11
Condizioni non professionali . .	50	27	77	35	42	—	77
Totale numero persone . . .	348	201	549	226	311	12	549

Immigrati secondo i gruppi di età

Provenienza	da 0 a 11 anni	da 12 a 15 anni	da 16 a 24 anni	da 25 a 34 anni	da 35 a 44 anni	da 45 a 54 anni	da 55 a 64 anni	da 65 anni e oltre	Totale
da altri Comuni . .	82	42	107	138	75	51	21	21	537
dall'estero	3	1	—	3	1	—	2	2	12
Totali	85	43	107	141	76	51	23	23	549

Immigrati secondo lo stato civile e il sesso

Provenienza	Celibi e nubili		Coniugati		Vedovi		Separati legalmente		Divorziati		Totale		
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	T
da altri Comuni . .	151	130	98	132	1	25	—	—	—	—	250	287	537
dall'estero	5	4	1	2	—	—	—	—	—	—	6	6	12
Totali .	156	134	99	134	1	25	—	—	—	—	256	293	549

EMIGRAZIONI

Emigrati secondo i gruppi di età

Destinazione	da 0 a 11 anni	da 12 a 15 anni	da 16 a 24 anni	da 25 a 34 anni	da 35 a 44 anni	da 45 a 54 anni	da 55 a 64 anni	da 65 anni anni	Totale
in altri Comuni . .	47	11	31	78	37	24	13	11	252
all'estero	2	1	—	—	2	—	—	—	5
Totali	49	12	31	78	39	24	13	11	257

Emigrati secondo lo stato civile e il sesso

Destinazione	Celibi e nubili		Coniugati		Vedovi		Separati legalmente		Divorziati		Totale		
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	T
in altri Comuni . .	65	64	50	57	1	15	—	—	—	—	116	136	252
all'estero	2	1	1	1	—	—	—	—	—	—	3	2	5
Totali .	67	65	51	58	1	15	—	—	—	—	119	138	257

Emigrati secondo la condizione sociale del capofamiglia

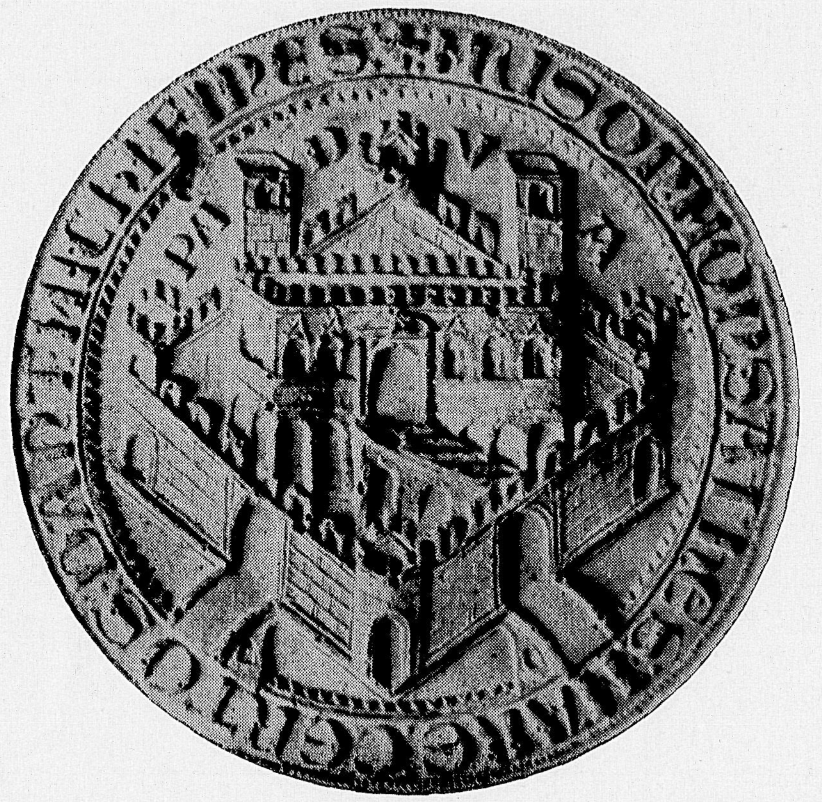
Condizione sociale del capofamiglia	Provenienza			Destinazione			
	dalla città	dal suburbio	Totale	in Provincia	in altre provincie	all' estero	Totale
Numero famiglie							
Agricoltura e caccia	—	3	3	3	—	—	3
Industria e artigianato	9	12	21	6	14	1	21
Commercio	22	—	22	2	20	—	22
Credito e assicurazione	3	—	3	1	2	—	3
Trasporti	5	3	8	1	7	—	8
Dipendenti Stato ed Enti pubblici	22	6	28	3	25	—	28
Culto	10	3	13	3	10	—	13
Professioni ed arti liberali . . .	9	—	9	2	7	—	9
Proprietari, benestanti, pensionati	1	1	2	1	1	—	2
Servizio e fatica	6	—	6	2	4	—	6
Condizioni non professionali . .	10	9	19	8	11	—	19
Totale numero famiglie . . .	97	37	134	32	101	1	134
Numero componenti							
Agricoltura e caccia	—	9	9	9	—	—	9
Industria e artigianato	22	27	49	8	36	5	49
Commercio	48	—	48	2	46	—	48
Credito e assicurazione	6	—	6	1	5	—	6
Trasporti	13	4	17	1	16	—	17
Dipendenti Stato ed Enti pubblici	45	17	62	9	53	—	62
Culto	11	3	14	4	10	—	14
Professioni ed arti liberali . . .	20	—	20	4	16	—	20
Proprietari, benestanti, pensionati	1	3	4	1	3	—	4
Servizio e fatica	6	—	6	2	4	—	6
Condizioni non professionali . .	11	11	22	8	14	—	22
Totale numero persone . . .	183	74	257	49	203	5	257

TAVOLA DI RAFFRONTO

del movimento demografico con lo stesso mese del decennio precedente

Voci del movimento		Mese di marzo degli anni: 1948	1949	1950	1951	1952	1953	1954	1955	1956	1957
In cifre assolute											
nella popolazione residente	matrimoni	42	57	38	58	52	33	108	72	28	109
	nati-vivi	222	240	218	201	213	209	215	258	258	261
	morti	133	143	121	153	141	180	140	156	166	138
	immigrati	176	442	314	294	357	601	640	423	585	549
	emigrati	189	213	263	211	315	660	301	253	278	257
nella popolazione presente	matrimoni	42	57	38	58	52	33	108	72	28	109
	nati-vivi	258	269	274	232	256	250	259	342	318	327
	morti	165	178	148	181	166	228	159	193	196	171
	immigrati	176	442	314	294	357	601	640	423	585	549
	emigrati	189	213	263	211	315	660	301	253	278	257
In cifre relative per mille abitanti nella popolazione media mensile											
nella popolazione residente	matrimoni	0,26	0,35	0,23	0,35	0,31	0,19	0,62	0,41	0,16	0,59
	nati-vivi	1,37	1,46	1,32	1,20	1,26	1,23	1,24	1,45	1,43	1,42
	morti	0,82	0,87	0,73	0,91	0,84	1,05	0,81	0,88	0,92	0,75
	immigrati	1,09	2,70	1,90	1,76	2,12	3,52	3,69	2,38	3,23	2,98
	emigrati	1,17	1,30	1,59	1,26	1,87	3,87	1,73	1,43	1,54	1,39
nella popolazione presente	matrimoni	0,25	0,34	0,22	0,34	0,30	0,19	0,60	0,39	0,15	0,57
	nati-vivi	1,56	1,61	1,62	1,36	1,48	1,42	1,45	1,87	1,70	1,71
	morti	1,00	1,07	0,88	1,06	0,96	1,30	0,89	1,05	1,05	0,90
	immigrati	1,07	2,65	1,86	1,72	2,06	3,42	3,57	2,31	3,13	2,88
	emigrati	1,15	1,28	1,56	1,24	1,82	3,75	1,68	1,38	1,49	1,35

Padova felice ed eterna : Il Santo



Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Stediv-Padova - 57599
Finito di stampare il 15 giugno 1957

MUSEO CIVICO DI PADOVA

NOTIZIARIO
DELLA
“PRO PADOVA„

LETTERA APERTA DEDICATA AL PRESIDENTE DELLA « PRO PADOVA »

I vecchi cittadini ricordano il lontano tempo, quando era consuetudine di esporre nella vetrina di un grande negozio di via VIII Febbraio, ogni disegno di un progettato edificio, che particolarmente interessava una esigenza estetica del centro cittadino. Nel ricordo di tale abitudine, è qui luogo di far anche presente che in tempo meno remoto, quando si trattava di costruire l'edificio della nuova Sede della Camera di Commercio si volle disporre una segnalazione di varie progettazioni, i cui disegni si videro esposti nella Sala della Gran Guardia, dove i cittadini potevano indirizzare il loro giudizio alle differenti stilistiche presentazioni.

Il costume, da molti anni scomparso, di mettere davanti alla pubblica opinione le espressioni di speciale valore edilizio, si traduceva in una educazione del buon gusto, talora accompagnata da un discernimento del buon senso.

Nel tempo attuale troviamo che i cittadini restano privi di una illuminazione concreta e adeguata di importanti problemi edilizi, fra cui ci sovviene il « piano regolatore », della città, che occupò ripetute discussioni in seno al Consiglio comunale. Anche di questo interesse civico il gran pubblico è restato, e ancora resta, estraneo ad una vera conoscenza, non essendosi provveduto a volgarizzare in maniera estensiva e visibilmente « figurata » la importante segnalazione. Adesso poi s'è visto che la nostra stampa ha presentato nelle sue cronache, il problema esso stesso di vasto interesse, concernente l'« Autostazione ». Ma le discussioni che si sono intrecciate da parte degli esperti, parvero presumere il possesso in ogni cittadino, di una immaginazione così perfetta, come se egli avesse davanti agli occhi i particolari di un vero e proprio modello planimetrico, preciso in tutte le misure, e lineari proporzioni delle tre figure in questione, col profilo delle direttive riportate a un convenuto punto centrale della città.

Possiamo dire: « ab uno disce omnes ». Bastano dunque questi soli cenni, a giustificare l'augurio che la « Pro Padova » sia manifestamente incoraggiata a diventare e assumere carattere di vero « centro naturale » dove i cittadini abbiano a sentirsi collegati nella idea di tutta una pluralità di quei valori edilizi e artistici, che attraverso la benemerita Associazione, potranno essere segnalati alla pubblica conoscenza, mediante opportune esposizioni. Se tale colleganza sarà coltivata, vedremo alla bella offerta degli altri consueti diletti, avranno anche il gradimento, e la giovevole soddisfazione, di essere condotti dalla « Pro Padova », a conoscere una varietà di segnalazioni, tutte espressive di ogni aspetto edilizio, che deve tenersi sempre inseparabile dagli indirizzi delle più necessarie convenienze artistiche in campo urbanistico, da illustrare con espressioni grafiche, e discussioni in sede.

E' anche da credere che i cittadini, sotto gli auspici della « Pro Padova », non saranno insensibili alla idea di vedere risvegliata qualche auspicata innovazione, ad onore della città. come quella ch'era stata autorevolmente suggerita di creare finalmente un grande edificio nell'area dell'ex Distretto militare per risolvere una buona volta nell'artistica Piazza Eremitani, la

grave questione concernente la sede del Civico Museo, la quale esige oggi un vasto spazio, anche per esservi recentemente annesso l'Archivio di Stato.

In relazione alle idee qui esposte, e anche nel ricordo non scomparso dell'antica « Antenorei Lares » è da credere che l'Illustre Presidente della benemerita « Pro Padova », nel dedicarsi alle sue belle iniziative, dovrà avere il conforto di sentirsi sorretto e incoraggiato dall'assecondamento di enti, e gruppi cittadini, aspiranti a tenere sempre alta la secolare fama della nostra città.

PIETRO MATTEI

A questa lettera pubblicata nel « Gazzettino » del 18 maggio il Presidente della « Pro Padova » Prof. Boldrin ha così risposto:

Signor Direttore, La ringraziamo dell'ospitalità e siamo lieti di rispondere alla « lettera aperta dedicata al Presidente della Pro Padova » apparsa sul Gazzettino del 18 u.s.

Diamo atto anzitutto al comm. Pietro Mattei del suo vivo attaccamento alle cose padovane e per le benevole attestazioni rivolte alla nostra Associazione.

Si sa che la Pro Padova è nata con uno scopo preciso « quale libera associazione apolitica di persone fisiche, ditte, società, Enti Pubblici e privati che si propongono di onorare e porre in giusto valore la città di Padova quale documento di bimillenaria civiltà e quale vivo centro culturale-universitario, artistico, industriale, commerciale, turistico, ecc. (art. 1 dello Statuto della Pro Padova) »; ed è altrettanto noto che, malgrado le difficoltà, soprattutto di carattere economico, la nostra Associazione ha dimostrato con molteplici iniziative di saper realizzare qualche cosa di utile per la nostra Padova.

Quanto poi alla proposta del comm. Mattei, non possiamo non essere d'accordo con lui, specie trattandosi di problemi che interessano la struttura della città quali sono quelli cui il Mattei, accenna, della stazione delle Autocorriere per la quale del resto, la nostra rivista ha già espresso il suo parere e quello di gran parte della Cittadinanza, nonché dell'annosa questione della sede del Civico Museo.

E' tuttavia da osservare che l'attuazione della proposta contenuta nella lettera del comm. Mattei va presa « cum grano salis » sia perché non sempre il pubblico è in condizioni di giudicare certi problemi, sia perché si potrebbero creare interferenze con gli uffici competenti e fornire motivo o pretesto a polemiche non sempre costruttive. Ciononostante il desiderio del comm. Mattei è degno della massima considerazione e ci auguriamo come egli scrive, che la Pro Padova possa ottenere il conforto di sentirsi sorretta e incoraggiata dall'assecondamento di Enti e gruppi cittadini aspiranti a tenere sempre alta la secolare fama della nostra città. Distinti saluti e ringraziamenti. Il Presidente della Pro Padova

Paolo Boldrin

ALLA « PRO PADOVA »
V SERATA DI POESIA

Numeroso pubblico è intervenuto il 25 sera alla Pro Padova per la serata di poesia, durante la quale sono state lette poesie dei giovani poeti padovani.

Ha presentato i poeti il dott. Franco Fabbro. E' seguita la lettura delle liriche da parte di Anita Sagnotti per Margherita Gentile, di Sandra Comunian per Giorgio Pertegato e Antonio Uguccioni, di Paola Bigon per Antonio Pagano e di Aldo Benetton per Orio Zaccaria. Applausi calorosi a ogni lettura.

MARIO DISERTORI ALLA « PRO PADOVA »

Ottimo successo ha arriso alla mostra di Mario Disertori ospitata nelle sale della Pro Padova dal 30 marzo al 14 aprile u.s. « Mario Disertori non ha bisogno di presentazione — ha detto di lui Luigi Gaudenzio —: i suoi quadri pendono dalle pareti di moltissime case padovane. Che se poi qualcuno desiderasse conoscere meglio l'uomo e l'artista, il suo passato e il suo presente, non ha che da scorrere la bella monografia venuta recentemente in luce a cura di Riccardo Maroni. Diremo piuttosto che è con particolare soddisfazione che la «Pro Padova» presenta questa sua personale: si tratta infatti di una trentina di dipinti inediti: il frutto delle sue ultime passeggiate sui colli Euganei, di cui Disertori ripropone il tema con un entusiasmo inesausto, che trova il suo pungolo nella necessità di un approfondimento e di un affinamento del suo linguaggio espressivo, ormai, del resto validamente affermato ».

Il successo si è concretato in un numero veramente cospicuo di acquisti.

E LUIGI BRUNELLO

Altro successo di pubblico e di acquisti alla mostra personale di Luigi Brunello aperta dalla fine di aprile alla metà di maggio nelle sale della Pro Padova.

Così, tra l'altro, scrive del Brunello T. della «Gazzetta del Veneto»: « Il passare degli anni non ha portato alla pittura di Brunello cambiamenti sostanziali alla vivacità ed alla sua pienezza coloristica, come non ha portato cambiamenti sostanziali alla sua visione ed al suo sentimento d'artista. La mostra alla Pro Padova, ricca di opere, riflette adunque codesta fedeltà e coerenza alla ispirazione prima, riveduta limata e corretta qua e là ma rimasta intatta nello spirito e nella sostanza ».

E Mario Rizzoli nel «Gazzettino»: « Sempre, i suoi quadri danno l'accento a una lirica cromatica, ad un sapore giocoso, fino al sapido, talora, e al satirico, che si sintetizzano nell'armonia di una piacevolezza franca, senza sott'intesi ».

E anche alla mostra di Brunello, un numero notevole di acquisti.

215265

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE

PADOVA Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

N. 1 Piazza Cavour
N. 2 Via Cesarotti, 3
N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
N. 4 Via I. Facciolati 77/bis

SEDE

TREVISO Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana Oderzo - Piove di Sacco

AGENZIE

Abano Terme - Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - Villafranca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO

RILASCIO BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE

Corrispondente della Banca d'Italia

• **SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE** •

DITTA

GIUSEPPE BOTTACIN

VIA UMBERTO I, 22 - PADOVA - TELEFONO 24.539

IMPIANTI

- di riscaldamento centrale per uso civile e industriale.
- di riscaldamento a pannelli radianti per uso civile.
- di riscaldamento a pannelli radianti aerei per grandi volumi e grandi altezze con piastre sistema «Difcal» brevettati per stabilimenti industriali - capannoni - laboratori - garages, ecc.
- di condizionamento d'aria moderni.
- a vapore ed acqua surriscaldata.

Centralizzazione di impianti esistenti e centrali termiche di qualsiasi potenza.

IMPIANTI

- idrici - sanitari - lavanderie e cucine.
- riscaldamento a nafta.

Maso

Parrucchiere per Signora

PADOVA

Via E. Filiberto, 4

Tel. 20739

All'AGENZIA VIAGGI COBIANCHI

Piazza Cavour - PADOVA - Tel. 26.872

potrete richiedere oltre ai programmi per le varie iniziative, progetti e relativi preventivi per

Viaggi in comitiva, a forfait per isolati, gruppi familiari, Istituti bancari, Cral, Aziende industriali e commerciali.

Sarete così sollevati da qualsiasi noia e preoccupazione inerente agli alberghi, biglietti di navigazione e ferroviari, escursioni ecc. potrete conoscere in precedenza con esattezza il costo del vs. viaggio.

Rivolgetevi con fiducia ed otterrete tutte le informazioni che vi necessitano.

Prof.

GUIDO STERZI

LIBERO DOCENTE ALL'UNIVERSITÀ

PADOVA

MALATTIE PELLE e

INFEZIONI SESSUALI

Raggi Röntgen
Raggi ultravioletti
Galvanica
Faradica
Galvano faradica
Caustica
Alta frequenza

Via Dante 13a
Telef. 24.127

Ore 8 - 11 e 16 - 20 - festivi ore 9 - 11

ESTE - Ospedale: martedì, giovedì e sabato ore 11.30 - 13
MONSELICE - Ospedale: martedì, giovedì e sabato ore 13 - 15.30

STUDIO DENTISTICO

DOTT.

LUCIANO RIGHETTI

Via Roma 1, Canton del Gallo - PADOVA

Tel. 26.544

●

SPECIALISTA MALATTIE BOCCA DENTI

Raggi X - Anestesia generale - Ortodonzia
(Correzione malposizioni dentarie nei bambini)

●

Riceve dalle ore 15 alle 19 e per appuntamento

CONVENZIONATO INADEL

Dott.

GIORGIO BORELLI

SPECIALISTA
DERMATOLOGO

PADOVA
Via A. Gabelli, 15/a
Tel. 31-247

RICEVE TUTTI I GIORNI
FERIALI ORE 9-10 e 18-20

OFFICINE
GRAFICHE

STEDIV

PADOVA - VIA TISO CAMPOSAMPIERO 29 - TEL. 20.280

Edizioni pubblicitarie - Librarie - Cataloghi - Pieghevoli

Moderna attrezzatura per lavori commerciali e di lusso

215265